



a cura di Giorgia Di Marcantonio  
e Federico Valacchi

## Descrivere gli archivi al tempo di RIC-CM







# Descrivere gli archivi al tempo di RIC-CM

a cura di Giorgia Di Marcantonio  
e Federico Valacchi

eum

Volume pubblicato con il contributo del Master in Formazione, gestione e conservazione di archivi digitali in ambito pubblico e privato (Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Macerata).

Il volume segue il sistema di citazione *Chicago Manual Style 17th edition (A)*.

isbn 978-88-6056-589-1

Prima edizione: settembre 2018

©2018 eum edizioni università di macerata

Centro Direzionale, via Carducci snc – 62100 Macerata

info.ceum@unimc.it

<http://eum.unimc.it>

*Impaginazione:* Alessandra Rossi

Il presente volume è stato sottoposto a *peer review* secondo i criteri di scientificità previsti dal Regolamento delle eum (art. 8) e dal Protocollo UPI (Coordinamento delle University Press Italiane).

## Indice

- Giorgia Di Marcantonio  
7 Prefazione
- Stefano Pigliapoco  
11 Introduzione
- Federico Valacchi  
13 Introduzione
- Sessione prima  
L'evoluzione della descrizione archivistica
- Allegra Paci  
17 Saluti
- Pierluigi Feliciati  
21 Per una qualità ed etica della mediazione archivistica
- Salvatore Vassallo  
31 La descrizione archivistica oggi
- Alessandro Alfier  
45 La descrizione archivistica all'interno dei sistemi complessi
- Stella Di Fazio  
81 Le ontologie

Sessione seconda: tavola rotonda  
Il rapporto tra gli archivisti, l'archivio e la sua  
descrizione

- Concetta Damiani  
117 Per una nuova concezione di descrizione archivistica.  
Qualche riflessione
- Maria Raffaella De Gramatica  
127 Gli Archivi di Stato in Italia: soggetti conservatori e/o  
contesti?
- Giorgia Di Marcantonio  
131 RDA e RIC-CM. Guardare oltre l'universo archivistico
- Martina Mancinelli  
139 RIC-CM tra descrizione dell'archivio e descrizione  
dell'archivista: nuovi strumenti e nuove prospettive  
di lavoro
- Ilaria Pescini  
147 La descrizione archivistica come strumento conoscitivo
- Rossella Santolamazza  
161 La professione archivistica in Soprintendenza.  
Considerazioni alla luce delle nuove prospettive  
di standardizzazione
- 169 Bibliografia



Giorgia Di Marcantonio\*

## Prefazione

L'*International Council on Archives* (ICA) viene costituito il 9 giugno 1948. La mission<sup>1</sup> dell'organizzazione è promuovere la conservazione degli archivi ed anche valorizzare la memoria in essi contenuta. Per perseguire la sua mission l'ICA supporta lo sviluppo degli archivi nel mondo, elabora standard e *best practice*, mette in relazione le comunità archivistiche a livello internazionale proponendo eventi di formazione ma anche attività che favoriscano la diffusione della percezione degli archivi nel mondo<sup>2</sup>. Per perseguire i suoi obiettivi l'ICA promuove dei gruppi di esperti in varie materie i cui membri vengono selezionati all'interno delle comunità di riferimento a livello internazionale.

Nel 2012, infatti, l'ICA costituisce l'*Expert Group on Archival Description* (EGAD). La commissione è incaricata di sviluppare un modello concettuale formale per la descrizione archivistica al fine di promuoverne una comprensione condivisa, di facilitare lo sviluppo e l'utilizzo dei sistemi informativi archivistici e di incoraggiare una rinnovata cooperazione internazionale tra la comunità scientifica di settore e più in generale in quella dei beni culturali<sup>3</sup>. Tra i membri della commissione

\* Università degli studi di Macerata, Dipartimento di Scienze della Formazione, dei Beni Culturali e del Turismo, e-mail: g.dimarcantonio@unimc.it.

<sup>1</sup> «Mission, Aim and Objectives», consultato il 28 febbraio 2018, <<https://www.ica.org/en/mission-aim-and-objectives>>.

<sup>2</sup> Per il 2018 sono previste numerose conferenze internazionali ed anche l'International Archives Day (Saturday 9 June 2018). «ICA Calendar», consultato il 28 febbraio 2018, <<https://www.ica.org/en/events>>.

<sup>3</sup> «About EGAD», consultato 28 febbraio 2018, <<https://www.ica.org/en/about-egad>>.

EGAD partecipano per l'Italia Stefano Vitali e Salvatore Vassallo<sup>4</sup>. Lo stesso Stefano Vitali afferma:

Il programma di lavoro elaborato dall'Expert Group on Archival Description (EGAD) istituito dopo il congresso di Brisbane ha quindi posto come obiettivo prioritario l'elaborazione di un modello concettuale che potesse costituire al tempo stesso il fondamento per lo sviluppo di altri strumenti ed in particolare di una ontologia del dominio archivistico<sup>5</sup>.

La bozza del modello concettuale denominato *Records in Contexts. A conceptual model for archival description*<sup>6</sup>, pubblicata nel settembre 2016<sup>7</sup> e presentata al Congresso internazionale degli archivi di Seoul (5-10 settembre 2016), nell'introduzione individua le basi concettuali e metodologiche che hanno portato all'elaborazione del modello e tre sezioni rispettivamente riservate alle entità della descrizione archivistica, alle sue proprietà e alle attinenti relazioni. Il lavoro della commissione EGAD è orientato a integrare e riaccordare i quattro standard esistenti<sup>8</sup> (ISAD(G): *General International Standard Archival Description*<sup>9</sup>; ISAAR (CPF): *International Standard Archival Authority Record for Corporate Bodies, Persons and Fami-*

<sup>4</sup> «EGAD Steering Committee», consultato 28 febbraio 2018, <<http://www.ica.org/en/egad-steering-committee-0>>.

<sup>5</sup> Gruppo di lavoro ANAI-ICAR, «Records in contexts. A conceptual model for archival description. Il contributo italiano», *Quaderni. Il mondo degli archivi* 2 (2016): 4, <[http://www.ilmondodegliarchivi.org/images/Quaderni/MdA\\_Quaderni\\_n2.pdf](http://www.ilmondodegliarchivi.org/images/Quaderni/MdA_Quaderni_n2.pdf)>.

<sup>6</sup> Da adesso RIC-CM.

<sup>7</sup> International Council on Archives – Experts Group on Archival Description, «Records in Contexts. A conceptual model for Archival Description. Consultation Draft v0.1», 2016, <<https://www.ica.org/sites/default/files/RIC-CM-0.1.pdf>>.

<sup>8</sup> Si veda: Gretchen Gueguen et al., «Toward an International Conceptual Model for Archival Description: A Preliminary Report from the International Council on Archives' Experts Group on Archival Description», *The American Archivist* 76, n. 2 (2013): 566. «Records in Contexts (RIC): a standard for archival description developed by the ICA Experts Group on Archival Description. Daniel Pitti, Bill Stocking, Florence Clavaud, 8 September 2016», consultato il 28 febbraio 2018, <<https://www.ica.org/en/records-in-contexts-ric-a-standard-for-archival-description-presentation-congress-2016>>.

<sup>9</sup> Stefano Vitali e Maurizio Savoja trad. italiana a c. di, «General International Standard Archival Description. Second Edition.», *Rassegna degli Archivi di Stato* LXIII, n. 1 (2003): 59–190, <[http://www.icar.beniculturali.it/fileadmin/risorse/docu\\_standard/RAS\\_2003\\_1.pdf](http://www.icar.beniculturali.it/fileadmin/risorse/docu_standard/RAS_2003_1.pdf)>.

lies<sup>10</sup>; ISDIAH: *International Standard for Describing Institutions with Archival Holdings*<sup>11</sup>; ISDF: *International Standard for Describing Functions*<sup>12</sup>) tramite RIC-CM, affinché si possa massimizzare il suo utilizzo con le tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Con il modello concettuale RIC-CM sarà possibile restituire una descrizione dell'archivio multidimensionale. In altre parole non si andranno ad identificare ed esplicitare solo le singole entità descrittive ma anche le sue proprietà e relazioni cosicché si possa disegnare una vera e propria mappa dell'archivio. Al modello concettuale seguirà la pubblicazione della relativa ontologia di dominio archivistico, così da poter esprimere la descrizione dell'archivio anche tramite la tecnologia semantica.

Dopo la presentazione della bozza di RIC-CM (fino al 31 gennaio 2017) è stata data l'opportunità alla comunità di riferimento di esprimere pareri e osservazioni sul documento elaborato dalla commissione EGAD.

Continua Stefano Vitali:

Il dibattito che ne è scaturito è stato ampio e articolato. EGAD ha ricevuto 64 documenti elaborati da vari organismi e da singoli archivisti di 19 paesi, per un totale di circa 220 pagine<sup>13</sup>.

Le osservazioni della comunità archivistica italiana sono state raccolte grazie a varie iniziative, per lo più promosse dall'Associazione Nazionale Archivisti Italiana, dalla Direzio-

<sup>10</sup> Stefano Vitali trad. italiana a c. di, «International Archival Authority Record for Corporate Bodies, Persons and Families, Second Edition, Adopted by the Committee on Descriptive Standards, Canberra, Australia, 27-30 October 2003. Traduzione italiana», *Rassegna degli Archivi di Stato* 63, n. 1 (2003): 191–334.

<sup>11</sup> Grazia Bollini trad. italiana a c. di, «International Standard for Describing Institutions with Archival Holdings, First edition, Developed by the Committee on Best Practices and Standards», *Rassegna degli Archivi di Stato* 3 n.s., n. 2 (2007): 381–470.

<sup>12</sup> Salvatore Vassallo trad. italiana a c. di, «ISDF: International Standard for Describing Functions», Pavia, 2009, consultato il 28 febbraio 2018, <[http://media.regesta.com/dm\\_0/ANAI/anaiCMS//ANAI/000/0111/ANAI.000.0111.0005.pdf](http://media.regesta.com/dm_0/ANAI/anaiCMS//ANAI/000/0111/ANAI.000.0111.0005.pdf)>.

<sup>13</sup> Stefano Vitali, «Introduzione», *Quaderni. Il mondo degli archivi* 2 (2017): 4. Gruppo di lavoro ANAI-ICAR, «Records in contexts. A conceptual model for archival description. Il contributo italiano», 4.

ne Generale degli Archivi e dall'Istituto Centrale per gli Archivi, convogliate nei Quaderni del Mondo degli Archivi<sup>14</sup>.

Nonostante RIC-CM sia ancora in bozza e manchi il modello ontologico di prossima pubblicazione, la commissione ha già raggiunto un primo obiettivo, ossia quello di ridare vitalità al dibattito scientifico sulla descrizione archivistica ed invitare la comunità di riferimento a riflettere sull'impatto che questi modelli avranno sull'ordinamento.

<sup>14</sup> Gruppo di lavoro ANAI-ICAR, «Records in contexts. A conceptual model for archival description. Il contributo italiano».

Stefano Pigliapoco\*

## Introduzione

Come Direttore del Master in formazione, gestione e conservazione di archivi digitali in ambito pubblico e privato (FGCAD)<sup>1</sup> saluto con soddisfazione la pubblicazione di questo volume di atti relativi al convegno *Descrivere gli archivi al tempo di RIC*. I lavori e gli atti si inseriscono a pieno titolo nel quadro dell'offerta didattica e della ricerca scientifica che il Master FGCAD porta avanti da tempo. La descrizione archivistica, infatti, comunque e ovunque la si declini, rimane un processo centrale per la gestione, la conservazione e l'utilizzazione di qualsiasi tipologia di archivio. Non mancano del resto nel Master moduli ad essa dedicati.

La descrizione funziona meglio, per così dire, quando la si integri con altre competenze e obbedisca ai criteri di reale trasversalità che proprio gli archivi digitali impongono. In questo senso quindi l'attenzione posta al modello concettuale di RIC-CM sembra andare in direzione dello studio di soluzioni descrittive dinamiche che ben si attagliano al documento informatico.

Una descrizione archivistica integrata e dinamica quindi che possa andare anche oltre a rappresentazioni troppo rigide dell'archivio e rispondere alla natura realmente multidisciplinare degli archivi contemporanei e alla loro diversificazione organizzativa.

\* Università degli studi di Macerata, Dipartimento di Studi Umanistici, email: stefano.pigliapoco@unimc.it.

<sup>1</sup> «Master in formazione, gestione e conservazione di archivi digitali in ambito pubblico e privato», consultato 28 febbraio 2018, <<http://masterarchividigitali.unimc.it/>>.

Il Master FGCAD, del resto si muove proprio sul piano della integrazione di competenze che concorrono oggi alla formazione e conservazione dell'archivio che non è più semplicemente un fatto documentale.

Federico Valacchi\*

## Introduzione

Questi atti scaturiscono da un convegno che è stato caratterizzato dall'intenso bisogno di un confronto che vorrei definire fisico manifestato da tutti i partecipanti. I contributi, ancor prima che dai temi scientifici, sono accomunati da una forte passione. La dimensione metodologica ne esce allora potenziata, per certi versi rinata. Il tema della descrizione archivistica e della sua palinogenesi ventura, viene declinato in una molteplicità di aspetti, da quello più strettamente legato agli standard, a quello tecnologico, passando per la dimensione applicativa. I contributi scaturiti dalla tavola rotonda hanno, per così dire, tratti più intimi e personali, contribuendo in una certa misura a calare temi tutto sommato algidi nel vissuto archivistico.

Gli atti rappresentano quindi in maniera adeguata la vocazione comunicativa da cui è nato il convegno e il bisogno di rilanciare il dibattito intorno a temi centrali del pensiero e della professione archivistica.

Proprio il tema del dibattito, del dibattere, sembra essere stato negli ultimi anni una delle carenze macroscopiche del nostro settore. Chiusa la “gloriosa” stagione degli standard, ma ormai come minimo venti anni fa, e stabilizzatasi nei sistemi informativi la dimensione applicativa, le riflessioni intorno al metodo sono venute via via scemando. Si è proceduto semmai a “strappi tecnologici” adeguando (e neppure troppo) i sistemi, pensandone di nuovi – il Sistema Archivistico Nazionale- e fi-

\* Università degli studi di Macerata, Dipartimento di Scienze della Formazione, dei Beni Culturali e del Turismo, e-mail: federico.valacchi@unimc.it.

nendo in definitiva con l'inseguire la tecnologia dell'informazione sul proprio terreno. Anche nella dimensione squisitamente digitale, quella degli archivi informatici in senso proprio, la questione metodologica è rimasta sostanzialmente sullo sfondo. Concetti cardine quali quello di ciclo vitale, descrizione, ordine/disordine, che pure subiscono stravolgimenti abbastanza evidenti sono stati affrontati in maniera scarsamente sistematica. Principale momento di sintesi sullo stato della disciplina, è il volume molto efficace curato da Linda Giuva e Mariella Guercio<sup>1</sup>.

Il modello concettuale di RIC-CM irrompe con forza dentro a questo scenario e risveglia entusiasmi sopiti non solo e non tanto intorno al tema degli standard e della descrizione archivistica quanto anche in merito alle modalità di rappresentazione degli archivi *tout court*. Il progressivo superamento delle rigide strutture gerarchiche a vantaggio di una possibile e ontologica multidimensionalità sprigiona innegabilmente energie informative e apre la strada a proficue contaminazioni descrittive.

I contributi che seguono si pongono con tutta la dovuta prudenza dentro a questa scia di entusiasmo, analizzando in maniera critica le conseguenze che il nuovo modello concettuale ha sul modo di pensare agli archivi e alla loro rappresentazione.

<sup>1</sup> Linda Giuva e Maria Guercio, *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche* (Roma: Carocci, 2014).



Sessione prima

L'evoluzione della descrizione archivistica



Allegra Paci\*

Saluti

Quando il professor Federico Valacchi ci ha invitato a costruire insieme una iniziativa che avesse come suo oggetto principale la descrizione archivistica, la nostra sezione ha aderito con entusiasmo. Eravamo infatti appena usciti dal lavoro sul *Records in Contexts. A Conceptual Model for Archival Description* (RIC-CM), il nuovo standard elaborato dall'*Expert Group on Archival Description* (EGAD) dell'*International Council on Archives* (ICA). L'attività di analisi e di elaborazione che facemmo sul RIC-CM ci aveva coinvolto e portato a ripensare profondamente l'essenza del nostro lavoro negli archivi, sollevando perplessità ma soprattutto dando corpo ai dubbi che avevamo già maturato nel lavoro sul campo.

Anche l'attività sul RIC-CM era stata portata avanti da un gruppo di lavoro trasversale tra la nostra sezione e il Dipartimento di Scienze della Formazione, dei Beni Culturali e del Turismo dell'Università degli studi di Macerata, composto da Carla Ceci, Giorgia Di Marcantonio, Pierluigi Feliciati, Allegra Paci e Federico Valacchi che aveva accolto l'invito di ANAI nazionale ed dell'Istituto Centrale per gli Archivi (ICAR) a proporre modifiche, commenti e integrazioni alla bozza del nuovo standard RIC-CM. Il gruppo di lavoro ha poi prodotto un documento confluito nel *position paper* italiano<sup>1</sup>.

\* Presidente Associazione Nazionale Archivistica Italiana, sezione Marche.

<sup>1</sup> Gruppo di lavoro ANAI-ICAR, *Records in contexts. A conceptual model for archival description. Il contributo italiano*, in «Quaderni. Il mondo degli archivi», 2, 2016, pp. 31-35.

Gli elementi più significativi emersi in quella occasione ci sembra abbiano costituito le premesse per desiderare a tornare a confrontarsi sul tema, tra cui il superamento dell'uso di unità complesse e chiuse di informazioni nella pratica descrittiva e della loro gerarchizzazione a favore di una contestualizzazione multidimensionale e aperta.

Decisi quindi a lavorare insieme ad un nuovo progetto sul tema, abbiamo iniziato a riflettere sulla forma da dare alla attività sulla descrizione archivistica che volevamo proporre con la sezione di Beni Culturali del Dipartimento di Scienze della Formazione dei Beni Culturali e del Turismo e abbiamo oscillato tra il privilegiare la componente formativa o la componente convegnistica, visto che entrambi gli approcci ci sembravano importanti.

In questa fase di transizione, che non si annuncia né breve né facile e che ha al momento ha lasciato gli archivisti orfani di punti di riferimento teorici indiscussi e di strumenti operativi sicuri, l'approccio formativo ci sembrava fondamentale. La formazione permanente è una delle principali *mission* della nostra associazione che risponde o tenta di rispondere alle esigenze dei professionisti del settore. Quando parliamo di formazione permanente non dobbiamo dimenticare che il suo obiettivo è proprio quello di garantire il mantenimento nel tempo della qualità e dell'efficienza delle prestazioni professionali, nell'interesse dei cittadini e degli utenti, così come sancito all'art. 7 dal DPR 137 del 7 agosto 2012. Ma se già dal 2012 la formazione permanente è obbligatoria per i professionisti iscritti ad ordini professionali, più incerte sono le disposizioni per gli archivisti, professionisti non ordinistici. L'ANAI ha però accolto appieno le "Disposizioni in materia di professioni non organizzate" della Legge 4 del 14 gennaio 2013 che, all'art. 2, estende anche alle professioni non regolamentate l'obbligo della formazione permanente, rimandandone la cura alle associazioni:

Le associazioni professionali promuovono, anche attraverso specifiche iniziative, la formazione permanente dei propri iscritti». È quindi proprio in quest'ottica che la nostra sezione partecipa al più generale piano dell'offerta formativa promosso da ANAI sul territorio nazionale, scegliendo di volta in volta i temi che ci sembrano possano essere di interesse in quella determinata congiuntura orientandoci a volte a professio-

nisti alle prime esperienze o, come in questo caso, pensando soprattutto a professionisti altamente formati che devono riuscire a capire appieno i momenti di transazione e cambiamento per tradurli in prassi professionale. Tutto questo per dire che sentiamo l'organizzazione di giornate formative un preciso dovere nei confronti dei nostri associati e uno dei principali servizi che una associazione come la nostra è tenuta a fornire.

Quindi, per rispondere alla richiesta di formazione permanente, abbiamo pensato con Federico Valacchi ad un pomeriggio orientato a declinare la categoria di descrizione archivistica nelle sue dimensioni applicative, dalla ridefinizione del concetto di contesto, alla multiformità degli archivi e degli strumenti di ricerca. Abbiamo chiamato ad affiancare il professore Federico Valacchi, Carlo Rossetti, già funzionario della Soprintendenza umbra, affinché integrasse il momento formativo con l'illustrazione di casi di studio, mentre la sottoscritta si è assunta il ruolo di "facilitatrice", nel tentativo di garantire un livello costante di apprendimento dei corsisti, diversificati per provenienza e formazione.

Si sono affrontati quindi i temi della funzione della descrizione archivistica e dei diversi contesti e tipologia di archivi oggetto della descrizione; gli strumenti possibili e la specificità descrittiva degli archivi correnti e, in ultimo, l'evolversi della descrizione alla luce dei nuovi standard.

Ci sembrava però che non fosse sufficiente la giornata di formazione, dato che sentivamo il bisogno di confrontarci sul tema della descrizione anche con colleghi di altre aree geografiche e tradizioni archivistiche, magari occupati in settore diversi, dalle Soprintendenze alle Regioni, dalle imprese alle Università.

Abbiamo quindi organizzato un convegno ed una tavola rotonda per la giornata successiva, chiamando figure diverse del mondo professionale a dare un loro contributo sul tema.

La mattina è stata introdotta e coordinata da Pierluigi Felicciati e vi hanno preso parte Salvatore Vassallo, con un intervento su *La descrizione archivistica oggi*, Alessandro Alfier su *La descrizione archivistica all'interno di sistemi complessi* e Stella di Fazio che ci ha parlato de *Le ontologie*.

Nel pomeriggio ha avuto luogo una tavola rotonda introdotta e coordinata da Federico Valacchi che ha affrontato il te-

ma de *Il rapporto tra gli archivisti, l'archivio e la sua descrizione* con Concetta Damiani, Maria Raffaella de Gramatica, Giorgia Di Marcantonio Martina Mancinelli, Ilaria Pescini e Rossella Santolamazza.

La nostra attività, programmata da tempo, si è trovata per circostanze casuali a precedere di pochissimo il convegno organizzato da ANAI nazionale e ICAR sulla descrizione archivistica; convegno organizzato in occasione dello svolgimento a Roma del meeting annuale di EGAD, ICAR e ANAI. Si è quindi pensato, con la nostra presidente Mariella Guercio, di portare un contributo al convegno romano, facendo trovare in cartella ai convegnisti un documento riepilogativo delle giornate marchigiane.

Il documento, pubblicato all'interno dei *Quaderni del Mondo degli Archivi* sopra citato, ha cercato di dare una sintesi dei temi emersi e discussi, in particolare quelli su cui i relatori hanno concordato, quale l'imprescindibilità di cambiare approcci, abitudini e modi di raccontare gli archivi anche se certamente non si devono però prendere troppo le distanze, e meno che mai perdere gli strumenti di mediazione finora prodotti, ma lavorare per la loro valorizzazione in forme nuove. Attenzione è stata posta anche al contesto professionale che, spaccato tra archivi storici e correnti, tanto nell'impegno lavorativo sul campo che nella formazione, deve trarre ispirazione dalla fase di cambiamento profondo che viviamo, grazie alle potenzialità della Rete e alle suggestioni su RIC-CM.

In ultimo si è richiamato un tema che la nostra sezione pone al centro della propria attività e considera un obiettivo prioritario: la necessità di tenere ben saldo il legame tra gli archivi e la loro descrizione e la società civile, evidenziandone l'impatto e l'utilità pubblica.

I tre eventi collegati sulla descrizione archivistica – corso, seminario e tavola rotonda – sono sembrati altamente soddisfacenti a quanti vi hanno preso parte e si è valutato l'opportunità di pubblicarli, cosa che è stata resa possibile grazie al contributo dell'Università degli studi di Macerata, a cui vanno i ringraziamenti del direttivo e di tutta la sezione ANAI Marche.

Pierluigi Feliciati\*

Per una qualità ed etica della mediazione archivistica

Il lancio di una nuova sfida dell'ICA alla comunità archivistica, dopo venticinque anni dal rilascio della prima versione di ISAD(G) è stato compiuto nell'estate del 2016 con l'invito dell'EGAD alla discussione sulla bozza di un nuovo standard descrittivo. Il documento in bozza *Records in Context*<sup>1</sup> è stato elaborato nella forma di modello tecnico, di *reference model*, non come raccolta di principi e di linee guida, centrando così l'obiettivo importante di evitare di favorire il florilegio di adozioni dichiaratamente ortodosse ma tutt'altro che interoperabili tra di loro, con il conseguente cattivo impiego di risorse in progetti chiusi, cui tutti abbiamo assistito.

Il dibattito che si è aperto sulla bozza di RIC-CM, fatto di seminari, documenti, discussioni pubbliche, ha coperto un ampio spettro di problematiche, tecniche, applicative, concettuali e in merito alla rappresentatività di EGAD e della sua gestione del processo di elaborazione di un nuovo standard. Non è mia intenzione ripercorrerne i termini, anche perché il seminario di cui qui si pubblicano i contenuti è stata una delle preziose occasioni per discutere appassionatamente del futuro della descrizione archivistica. L'aspetto su cui intendo qui appuntare qualche breve riflessione non è stato affrontato con sufficiente

\* Università degli studi di Macerata, Dipartimento di Scienze della Formazione, dei Beni Culturali e del Turismo, e-mail: pierluigi.feliciati@unimc.it.

<sup>1</sup> International Council on Archives (ICA) – Experts Group on Archival Description (EGAD), «Records in Contexts: a Conceptual Model for Archival Description. Consultation Draft v0.1, September 2016», consultato 28 settembre 2016, <<http://www.ica.org/sites/default/files/RIC-CM-0.1.pdf>>.

attenzione – mi è parso – nel confronto pubblico della comunità archivistica, pur avendo una centralità per così dire epocale: il valore etico della descrizione archivistica, il suo impatto sulla società.

Esistono, come è noto, diversi codici etici e principi di deontologia professionale. Ma è lecito chiedersi la loro applicabilità nei contesti reali e sempre diversi che l'attuale società dell'informazione ci sfida ad affrontare, soprattutto rispetto a quella parte essenziale del lavoro dell'archivista che consiste nella cura della mediazione informativa che – quasi esclusivamente – garantisce la reperibilità effettiva e l'accesso agli archivi e ai documenti che li compongono. Per quanto riguarda la descrizione archivistica, già nel 1992 Il Consiglio Internazionale per gli Archivi rilasciò un importante documento di principi<sup>2</sup>, pubblicati sulla rivista dell'associazione degli archivisti canadesi dopo essere stati approvati dalla speciale commissione *on Descriptive Standards*, ripresi poi in gran parte nello standard ISAD(G)<sup>3</sup>.

Nel 1996, *l'International Council on Archives* ha adottato un *Code of Ethics*<sup>4</sup>, nel 2010 affiancato dalla *Universal Declaration on Archives*<sup>5</sup>, nel 2012 dai *Principles of Access to Archives*<sup>6</sup> e infine, nel 2016, dal documento di lavoro *Basic*

<sup>2</sup> International Council on Archives, «Statement of Principles Regarding Archival Description», *Archivaria* 34 (1992): 8–16, <<http://archivaria.ca/index.php/archivaria/article/download/11837/12789>>.

<sup>3</sup> Stefano Vitali e Maurizio Savoja a c. di, «ISAD(G): General International Standard Archival Description. Second Edition. Traduzione italiana.», *Rassegna degli Archivi di Stato* LXIII, n. 1 (2003): 59–190, <[http://www.icar.beniculturali.it/fileadmin/risorse/docu\\_standard/RAS\\_2003\\_1.pdf](http://www.icar.beniculturali.it/fileadmin/risorse/docu_standard/RAS_2003_1.pdf)>.

<sup>4</sup> ICA, «Code of ethics, approvato dall'Assemblea generale, Pechino, Cina, 6 settembre 1996», consultato 28 febbraio 2018, <<https://www.ica.org/en/ica-code-ethics>>. La versione italiana, «Codice Internazionale di Deontologia degli Archivisti», consultato 28 febbraio 2018, <[https://www.ica.org/sites/default/files/ICA\\_1996-09-06\\_code\\_of\\_ethics\\_IT.pdf](https://www.ica.org/sites/default/files/ICA_1996-09-06_code_of_ethics_IT.pdf)>.

<sup>5</sup> ICA, «Universal Declaration on Archives, approvato dai delegati della riunione generale, Oslo, Norway, 17 settembre 2010», approvato dall'UNESCO il 10 novembre 2011, consultato 28 febbraio 2018, <<https://www.ica.org/en/universal-declaration-archives>>. La versione italiana «Dichiarazione Universale sugli Archivi», consultato 28 febbraio 2018, <[https://www.ica.org/sites/default/files/ICA\\_2011\\_UDA\\_IT.pdf](https://www.ica.org/sites/default/files/ICA_2011_UDA_IT.pdf)>.

<sup>6</sup> ICA «Principles of Access to Archives», consultato il 28 febbraio 2018, <<https://www.ica.org/en/principles-access-archives>>. Non è disponibile la versione italiana ufficiale.



*Principles on the role of Archivists (...) in support of Human Rights*<sup>7</sup>. In Italia, va menzionato il *Codice di Deontologia e di buona condotta per i trattamenti di dati personali per scopi storici* del 2001<sup>8</sup>, (parte integrante, come Allegato A.2 del *Codice in materia di protezione dei dati personali*<sup>9</sup>) e il *Codice deontologico* dell'Associazione Nazionale Archivistica Italiana, la cui versione del 2009<sup>10</sup> è stata aggiornata nel 2017<sup>11</sup>.

I principi per la descrizione archivistica del 1992 evidenziano «that archival description in the widest sense of the term covers every element of information, no matter at what stage of management it is identified or established» (*Preface*, 5) e che «the purpose of archival description is to identify and explain the context and content of archival material in order to promote its accessibility» (*Principles*, 1.2). Inoltre, «an important means of providing for retrieval of provenance and other elements of description is the creation of access points<sup>12</sup>, which should be subject to authority control» (*Principles*, 5.3).

Il *Code of Ethics* dell'ICA, dal canto suo, sottolinea come: «Archivists should promote the widest possible access to archival material» (art. 6), mentre i *Principles on Access to Archives* rinforzano tale concetto fin dal primo articolo: «Both public and private entities should open their archives to the greatest

<sup>7</sup> ICA «Basic Principles on the role of Archivists and Records Managers in support of Human Rights released as PCOM Working Document», approvato come documento di lavoro nel Congresso ICA di Seoul, Sud Corea, consultato il 28 febbraio 2018, <<https://www.ica.org/en/basic-principles-role-archivists-and-records-managers-support-human-rights>>.

<sup>8</sup> Il *Codice di deontologia e di buona condotta...*, provvedimento del Garante per la protezione dei dati personali n. 8/P/2001 del 14 marzo 2001, è stato pubblicato in *Gazzetta Ufficiale*, n. 80, 5 Aprile 2001.

<sup>9</sup> Decreto legislativo 30 giugno 2003, n. 196, più volte aggiornato, pubblicato in *Gazzetta Ufficiale*, n.174 del 29 luglio 2003 – Supplemento Ordinario n. 123.

<sup>10</sup> ANAI «Codice deontologico» fu approvato mediante referendum ed entra in vigore il 18 maggio 2009, consultato il 28 febbraio 2018, <[http://www.anai.org/anai-cms/cms.view?munu\\_str=0\\_0\\_5&numDoc=14](http://www.anai.org/anai-cms/cms.view?munu_str=0_0_5&numDoc=14)>.

<sup>11</sup> Il Codice è stato approvato dall'Assemblea nazionale dei soci del 1 aprile 2017.

<sup>12</sup> Si badi bene che per *Access points*, qui, non si intende il contesto di fruizione ma «A name, term, etc., by which a description may be searched, identified and retrieved» International Council on Archives, «Statement of Principles Regarding Archival Description».

extent possible», aggiungendo che le «Institutions holding archives adopt a pro-active approach to access» (art. 3). Parallelamente, i *Basic Principles* per la difesa dei diritti umani affermano che «Archivists and records managers should advocate for and support the right of access to government archives and encourage non-governmental institutions to provide similar access to their archives» (art. 10).

Nel contesto italiano, il codice deontologico dell'ANAI, nell' art. 3., *Responsabilità*, apre affermando che:

L'archivista, consapevole che la possibilità di disporre di archivi ordinati, affidabili ed accessibili contribuisce al migliore funzionamento di una società democratica, ispira il proprio comportamento ad un'etica delle responsabilità che tiene conto sia della necessità di salvaguardia della documentazione sia dei diritti e delle esigenze di cittadini, committenti, utenti e colleghi.

Inoltre, nell'art. 5, *Descrizione, comunicazione e fruizione*, si legge che:

L'archivista favorisce il libero accesso agli archivi, sia ai fini della tutela dei diritti, della trasparenza amministrativa e del controllo sociale sull'operato delle pubbliche istituzioni, sia per scopi culturali. (...) L'archivista favorisce l'attività di ricerca e di informazione, nonché il reperimento delle fonti, promuovendo negli utenti lo sviluppo di competenze critiche autonome.

Quanta efficacia hanno i codici di deontologia professionale, nella pratica lavorativa? Più di dieci anni fa Michael Cook evidenziava in un suo articolo come:

All these codes are subject to the general criticism that they are so general as to border on blandness and possibly none of them would really be much help if a tricky ethical situation were to arise in a work context»<sup>13</sup>.

Sembra difficile dissentire da queste considerazioni, che ben riassumono come l'adozione di comportamenti corretti e virtuosi nell'attività professionale non possa basarsi solo sull'esi-

<sup>13</sup> Michael Cook, «Professional Ethics and Practice in Archives and Records Management in a Human Rights Context», *Journal of the Society of Archivists* 27, n. 1 (2006): 3.

stenza, pubblicazione e condivisione da parte delle rappresentanze di una comunità di principi etici, ammesso che questi siano a tutti noti nel dettaglio, ma deve fondarsi parimenti sull'adozione consapevole di appositi modelli organizzativi che includano, a mio parere, la valutazione delle responsabilità individuali sull'efficacia delle attività, oltre che l'impegno alla formazione continua.

È da notare come l'accento riscontrabile dalla lettura dei diversi codici etici sia sempre sull'"accesso" agli archivi, diritto il cui esercizio può indubbiamente essere impedito o reso difficoltoso in molti modi, anche dolosi, tra cui non dobbiamo tacere la mancata disponibilità di strumenti di ricerca usabili, completi, che coprano tutta la documentazione posseduta dai soggetti conservatori. Nei codici etici non è sottolineato con sufficiente enfasi, mi sembra, il ruolo centrale della "qualità d'uso" della descrizione archivistica, condizione essenziale – pur se non sufficiente – perché siano rispettati i principi basilari della professione.

Si assume, certo, che mediare l'accesso agli archivi tramite opportune descrizioni sia parte del dovere professionale degli archivisti, ma si lascia sullo sfondo, come fosse un dato acquisito, "perché" e per "chi" si descrive, lasciando così un ruolo importante alla discrezionalità "scientifica" dell'archivista nel bilanciamento con l'esigenza dell'offerta di servizi alla società. Le motivazioni ultime, mi sembra, dovrebbero essere prima di tutto commisurate alle esigenze della comunità civile, alla "comunità di eredità", per essere più precisi adottando questa espressione nel senso in cui è intesa dalla Convenzione di Faro, articolo 2<sup>14</sup>). È la comunità, attraverso processi lunghi e non sempre lineari, a stabilire se, in che misura e in che forme siano da preservare gli archivi, testimonianza oggettivata della propria storia, delle relazioni tra le sue componenti, a partire dalle sue

<sup>14</sup> Consiglio d'Europa, «Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società», traduzione non ufficiale, CETS, 2005, <<http://musei.beniculturali.it/wp-content/uploads/2016/01/Convenzione-di-Faro.pdf>>. Ripubblicata recentemente in Pierluigi Feliciati a c. di, «La valorizzazione dell'eredità culturale in Italia. Atti del convegno», Supplementi. Appendice 4, *Il Capitale Culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage* 5 (2016).

classi dominanti. Essendo la società a produrre, anche suo malgrado, gli archivi è prima di tutto per l'uso sociale che dovrebbero essere resi facilmente disponibili. Non è in questo senso sufficiente rispondere a un vagamente idealistico obbligo di tutela culturale. Senza buoni inventari, senza guide chiare, senza una mediazione davvero efficace, l'utilità civile degli archivi e degli archivisti rischia di scemare fino a ridursi a un lusso, a un regalo per gli eruditi e l'“élite” degli specialisti. Più flebile è l'impatto sociale, minore sarà il valore percepito e conseguentemente l'attenzione da parte dei decisori politici, a tutti i livelli.

Volendo sviluppare ulteriormente queste considerazioni, si può forse ripensare ai perniciosi effetti della visione unidirezionale degli archivisti, quando questi presumono di essere gli unici depositari del privilegio di “decidere sugli archivi”. A chi serve l'archivio, appunto, se non ai suoi utenti, che devono per tale motivo essere messi in condizione di valutare l'efficacia della mediazione e delle condizioni di accesso offerte? L'assenza pressoché totale di una cultura della qualità del servizio (e delle sue implicazioni in termini professionali) rappresenta a mio parere una delle colpe storiche degli archivisti, almeno in Italia. Non esistono infatti normative, documenti aggiornati, dibattiti sull'articolazione dei servizi, sulle figure professionali necessarie per garantire soddisfazione per gli utenti finali. Non ci si interroga né si agisce abbastanza sulla copertura informativa effettiva degli strumenti di ricerca rispetto all'intero patrimonio, dopo quasi 150 anni di amministrazione archivistica nazionale. Si imputano le mancanze, semmai, alla cronica insufficienza degli investimenti pubblici. Ciò che producono (o non producono) gli archivisti come *public servant* è un dato che resta da sempre immune da ogni esercizio di valutazione da parte della società, che non casualmente si vendica marginalizzando il settore, sotto-finanziandolo e usandolo – come si accennava – tutt'al più come un orpello decorativo per giustificare slogan sul supporto alla ricerca storica, sulla tenuta democratica e sul valore della memoria.

La mediazione archivistica, oltre a confrontarsi seriamente con il suo “perché”, deve essere valutabile rispetto alla qualità dell'uso dei servizi, ovvero alla soddisfazione (misurabile) degli

utenti cui si rivolge. Le attività descrittive degli archivisti devono essere sì, prima di tutto, ispirate dalla deontologia professionale (il “perché” di cui si è detto), ma tale spirito deve ricondurre ogni azione nel contesto etico del servizio pubblico. Servizio non limitato alla sola tutela ma intessuto di azioni proattive e continue che mirino a garantire condizioni effettive di accesso e uso degli archivi, storici o correnti che siano.

Secondariamente, l'attenzione dovrà essere rivolta alle strategie, alle politiche, alle forme e ai modi per raggiungere i risultati migliori. Non può più bastare fare solo il “proprio dovere”, magari cincischiando per decenni sempre le stesse carte sempre delle stesse succose magistrature d'antico regime, rassicurando la propria coscienza (ove presente) ripetendosi l'alibi idealistico del riordinamento e dell'inventariazione come esperienze lunghe, snervanti, uniche, speciali, iniziatiche.

Se si desse forma in senso normativo a un'etica del servizio archivistico si dovrebbero fissare standard di risultato e di processo che coprissero anche “cosa”, “quanto” e “quando” gli archivisti debbano produrre in termini di mediazione descrittiva. Dovrebbero essere rovesciate le condizioni che alimentano il cosiddetto “potere degli archivisti”, che consiste nella esclusività nel determinare i criteri, i tempi e i modi della mediazione e che inizia finalmente ad essere oggetto di interesse da parte degli archivisti nordamericani<sup>15</sup> e stigmatizzato da parte dei gruppi di utenti più influenti<sup>16</sup>. Il “cosa”, il “quanto” e il “quando”, dunque. Non mi risulta, ad esempio, che siano mai state definiti ed attuati da parte di coloro che hanno in Italia funzioni di indirizzo e di coordinamento progetti strategici per concentrare le energie professionali e gli investimenti sulle aree grigie (quan-

<sup>15</sup> Cfr. tra gli altri Joan M. Schwartz e Terry Cook, «Archives, Records, and Power: The Making of Modern Memory», *Archival Science* 2 (2002): 1–19; Mark Greene, «The Power of Archives: Archivists' Values and Value in the Postmodern Age (with an Introduction by Dennis Meissner)», *The American Archivist* 72, n. 1 (2009): 13–41.

<sup>16</sup> Cfr. ad esempio Craig Robertson, «The Archive, Disciplinarity and Governing: Cultural Studies and the Writing of History», *Cultural Studies/Critical Methodologies* 4, n. 4 (2005): 450–71; Anaclét Pons, *El desorden digital. Guía para historiadores y humanistas* (Madrid: Siglo XXI de España, 2013).

do non nere) del patrimonio documentario pubblico, sull'ignoto inaccessibile, il non-riordinato-perché-non-interessante (secondo gli archivisti). Sulle magistrature preunitarie della Restaurazione, ad esempio, oppure sui colossali archivi finanziari o sui tribunali d'antico regime: fondi enormi e in buona parte inesplorati, ma altrettanto centrali per la nostra memoria.

Naturalmente, va sottolineato, queste mie considerazioni si applicano soprattutto agli archivisti incardinati negli enti di conservazione, perché i liberi professionisti, che agiscono sulla base di incarichi specifici e contratti di collaborazione professionale, non possono esentarsi dal concludere le attività descrittive, essendo liquidati solo a risultati raggiunti! Ma anche i liberi professionisti risentono inevitabilmente dello *Zeitgeist* di cui si è detto, dovendo rispondere spesso a requisiti tecnici, a modelli comunicativi, a esigenze dei committenti e a metodiche di valutazione da parte degli organi di vigilanza archivistica basati su principi e tecniche ben lontani dalla considerazione dell'efficacia d'uso come criterio centrale, restando ben protetti dal confronto con l'utenza finale.

E infine, il “come” descrivere, ovvero le logiche, le forme, i linguaggi, i canali. Non voglio tornare qui su quanto già scritto altrove da me e da altri sull'inevitabilità di confrontarsi seriamente con le tecnologie del presente e con le proprietà e sfide comunicative degli ambienti digitali. Credo sia funzionale nell'economia di queste brevi considerazioni ricordare solo come sia stata concessa storicamente, quando non favorita e premiata, l'adozione di scelte separatistiche, di investimenti “sperimentali”, della logica dei progetti “speciali” per ciò che riguarda la progettazione e realizzazione di piattaforme, di banche dati, di inventari digitali, di azioni di riproduzione digitale anche massiva. Il risultato a livello nazionale consiste purtroppo di un'offerta – anche abbondante – di contenuti (peraltro perlopiù metadati sintetici) che viene percepita dal punto di vista degli utenti come incompleta, confusa, contraddittoria, per certi versi inestricabile. Si persegue, forse, nella progettazione di servizi archivistici digitali ancora un approccio alla qualità come sinonimo di ortodossia, come condizione auto-referenziale, non verificata rispetto all'efficacia percepita, non contrat-

tata insomma con quella parte della società rappresentata dalla controparte-utenza. La mediazione archivistica non può non essere invece pensata come un processo continuo e aperto, che metta in gioco ovviamente competenze altamente specialistiche ma che si confronti anche con “gli altri”, con i suoi risultati in termini culturali, ovvero con la soddisfazione dei destinatari, degli “usatori”, dei cittadini.

Infine, anche gli strumenti di ricerca, per uscire dai vicoli ciechi dell'eruditismo editoriale di piccolo cabotaggio per quelli relativi agli archivi storici e dal gergalismo iniziatico buro-informatico per l'accesso a quelli correnti, devono trovare nuova vitalità accettando la propria natura dinamica e perfezionabile. Non ha più senso nella società interconnessa e collaborativa pensare all'inventario come opera unica, perfetta e definitiva, come già i principi sulla descrizione archivistica del 1992 succitati avevano evidenziato: «*at every stage the information remains dynamic, and may be subject to amendment in the light of further knowledge of the archival material or its provenance*» (*Preface*, 5)<sup>17</sup>. Dobbiamo accettare e contribuire, in prospettiva, alla condivisione di unità informative contestualizzate, basate in parte sull'evidenza documentaria, in parte sulla ricerca bibliografica e su altre risorse informative in Rete, che nella Rete devono essere rese accessibili, comprensibili e aperte a connessioni semantiche e a collaborazioni, anche in forma emendativa, da parte della comunità dei professionisti della documentazione come degli utenti finali.

Solo così, credo, la descrizione archivistica sarà davvero un'azione civile, pubblica, attiva.

<sup>17</sup> International Council on Archives, «Statement of Principles Regarding Archival Description», 10.





Salvatore Vassallo\*

La descrizione archivistica oggi

### *Introduzione*

Il presente intervento si propone di fornire una visione sugli strumenti e standard relativi alla descrizione archivistica attualmente in fase di discussione.

In una prima fase ci si interrogherà sul senso della descrizione archivistica oggi, sul perché si descrive e con quali esigenze specifiche.

Successivamente verrà analizzato in che misura il nuovo standard archivistico *Records in Contexts* (RIC-CM) riesca a rispondere alle esigenze discusse sopra, con particolare riguardo all'interoperabilità e a una descrizione archivistica a più livelli.

Le conclusioni dell'intervento saranno incentrate sulle prospettive di sviluppo dello standard RIC e sul ruolo che la comunità archivistica internazionale e quella italiana possano e debbano avere in questo processo.

### *Perché descriviamo?*

Sembra una delle domande fondamentali dell'universo destinate a rimanere senza risposta. Chi siamo? Dove andiamo? Perché descriviamo un archivio?

\* Archivum Romanum Societatis Iesu. Archivio della Casa del Superiore generale. Roma. Membro EGAD.

Le battute spesso nascono per nascondere un disagio, in questo caso quella sensazione ambigua tra orgoglio e depressione quando qualcuno ci chiede di spiegare in poche parole l'essenza del nostro lavoro. E allora ci barrichiamo nel tecnicismo per esclamare stizzosi che noi non cataloghiamo, quello lo fanno i nostri cugini alla lontana, i bibliotecari. Noi descriviamo, anzi, redigiamo inventari. Ecco un po' come nelle palestre dove si aggirano quegli studenti al primo anno di Scienze Motorie che ti correggono puntigliosi "non si chiamano flessione, sono piegamenti". Tutto vero però...

«L'elaborazione di un'esatta rappresentazione di una unità di descrizione e delle parti che eventualmente la compongono attraverso la raccolta, l'analisi, l'organizzazione e la registrazione di informazioni che permettano di identificare, gestire, localizzare ed illustrare il materiale documentario e il contesto ed i sistemi di archiviazione che lo hanno prodotto»<sup>1</sup>.

La definizione stessa presente nello standard ISAD(g) nonostante non espliciti lo scopo ci mostra che gli obiettivi (il pubblico) sono molteplici.

Del resto, la parola inventario richiama in primo luogo uno scopo interno, gestionale, ma già il termine "illustrare" presente nelle ISAD richiamano indirettamente una figura non sempre analizzata quando si parla del nostro lavoro e del suo futuro: ossia l'utente, inteso come esterno al personale di archivio che a vario titolo necessita di consultare le carte e necessita di una guida in questo a volte periglioso cammino.

### *Ranganathan per archivisti*

Non credo sia necessario ricordare al lettore chi sia Shiyali Ramamrita Ranganathan e la sua influenza in campo bibliotecnomico.

<sup>1</sup> Stefano Vitali e Maurizio Savoja, «Isad(G): General International Standard Archival Description. Second Edition. Traduzione italiana.», *Rassegna degli Archivi di Stato* LXIII, n. 1 (2003): 59-190, <[http://www.icar.beniculturali.it/file-admin/risorse/docu\\_standard/RAS\\_2003\\_1.pdf](http://www.icar.beniculturali.it/file-admin/risorse/docu_standard/RAS_2003_1.pdf)>.

Il padre della biblioteconomia indiana viene infatti ricordato per molti suoi lasciti tra cui la classificazione Colon, ma soprattutto le cinque leggi della biblioteconomia, principi cardini su cui si fonda tuttora la biblioteconomia e si incardina il lavoro di un bibliotecario<sup>2</sup>:

- 1) I libri sono fatti per essere usati
- 2) Ad ogni lettore il suo libro
- 3) Ad ogni libro il suo lettore
- 4) Non far perdere tempo al lettore
- 5) La biblioteca è un organismo che cresce

Queste leggi elaborate oltre ottant'anni fa sono talmente illuminanti nella loro semplicità da essere state adattate a molti altri contesti, i più disparati.

Curiosamente, o forse no, proprio nel vicino mondo archivistico non c'è traccia (o almeno io non l'ho trovata) di una riflessione su come queste leggi possano declinarsi nel nostro mondo, nel nostro lavoro, nel nostro modo di descrivere.

L'applicazione più simile a quello che potrebbe essere il dominio archivistico è il tentativo di Alireza Noruzi di estenderle al web<sup>3</sup>:

- 1) *Web resources are for use.*
- 2) *Every user his or her web resource.*
- 3) *Every web resource its user.*
- 4) *Save the time of the user.*
- 5) *The Web is a growing organism.*

Sulla scorta anche di questa versione proviamo a declinarle nel mondo archivistico:

<sup>2</sup> Yogeshwar Ranganathan, S.R. *Ranganathan. Pragmatic philosopher of information science. A personal biography* (Mumbai: Bhavan's Book University, 2001).

<sup>3</sup> Alireza Noruzi, «Application of Ranganathan's laws to the Web», *Webology* 1, n. 2 (2004).

- 1) I documenti archivistici sono fatti per essere usati
- 2) Ad ogni utente il suo documento
- 3) Ad ogni documento il suo utente
- 4) Non far perdere tempo all'utente
- 5) L'archivio è un organismo che cresce

Il primo punto è senz'altro controverso e non può che essere soggetto a diversi “sì, ma” dettati anche dalla legislazione vigente che stabilisce limiti di consultabilità etc.

Il secondo punto (ma anche il quarto) impattano molto su quella che è la descrizione archivistica e sugli strumenti che si mettono a disposizione. Non sono sicuro che tutti gli archivisti concorderebbero su questi punti e sono abbastanza sicuro che molti non li tengano in considerazione nel redigere inventari o approntare strumenti di ricerca.

Cito dalla versione applicata al web di Noruzi, «*Webmasters must know their users well if they are to provide them with the materials they need for their research or that they wish to read*».

Certamente non si vuole dire che l'archivista debba essere un webmaster (anche se capita di fare anche quello), ma sicuramente lo studio dell'utenza diventa sempre più impellente, necessario, ma ancora troppo sottovalutato<sup>4</sup>.

Per certi versi però ritengo ancora più dirompente il terzo punto, che mette in luce un terzo pilastro nei compiti dell'archivio da affiancare a conservazione e fruizione (peraltro per certi aspetti queste sono la faccia della stessa medaglia): la valorizzazione.

Ecco, la valorizzazione è spesso relegata in un angolino, come nastro da tagliare al fondo di progetti (spesso con risorse già risicate), magari affidandosi alla sempiterna digitalizzazione che sembra essere la soluzione ad ogni problema. “A ogni documento il suo utente” invece ribalterebbe questa prospetti-

<sup>4</sup> Per ciò che concerne l'ambito italiano si rimanda a Pierluigi Feliciati, «L'usabilità degli ambienti bibliotecari e archivistici digitali come requisito di qualità: contesto, modelli e strumenti di valutazione», *JLIS.it* 7, n. 1 (2016): 113–30.

va, rendendo la valutazione uno degli obiettivi cardini del lavoro d'archivio.

Non credo sia invece necessario soffermarsi sul quinto punto: l'archivio come un organismo in crescita (con le sue problematiche) è idea ben radicata nella sua strutturazione in archivio storico, deposito e corrente.

### *Records In Contexts. La storia del nuovo standard*

RIC-CM nasce come evoluzione di una costellazione di standard di cui nel tempo si era dotata la comunità archivistica. In particolare, la famiglia di standard sviluppati in seno all'*International Council of Archive*.<sup>5</sup>

STANDARD	EDIZIONE	DATE SVILUPPO	PUBBLICAZIONE
Principles	1	(1988) 1989-1992	1992
ISAD	1	1990-1993	1994
ISAAR	2	1993-1995	1996
ISAD	2	1996-2000	1999
ISAAR	1	2000-2004	2004
ISDF	1	2005-2007	2007
ISDIAH	1	2005-2008	2008

La tabella riassume i tempi di sviluppo di una storia che nasce circa 30 anni fa e ha portato allo sviluppo di 4 distinti standard volti a analizzare 4 aspetti fondamentali del mondo archivistico, banalizzando e schematizzando: ISAD (documenti e aggregazioni archivistiche), ISAAR (soggetto produttore), ISDF (funzioni archivistiche) e ISDIAH (soggetti conservatori).

Leggendo gli standard è evidente come tra di loro ci siano elementi di collegamento, a partire dalla struttura, ma soprat-

<sup>5</sup> Gretchen Gueguen et al., «Toward an International Conceptual Model for Archival Description: A Preliminary Report from the International Council on Archives' Experts Group on Archival Description», *The American Archivist* 76, n. 2 (2013): 567-84.

tutto nell'area 6 quella delle relazioni che tra standard e standard crea una fitta rete di legami e intrecci.

Nel testo stesso degli standard e nelle introduzioni sono presenti grafici che prefigurano proprio relazione e collegamenti che compongono la costellazione di entità archivistiche.

Per questo motivo nel 2008 l'*International Council of Archive* prese la decisione di sviluppare questo quadro di insieme che esplicitasse i legami fra i diversi standard. Il *Committee on Best Practices and Standards* produsse quindi due documenti nel 2012, il primo volto ad analizzare le relazioni tra le varie componenti<sup>6</sup> e un secondo dove si riportava lo stato della discussione nell'armonizzare i distinti standard<sup>7</sup>.

Soprattutto in quest'ultimo documento si legge:

ICA/CBPS is aware that the only way to eliminate the redundancy in the suite of standards would be to first develop a conceptual model and then to go back to the rules and identify those unique and shared elements based on all potential relationships.

Lo scopo dell'*Expert Group on Archival Description*<sup>8</sup> è proprio quello di sviluppare questo modello concettuale e nel fare questo sostanzialmente rivisitare (anche in modo sostanziale) gli standard.

Si tratta quindi di un lavoro che per certi aspetti, come vedremo, risulta estremamente innovativo, ma in continuità con gli standard ICA.

Questo apparente paradosso è dovuto al fatto che spesso alcune rigidità degli standard spesso criticate sono in realtà più frutto del radicarsi, codificarsi e anche deformarsi di indicazioni che in realtà a una nuova lettura risultano molto più ambigue, flessibili e adattabili.

<sup>6</sup> Committee on Best Practices and Standards, «Relationship in archival descriptive systems», consultato 28 febbraio 2018, <<https://www.ica.org/en/cbps-relationship-archival-descriptive-systems>>.

<sup>7</sup> Committee on Best Practices and Standards, «Progress report for revising and harmonising ICA descriptive standards», consultato 28 febbraio 2018, <<https://www.ica.org/en/cbps-progress-report-revising-and-harmonising-ica-descriptive-standards>>.

<sup>8</sup> EGAD, «Egad Strategic workplan», consultato 28 febbraio 2018, <<https://www.ica.org/en/egad-strategic-work-plan-0>>.

Il problema in poche parole raramente è lo standard, ma chi lo applica facendolo “evolvere” da regole di descrizione, a modello concettuale (cosa che appunto non è, altrimenti non sarebbe stato necessario il lavoro del gruppo EGAD), a modello di dati magari codificati in campi di database fino addirittura a standard di visualizzazione in cui diventiamo vincolati a un modo di presentare i dati perché si ritiene che così sia prescritto negli standard. Cosa ovviamente non vera.

Molti degli aspetti innovativi di RIC-CM sono piuttosto un esplicitare elementi già presenti nei 4 standard originari e riportare al centro la discussione sulla descrizione, scrostandola da una visione informatico centrica in cui lo standard si occupava quasi solo di parcellizzare la descrizione archivistica in campi di database.

### *Alcune novità di RIC-CM*

*Records in Contexts* è una famiglia di prodotti elaborati dall'*Expert Group on Archival Description*. Il primo di questi è il modello concettuale, proposto per una discussione pubblica dal 29 Agosto 2016<sup>9</sup>. Seguiranno la proposta di un'ontologia RIC-O formalizzazione di questo modello (la cui prima uscita per revisione pubblica è prevista per metà 2018) e infine quando il lavoro di RIC-CM sarà giudicato sufficientemente stabile, vedrà la luce *Records in Context – Application Guidelines* (RIC-AG), una serie di istruzioni volte a esemplificare come applicare RIC e suggerire la transizione dai sistemi esistenti.

Questa distinzione ora ben formalizzata non era certamente così chiara e cristallina all'avvio delle discussioni che hanno portato a RIC-CM. In una prima fase si pensava di dover e poter sviluppare direttamente un'ontologia e poi produrre documenti che la “spiegassero” e traducessero per gli archivisti.

<sup>9</sup> International Council on Archives (ICA) – Experts Group on Archival Description (EGAD), «Records in Contexts: a Conceptual Model for Archival Description. Consultation Draft v0.1, September 2016», consultato 28 settembre 2016, <<http://www.ica.org/sites/default/files/RIC-CM-0.1.pdf>>.

Questa impostazione iniziale era sbagliata da due punti di vista. In tanto perché l'ontologia sarebbe stata probabilmente la mera trasformazione o quasi di dati già strutturati. Come del resto è finora avvenuto in progetti che abbiano creato ontologie archivistiche: si prende un set di dati strutturati, frutto di uno specifico programma o di uno specifico progetto o sistema informativo e campo per campo la si mappa in elementi di un'ontologia. È un'operazione, intendiamoci, che va benissimo se finalizzata a scopi precisi, come ad esempio effettuare *reasoning* con gli strumenti che linguaggi di interrogazione come *sparql* ci mettono a disposizione per "generare" conoscenza (ma su quegli specifici dati, non ai fini di condivisione esterni a quel progetto). Si potrebbe discutere se gli stessi risultati non si possano ottenere con interrogazioni (*queries*) tramite SQL su di un comune database e se una soluzione come questa, forse più vetusta, non sia maggiormente scalabile. Ma questo è un dibattito sicuramente interessante, che riguarda le strategie di *just in case vs just in time*, ma che lasciamo volentieri agli informatici.

Il secondo e principale problema nello sviluppare prima un'ontologia e solo dopo un modello concettuale è proprio questo: il modello concettuale sarebbe comunque esistito implicitamente, ma se ne sottraeva la discussione agli archivisti.

Ho potuto notare come gli standard non siano altro che mediazioni frutto di discussioni. In alcuni sistemi, come quello previsto da ISO *International Standard Organization*, le decisioni vengono prese a maggioranza. Questo in alcuni casi, come l'approvazione dello standard ISO 29500 ossia l'ooxml proposto da Microsoft, questo meccanismo ha portato anche a feroci polemiche<sup>10</sup>, ma ancora una volta non è questo il cuore della questione che si vuole sollevare. Il nocciolo della questione è che gli standard, soprattutto quelli archivistici, prima di essere prescrittivi sono da intendersi come il frutto di un dialogo. Tagliare fuori gran parte della comunità archivistica da questo dialogo, relegando il modello concettuale a essere solo una spiegazione postuma, era di sicuro uno sbaglio.

<sup>10</sup> Daniel Goldberg, «Microsoft pressed partners in Sweden to vote for OOXML», *Washington Post*, agosto 2007.



Per fortuna a metà del viaggio che ha portato alla realizzazione della prima versione di RIC-CM per commenti, questa scelta è stata ridiscussa e si è proceduto appunto alla realizzazione di un modello concettuale. Tuttavia, questa ambiguità iniziale è chiaramente presente nella terminologia utilizzata che di sicuro tende a confondere il lettore.

Come si ribadirà in conclusione, questa ambiguità e queste erranee scelte terminologiche sono state sottolineate dalla comunità archivistica, ma (per fortuna va detto), nella maggioranza dei casi non ci si è fermati a una sterile constatazione dell'evidente ma si è fatto uno sforzo di andare ad analizzare (talvolta criticandole, talvolta invece apprezzandole) le scelte concrete che stanno alla base di RIC-CM.

### *RIC-CM le principali novità*

RIC-CM è attualmente in fase di revisione dopo i commenti della comunità archivistica che sono letteralmente piovute in seguito al rilascio della beta pubblica. Quindi ha poco senso procedere a una descrizione completa di tutti i punti dello standard, dato che molti di loro debbono essere ridiscussi e potrebbero cambiare in futuro.

È però certamente utile analizzare quali siano le novità cardine che se anche cambieranno in qualche forma, in qualche elemento sicuramente non saranno snaturate dalla nuova versione.

Innanzitutto, il nome. Può sembrare banale e provocatorio ma la scelta di inserire *contexts* con la “s” plurale è una chiara dichiarazione di intenti. È il riconoscimento che i nostri documenti sono immersi in contesti diversi ed è possibile volerli rappresentare tutti o comunque più di uno. Lo stesso contesto di produzione che spesso si esplica nel noto “vincolo archivistico” in altri casi, come nel caso degli archivi letterari, è sicuramente più lasco, ambiguo, fluido, che potrebbe necessitare di modi alternativi di descrivere e raggruppare.

Concentrandosi sugli elementi e le entità presenti in RIC-CM credo che ci siano due aspetti che vadano analizzati meglio

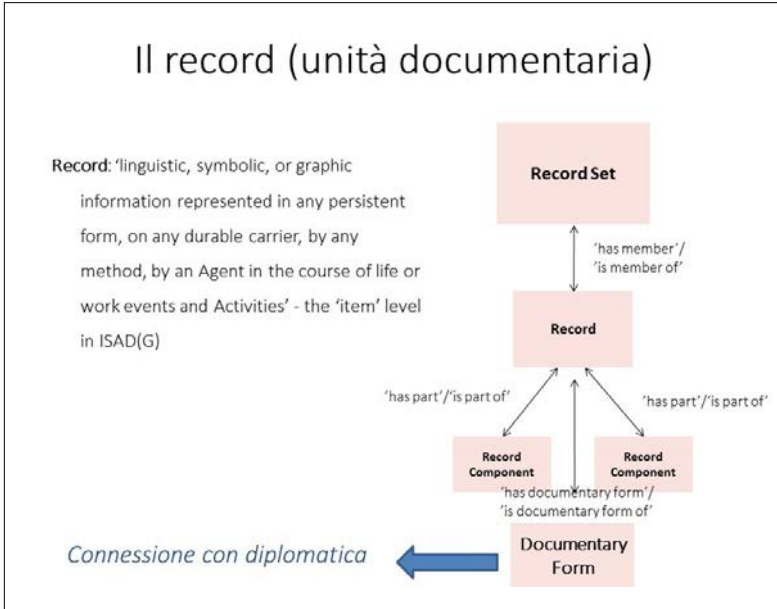


Fig. 1. RIC-CM record.

e che sicuramente rimarranno il cardine fra le novità di RIC-CM anche nelle prossime versioni:

- Il record (documento)
- Il recordSet (insieme di documenti, aggregazione [archivistica?] dei documenti)

Come si vede in Figura 1, la definizione (ancora in discussione) è molto ampia, ma soprattutto viene previsto un ponte che attraverso la *documentary form* permetta il collegamento con la diplomatica digitale (senza voler invadere campi ben custoditi come quello di Interpares<sup>11</sup>, ma anzi collegandosi al loro lavoro di indubbio valore e diffusione).

Il tentativo, poi si vedrà in futuro quanto riuscito, è quello di riconciliare la prospettiva dell'archivio storico con quella del *recordkeeping*. E questo è essenziale quando parliamo di de-

<sup>11</sup> «Interpares», consultato 28 febbraio 2018, <<http://www.interpares.org/>>.

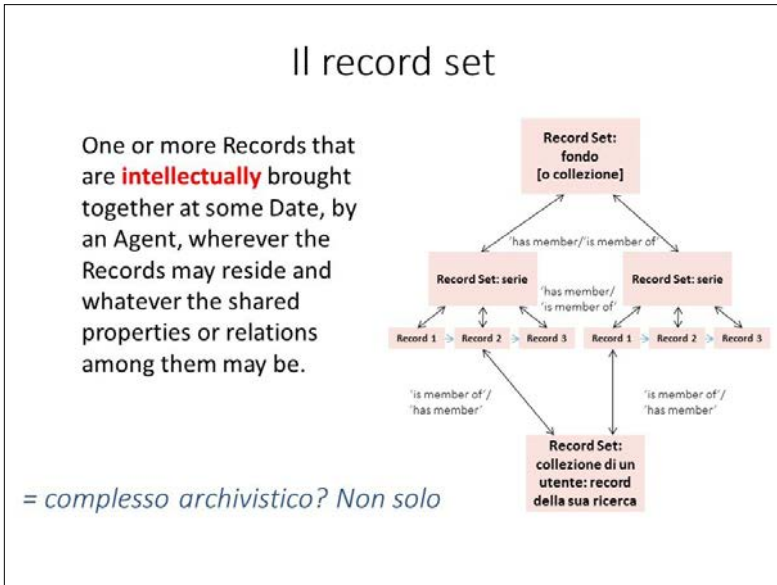


Fig. 2. RIC-CM recordSet.

scrivere archivi digitali o ibridi, come è il caso sempre maggior diffuso degli archivi letterari.

Nell'incontro pubblico tenutosi a Roma nel 27 ottobre 2017, Bogdan Popovic ha illustrato dove potrebbe inserirsi RIC\_CM all'interno di modelli consolidati come il modello OAIS<sup>12</sup>.

Il secondo aspetto di innovazione di RIC che potrebbe essere estremamente utile nella descrizione di archivi letterari, ma non solo, è il Record Set. Si tratta del vecchio complesso archivistico che qui si espande e assume un significato più ampio, lasco e che permette collegamenti non esclusivamente legati al vincolo archivistico o ibridi, casi che sono sempre maggiormente diffusi soprattutto se non parliamo di archivi di enti.

Il "set" (l'insieme) permette anche di creare collegamenti non necessariamente di natura archivistica, arbitrari: la colle-

<sup>12</sup> La registrazione integrale dell'intervento è disponibile all'indirizzo <<https://youtu.be/DtYxxDDus-g>>.

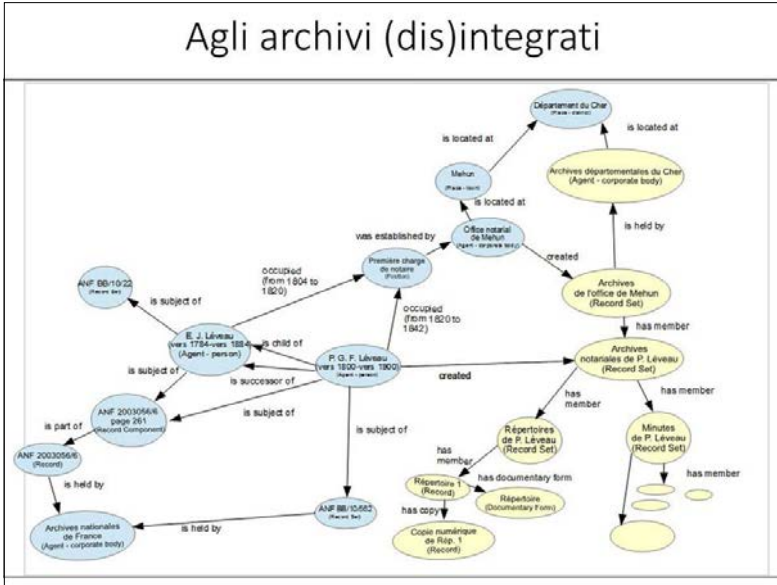


Fig. 3. Esempio di descrizione archivistica con RIC – esempio prodotto da Florence Clavaud.

zione di informazioni di uno studente in una sorta di *virtual reference desk* (sarebbe il coronamento del sogno del memex di Vannevar Bush oltre 70 anni dopo).

Si tratta del passaggio dal “monolite” di ISAD(g) a una visione di reti integrate tra loro. A voler essere onesti poi, come già sottolineato in precedenza, il monolite di ISAD non è tanto nello standard in sé, ma in come lo si è applicato. Infatti a partire da indicazioni su quali punti siano essenziali in una descrizione archivistica lo si è trasformato in precetti da seguire, vincolati in campi di database che devono essere necessariamente quelli e che addirittura debbono essere visualizzati all’utente in quel modo. Il problema quindi non è tanto ISAD quanto gli isadiani verrebbe da dire.

Il passaggio a un reticolo descrittivo che possa permettere la coesistenza di visioni (contesti appunto) diversi che si integrano fino a formare una tela di relazioni e conoscenza.

Il problema sarà evitare che questi attivi integrati non si trasformino in archivi dis-integrati dove la possibilità di esprimere contesti alternativi, legami su piani differenti, diventi un obbligo di farlo anche in maniera artificioso.

Ma ancora una volta non sarà un problema dello standard, ma di come e da chi sarà applicato.

Del resto nei commenti allo standard RIC-CM è stato fatto notare (probabilmente con un inutile sfoggio di matematica *for dummies*) che una gerarchia può essere espressa all'interno di una rete di collegamenti. Verissimo, ma è falso l'opposto ed è proprio quello il concetto di RIC-CM, la possibilità di esprimere qualcosa oltre la gerarchia archivistica (che forse anche per i motivi di cui si è discusso prima è stata vincolata nell'albero). Possibilità, non obbligo. Sembra quasi che gli archivisti rifuggano questo aspetto, amino indicazioni cogenti quando invece proprio noi sappiamo quanto possa essere deprimente dover piegare la descrizione di un archivio a rigide celle. Non bisogna però fare l'errore (e orrore) opposto, in cui la possibilità di esprimere le relazioni sottoforma di collegamenti multipli diventi un obbligo a farlo per il solo motivo che lo standard lo permetta.

### *Conclusioni*

Questo articolo vuole essere una breve riflessione sul senso della descrizione archivistica oggi, su quali siano le sfide che quotidianamente affrontiamo come archivisti e perché e su quali siano gli strumenti che si sta cercando di approntare per rispondere a queste esigenze.

Di fronte a tutto questo l'esortazione è a non accettare questo processo passivamente: RIC-CM ha avviato una discussione, ma è una discussione che può e deve avvenire con lo standard stesso nella sua fase di definizione e perfezionamento.

Secondo Katherine Timms<sup>13</sup> che si è occupata di raccogliere e raggruppare la moltitudine di commenti che sono arrivati a

<sup>13</sup> L'enorme lavoro di Katherine Timms con i commenti ricevuti da RIC-CM può essere apprezzato nella registrazione del suo intervento a Roma il 27 ottobre 2017 proprio su questa tematica <<https://youtu.be/01Ic6bYJHRE>>.

RIC-CM (alcuni, se non la maggioranza, anche positivi e entusiastici intendiamoci) la prima fase ha raccolto un totale di 260 pagine e più di mille commenti singoli.

Questo dimostra due cose: RIC-CM è perfettibile, ma soprattutto che c'è un grande interesse nel suo sviluppo. Credo che la comunità italiana di archivisti che già ha partecipato attivamente in questa prima fase di discussione non possa farsi sfuggire la possibilità di continuare questo dialogo. Perché gli "standard" a volte sono anche questo: amici, conoscenti, colleghi che discutono talvolta animatamente, ma che arrivano ad apprezzare il punto di vista dell'altro e lo incorporano nella propria visione.

Alessandro Alfier\*

La descrizione archivistica all'interno di sistemi complessi

### *Introduzione*

«La complessità non potrà mai essere definita in modo semplice e prendere il posto della semplicità. La complessità è una parola problema e non una parola soluzione»<sup>1</sup>. Chissà se in quest'osservazione del filosofo e sociologo francese Edgar Morin si riconoscono anche coloro che, quotidianamente, hanno a che fare con il documento e il documentare all'interno dello scenario dell'*Information and Communication Technology* (ICT), ambiente multiforme e poliedrico nelle sue manifestazioni virtuali e al contempo reali. Tale interrogativo non mi sembra per nulla peregrino: se ci si richiama alle elaborazioni degli ultimi decenni che provengono dalla *Teoria della complessità* e dalla *Teoria dei sistemi* si dischiude uno scenario in cui sembra di poter riconoscere, quantomeno a livello epidermico o per analogia, molta parte della fenomenologia contemporanea del documentare attraverso il paradigma ICT. Tali teorie infatti identificano nei “sistemi complessi” delle dimensioni caratterizzate da una rilevante quantità di elementi costitutivi, da un significativo numero di relazioni di tipo non-lineare fra quegli stessi elementi e da “comportamenti emergenti”, dunque non desumibili dalla semplice sommatoria delle componenti elementari in gioco.

\* Ministero dell'economia e delle finanze – Direzione dei servizi informativi e dell'innovazione.

<sup>1</sup> Edgar Morin, *Introduction à la pensée complexe* (Parigi: ESF, 1990), tr. it. 1993 *Introduzione al pensiero complesso*, 2<sup>a</sup> ed., Milano, Sperling & Kupfer.

I “sistemi complessi” di matrice tecnologica di cui i documenti sono una delle molteplici variabili – chissà poi quanto realmente indipendente – si possono, a mio modo di vedere, classificare ricorrendo a tre categorie:

- la prima, quella basilare, popolata da sistemi informativi che quasi sempre includono e integrano al proprio interno anche sistemi di gestione documentale e sistemi di conservazione;
- la seconda disseminata dalle reti di comunicazione che fanno dialogare tra loro i sistemi informativi e che nel loro insieme costituiscono quelle ramificazioni lungo le quali transitano dati e documenti;
- infine la categoria più recente rappresentata dai moderni sistemi di indicizzazione – nel nostro quotidiano è oramai abbastanza noto l'esempio del fascicolo sanitario elettronico (FSE) – che, invocando differenti sistemi informativi tramite le reti di comunicazioni, aggregano virtualmente dati e documenti secondo delle particolari logiche d'uso, strumenti quindi per agevolare il recupero e la comprensione delle pertinenti informazioni nel profondo ed esteso *mare magnum* dell'abbondanza digitale.

Se però ampliamo il nostro orizzonte di osservazione questi stessi “sistemi complessi” appaiono nel contempo anche come gli elementi che organicamente danno vita a un più generale – e intricato – sistema della complessità che tutti li ricomprende: come se la complessità si declinasse per gradi e su più livelli (vedi fig. 1).

In questo scenario della complessità, in cui ogni componente elementare interagisce con una miriade di altre generando degli effetti che vanno oltre la somma delle variabili in gioco, poco o nulla appare come veramente intangibile, men che meno l'uso della documentazione: variato o anche solo parzialmente modificato, forse addirittura declinato in forme nuove, ma certamente permeato e “pluralizzato” da questo contesto della complessità. Con effetti di trascinamento ancora più estesi: il rimodellarsi degli usi documentali si riverbera nell'oscillare delle finalità della descrizione archivistica e, in ultima analisi, nel variare della sua natura. E allora, parafrasando le paro-



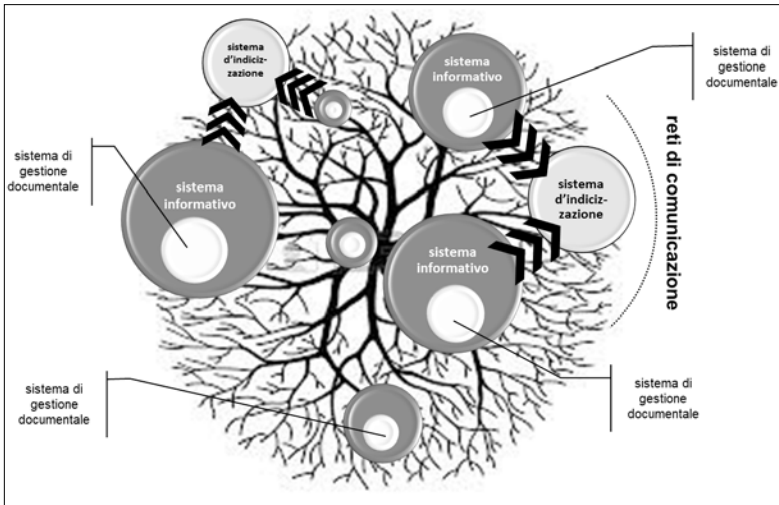


Fig. 1. L'ICT come sistema di sistemi complessi.

le di Edgar Morin, anche la descrizione archivistica diventa un concetto problema e non un concetto soluzione.

*Il punto d'origine della descrizione archivistica: da dove veniamo*

Il concetto di descrizione archivistica ci interpella come un problema anche in ragione del fatto che si tratta di un'espressione densa di significati, stratificatisi storicamente secondo una dinamica non sempre lineare, con conseguenti ambiguità e sovrapposizioni di senso. L'interrogativo dunque su che cosa sia la descrizione archivistica che oggi prende corpo in relazione agli usi documentali che emergono dai "sistemi complessi" dello scenario ICT chiama in causa l'esigenza di una visione retrospettiva su ciò che è stata – a partire da un passato anche molto remoto – la descrizione archivistica, così da poter criticamente evidenziare rispetto all'oggi sopravvenienze o scomparse e in generale mutamenti di rilievo.

In che direzione però puntare concretamente questo sguardo a ritroso? Forse non è così arbitrario – quantomeno per quella parte del mondo che identifichiamo come Occidente –

dare avvio a tale riflessione con la Roma d'età imperiale. All'interno di quelle coordinate spazio-temporali accade infatti che «tutta l'archivistica assuma forme veramente perfezionate e tali da non sembrare gran che inferiori ai sistemi che usiamo ai tempi nostri»<sup>2</sup> si tratta d'una cesura fondamentale per l'economia della riflessione che intendo svolgere, giacché solo quando la funzione archivistica raggiunge un sufficiente grado di maturità e complessità approda all'autocoscienza di sé, dunque a un pensiero definitorio sul significato d'archivio che permette poi di poter risalire, in ultima istanza, alla natura della descrizione archivistica. Ebbene con il sorgere del Principato augusteo e lungo tutti i secoli successivi che segnano il periodo del Dominato le definizioni d'archivio elaborate dalla cultura romana, in particolare dalla sua componente giuridica, convergono unanimemente verso una serie di caratteri:

correlazione primaria dell'archivio non tanto con la documentazione quanto con il luogo di conservazione e con le caratteristiche di esso; [...] “sacralità” del luogo, utile a fornire al materiale equivalenti caratteristiche [...] quasi a voler significare la capacità di trasmettere la sacralità del luogo all'oggetto; [...] natura pubblica del luogo di conservazione e della documentazione archivistica [...]; carattere giuridicamente rilevante del materiale il quale si trova così a godere della distinzione della “fides”<sup>3</sup>.

Così sono giunte fino a noi le definizioni d'archivio del tenore di quella del III secolo d.C. di Ulpiano Domizio – *locus publicus in quo instrumenta deponuntur* – e di quella risalente al periodo compreso tra il IV e il V secolo d.C. di Servio Mario Onorato – *locus in quo acta publica asservantur* – fino ad arrivare a quella che si cristallizza nel VI secolo d.C. grazie al *Corpus iuris civilis* giustiniano: *locus in quo acta publica asservantur ut fidem faciant*. Per il diritto romano dunque l'archivio è quel contenitore che, rivestito quasi di un'aurea sacrale e promanando dall'autorità pubblica, ha il potere di conferire al suo contenuto – la documentazione – una qualità speciale, quella della *fides* (credibilità) o meglio della *fides probationis*

<sup>2</sup> Giorgio Cencetti, *Scritti archivistici* (Roma: Il centro di ricerca, 1970), 219.

<sup>3</sup> Antonio Romiti, *Archivistica generale: primi elementi*, 2ª ed. (Torre del Lago (Lucca): Civita editoriale, 2003), 120.

(autenticità legale)<sup>4</sup>: vale a dire la qualità in virtù della quale la documentazione manifesta «la capacità [...] di certificare da sé e preventivamente la propria provenienza e formazione ad un giudice che ne possa quindi assumere e valutare il tenore»<sup>5</sup>. In questa visione della dottrina giuridica romana la prospettiva atomica, rappresentata dal documento in sé e per sé, soccombe nel confronto con una prospettiva sistemica e ben più estesa, in cui il documento interagisce con luoghi e dunque con organizzazioni, poteri e apparati. Implicitamente infatti si riconosce che la documentazione non può proclamare di per sé la propria credibilità, non può *sic et simpliciter* farsi garante della propria genuinità, ma necessita di un imprescindibile e protettivo «ancoraggio archivistico»<sup>6</sup> solo quando il documento riesce ad attraversare la «soglia archivistica»<sup>7</sup>, incorporandosi così in quell'al di là che è l'archivio come dimensione quasi ultramondana che aspira all'atemporalità e all'incorruttibilità, esso si pone al riparo da ogni pericolo di falsificazione e corru-

<sup>4</sup> «La teoria della *fides* delle scritture conservate negli archivi è parallela allo sviluppo della prova scritta in confronto di quella testimoniale, ma non si confonde con essa» Giorgio Cencetti, «Gli archivi dell'antica Roma in età repubblicana», in *Scritti archivistici* (Roma: Il centro di ricerca, 1970), 219. Così Giorgio Cencetti contestualizza, almeno parzialmente, quel fenomeno che si avvia con l'età imperiale e che conduce l'archivio a porsi come fonte da cui promana la *fides*. Questa natura dell'archivio s'intensifica nel corso dei secoli e si radica nelle coscienze, al punto da divenire patrimonio comune persino dei popoli romanizzati, come dimostra la lettera che Sant'Ignazio di Antiochia invia all'inizio del II secolo d.C. alla comunità cristiana di Filadelfia e che nell'opinione dello stesso Giorgio Cencetti «contiene l'affermazione della *fides* più incondizionata attribuita ai documenti d'archivio» Cencetti, *Scritti archivistici*, 220. Il passo in questione così recita: «Ho ascoltato alcuni che dicevano: se non lo trovo negli archivi, nel Vangelo io non credo. Io risposi loro che sta scritto, ed essi di rimando che questo è da provare. Per me l'archivio è Gesù Cristo, i miei archivi inamovibili la sua croce, la sua morte e resurrezione e la fede che viene da lui».

<sup>5</sup> Giovanna Nicolaj, «Originale, authenticum, publicum: una sciarada per il documento diplomatico», in *Cartularies, and Archives: The Preservations and Transmission of Documents in the Medieval West. Proceedings of a Colloquium of the Commission Internationale de Diplomatie, Princeton and New York, 16-18 September 1999*, a c. di Adam J. Kosto e Anders Winroth (Toronto: Pontifical Institute of Medieval Studies, 2002), 8.

<sup>6</sup> Giovanna Nicolaj, *Lezioni di diplomatica generale I: istituzioni* (Roma: Bulzoni, 2007), 71.

<sup>7</sup> Luciana Duranti, «Archives as a place», *Archives and Manuscripts* 24, n. 2 (1996): 244.

zione, così frequenti in quella dimensione terrena rappresentata dal caotico vivere sociale. Dunque solo godendo della protezione offerta dall'*archivi limes* la documentazione può legittimamente vantare, di fronte a ogni dubbio o sospetto, una solida credibilità, un'autorevole genuinità.

Questo potere che promana dal luogo d'archivio, tanto pervasivo da permeare di sé il contenuto custodito, si fa così inarrestabile che nel corso del tempo riesce ad attrarre nella propria sfera persino i documenti emessi dai privati. Infatti la prassi giuridica romana, a partire dall'epoca postclassica, ricorre alla fattispecie dell'*insinuatio apud acta publica*: antesignana dell'odierna trascrizione nei pubblici registri, consiste in una procedura con cui eventuali documenti privati sono doppiati all'interno di documenti giurisdizionali o amministrativi – il contenuto d'archivio – con lo scopo di preconstituire per i primi la copertura della *fides*<sup>8</sup>. Così anche ciò che documentalmente non proviene direttamente dalle autorità pubbliche ha comunque la possibilità di godere dei vantaggi offerti dall'attraversamento dell'*archivi limes*.

La codificazione dell'archivio come fonte insuperabile di *fides*, come dimensione quasi paradigmatica di credibilità, acquisisce una tale solidità e densità che le permette non solo di attraversare indenne la caduta dell'Impero romano, ma addirittura di rivitalizzarsi alla luce della nuova prospettiva storica: «l'istituto archivio, quale si era andato configurando nel mondo romano, sopravvive allo sfaldarsi delle istituzioni politico-amministrative di quello, si estende e si perfeziona per la recezione nel sistema organizzativo dei poteri ecclesiastico e laicale»<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> Nicolaj, «Originale, authenticum, publicum: una sciarada per il documento diplomatico», 11.

<sup>9</sup> Leopoldo Sandri, «Il pensiero medievale intorno agli archivi da Pier Lombardo a S. Tommaso», *Notizie degli Archivi di Stato* 14, n. 1 (1954): 2. Ipotizzo che l'istituto d'archivio superi indenne il trapasso, per molti versi critico, dal mondo Tardoantico all'alto Medioevo anche in ragione del fatto che esso, a cavallo di queste fasi storiche, acquisisce una maggior valenza sociale. Infatti la documentazione su cui esso esercita la sua azione di custodia riesce, in condizioni eccezionali legate a un indebolimento delle fonti del diritto, a svolgere una funzione suppletiva rispetto allo *ius scriptum*: «in alcuni periodi e contesti storici che sono carenti di norma scritta o legge, di giurisprudenza e di dottrina, come [...] tutto l'alto Medio-

Complice di questa *renovatio* è, tra gli altri, quel rinascimento giuridico che si manifesta dall'XI secolo e che, nell'ambito del più ampio recupero del diritto romano, non si limita alla mera salvaguardia del generale dettato giustiniano dell'archivio come *locus in quo acta publica asservantur ut fidem faciant*<sup>10</sup>, ma lo approfondisce su un piano di maggior dettaglio e fino alle sue estreme implicazioni giuridiche, nello sforzo di adattare quel principio alle nuove esigenze del tempo. Così i dottori di diritto, i commentatori e i glossatori dell'epoca giungono a formalizzare concetti quali quelli di *probatio per archivum*, *auctoritas archivi*, *ratione loci*, che esaltano la natura dell'archivio come luogo-fonte da cui promana, in ultima istanza, la *fides* riconosciuta ai documenti custoditi. È questa una corrente dottrinale che saldandosi con una contemporanea e coerente giurisprudenza dà forma a un vero e proprio *jus archivi* o *jus archivale* codificato, destinato a grandissima fortuna:

[lo] *jus archivi* si consolida tra la metà del secolo XII e la fine del XIII per rimanere poi tale nelle sue linee fondamentali per alcuni secoli. Una profonda rielaborazione intesa a meglio enucleare la dottrina, subiranno questi concetti nel secolo XVI, sotto la spinta di grandi dispute giuridico-politiche, le quali trovarono nei documenti d'archivio materiale probante per le loro tesi [...] Non ostante, però, l'approfondimento successivo di quella dottrina e le dispute potute sorgere attorno ad essa, i principi e le regole derivanti da quella per il governo degli archivi, rimarranno sostanzialmente invariate fino a tutto il secolo XVIII<sup>11</sup>.

Così quel lungo percorso avviatosi con la Roma dell'età imperiale conosce con lo *jus archivale* d'origine medievale una nuova acme: la consegna dell'archivio, formalmente sancita dal

evo latino, la prassi giuridica scritta [che prende corpo nei documenti] – ripetitiva, per lo più fissamente modellata in schemi e ancorata all'autorevolezza della scrittura – sale di rango e può essere considerata consuetudine e cioè fonte di diritto essa stessa, fissazione e normalizzazione di *iura*» Nicolaj, *Lezioni di diplomatica generale I: istituzioni*, 34.

<sup>10</sup> «Le grandi scuole di diritto, a cominciare dall'Università di Bologna [...] dedicano frequenti commenti a questo passo, che più volte torna nelle opere dei glossatori e dei commentatori» Elio Lodolini, *Storia dell'archivistica italiana: dal mondo antico al XX° secolo* (Milano: FrancoAngeli, 2001), 52.

<sup>11</sup> Sandri, «Il pensiero medievale intorno agli archivi da Pier Lombardo a S. Tommaso», 16–17.

diritto, alla categoria speciale dei *loca credibilia*, luoghi che al pari dei capitoli monastici e dei conventi fungono da “isole” di autenticità documentale che garantiscono il fisiologico dispiegarsi della prassi giuridica al servizio della certezza dei rapporti sociali. E in ragione dell’importanza di questo ruolo funzionale, lo stesso *jus archivi* si preoccupa di codificare, con precisione, le condizioni affinché per un luogo di custodia si possa legittimamente, e in via del tutto eccezionale, parlare di archivio in senso stretto, in un’accezione dunque tecnico-giuridica<sup>12</sup>. Questa visione dell’archivio acquista nel passaggio medievale un incredibile vigore<sup>13</sup>, tanto da estendere la propria influen-

<sup>12</sup> «Chi aveva costituito l’archivio doveva avere la potestà di farlo; nelle continue dispute se taluni archivi potessero legalmente dirsi tali, era determinante normalmente l’accertamento che la persona o ente che li aveva costituiti avesse, per diritto originario o derivato, la potestà di far leggi; [inoltre] i documenti dovevano essere conservati in un edificio pubblico ed in un luogo specificatamente deputato a custodire gli atti; [infine] la custodia del luogo e dei documenti doveva essere affidata ad un pubblico funzionario» Leopoldo Sandri, «Il De archivis di Baldassarre Bonifacio», *Notizie degli Archivi di Stato* 10, n. 3 (1950): 99. A queste condizioni potrebbe aggiungersene una quarta, implicita nelle precedenti: che il custode sia un soggetto terzo rispetto all’emittente o al destinatario del documento, così da evitare possibili conflitti d’interesse che, in progressione di tempo, potrebbero spingere i soggetti direttamente coinvolti nell’azione documentaria ad alterare la genuinità della documentazione stessa.

<sup>13</sup> Secondo alcune ricerche il consolidarsi della natura dell’archivio come *locus credibilis* si connette anche ad una dinamica di evoluzione che investe l’altro polo da cui promana la *fides* in epoca medievale: quello rappresentato dal notariato latino. Dal XII secolo si registra infatti un aumento della produzione documentaria di tipo notarile in ambito amministrativo e giudiziario, in quanto i comuni ricorrono con sempre maggior frequenza a questo tecnico allo scopo di avvalersi della sua capacità di conferire *fides explicita* ai documenti. Andrea Giorgi e Stefano Moscadelli, «Ut ipsa acta illesa serventur: produzione documentaria e archivi di comunità nell’alta e media Italia tra Medioevo ed Età moderna», in *Archivi e comunità tra Medioevo ed Età moderna*, a. c. di Attilio Bartoli Langelì, Andrea Giorgi, e Stefano Moscadelli (Roma: Direzione generale per gli archivi del Ministero per i beni e le attività culturali, 2009), 7. Ciò almeno fino a quando i corpi statuali e amministrativi non avranno recuperato *fides publica* implicita. Da qui proviene in ogni caso un’ulteriore sollecitazione a favore dell’archivio come luogo di custodia che garantisce il perpetuarsi della credibilità documentaria. Coerentemente nella trattatistica del tempo fanno la loro comparsa dei chiari riferimenti alla conservazione archivistica quale garanzia per la genuinità della stessa documentazione di pertinenza comunale, ma di mano notarile. Tanto che secondo alcuni autori la custodia in *archivum publicum* contribuirebbe a conferire quella pubblicità di cui pure l’*instrumentum notarile* dovrebbero essere originariamente dotato Ibid., 25.

za nel corso dei successivi secoli<sup>14</sup>, perpetuandosi fin quasi a tutta l'Età moderna. E solo la Rivoluzione francese interviene a interrompere, bruscamente, questa parabola secolare: si tratta di una cesura profonda, perché a seguito degli eventi francesi l'archivio perde la propria nativa funzione sociale, che fino allora gli è stata indiscutibilmente riconosciuta in quanto strumento capace – per via documentaria – di conferire certezza ai rapporti giuridici. Così c'è chi si spinge ad affermare che «the destruction of the French monarchy's archives marked also the end of a view of archives as an integral component of people's lives»<sup>15</sup>. Questo radicale ri-orientamento della funzione d'archivio non è il risultato di una consapevole riflessione da parte della dottrina archivistica, ma ad essa s'impone sull'onda degli episodi rivoluzionari. Accade infatti che il collasso dell'antico ordine sociale spoglia la documentazione più o meno remota custodita dagli archivi di ogni possibile utilità corrente, giacché i rapporti giuridici di cui essa dovrebbe essere testimonianza credibile e autentica persino sul piano legale non sono oramai più riconosciuti come legittimi dal nuovo assetto sociale che la Rivoluzione va instaurando. A seguito di questa spoliazione, tale documentazione può essere destinata a una sola possi-

<sup>14</sup> Un episodio testimonia in modo paradigmatico, anche se indiretto, la piena vitalità all'inizio del XVII secolo della visione d'archivio come *locus credibilis*: «è noto che il pontefice Paolo V fece trasferire documenti e registri antichi della Camera apostolica dall'archivio di Castel S. Angelo all'archivio da lui istituito presso la Biblioteca vaticana; ebbene con apposito breve del 31 gennaio 1612, dispose che ai documenti così trasferiti si doveva riconoscere la stessa autenticità che sarebbe stata loro riconosciuta se fossero rimasti nel vecchio archivio» Sandri, «Il De archivis di Baldassarre Bonifacio», 100. Tra l'altro questo episodio evidenzia come l'insistenza sulla natura dell'archivio in quanto luogo-contenitore, che assicura come per osmosi al suo contenuto documentale la necessaria credibilità, porti con sé un inevitabile riconoscimento: qualora quella stessa documentazione fuoriesca, per accidente o per atto volontario, dall'alveo della credibilità, abbandonando anche per un lasso di tempo risibile e senza le opportune precauzioni la protezione offerta dall'*archivi limes*, essa è condannata a perdere la propria *fides*. Si tratta del principio dell'ininterrotta custodia, che in alcune tradizioni archivistiche legate a paesi non direttamente toccati dai rivolgimenti della Rivoluzione francese e dell'epoca napoleonica si è mantenuto più fortemente codificato, persino in età contemporanea: un esempio fra tutti quello rappresentato dalla Gran Bretagna di Charles Hilary Jenkinson, che teorizza l'*uninterrupted custody*.

<sup>15</sup> Duranti, «Archives as a place», 247.

bile finalità funzionale: fungere da fonte per la ricerca storica. Tale dinamica sottrattiva si propaga sullo stesso *locus archivi*, in ragione del forte rapporto d'identificazione forgiatosi nei secoli tra l'archivio-contenitore e la documentazione vista come suo contenuto. Quello si riduce così a un concentratore di fonti per la ricerca storica offerte da documenti non più attivi, alieno pertanto – a differenza del passato – da qualsiasi finalità attinente alla documentazione quotidianamente prodotta dalle nuove istituzioni e dai nuovi apparati post-rivoluzionari, chiamati a regolare i rapporti sociali all'interno di una comunità non più formata da sudditi, ma da cittadini:

the documents created by living bodies were for the first time subtracted to a controlled procedure aimed to ensure the reliability of their creation and the authenticity of their transmission and preservation, and were kept by the creators or their successors until old age transformed them into sources for history. The dichotomy between administrative and historical archives was born<sup>16</sup>.

La Rivoluzione francese dunque devia bruscamente la parabola secolare che ha segnato il percorso di consolidamento della natura dell'archivio, determinando in epoca contemporanea un radicale allontanamento dalla sua tradizionale funzione di *locus credibilis* tanto per la documentazione più recente quanto per quella più remota (vedi fig. 2).

Il ribaltamento di scenario è profondo e problematico: nella visione tradizionale all'interno del perimetro concettuale dell'archivio si colloca la dimensione dell'autenticità, della credibilità, della genuinità, mentre la dimensione ad essa contrapposta – quella del falso, del non credibile o dell'alterato – è ubicata al di fuori di quello stesso perimetro e pertanto la contraddizione è tutta giocata tra un “dentro” e un “fuori” rispetto all'archivio, tra un al di qua e un al di là dell'*archivi limes*; ora invece, a seguito degli eventi rivoluzionari, nell'estensione concettuale dell'archivio sono incluse due dimensioni reciprocamente contrapposte, quella rappresentata dalla documentazione attiva e quella che prende materialmente forma nella do-

<sup>16</sup> Ibid., 248.



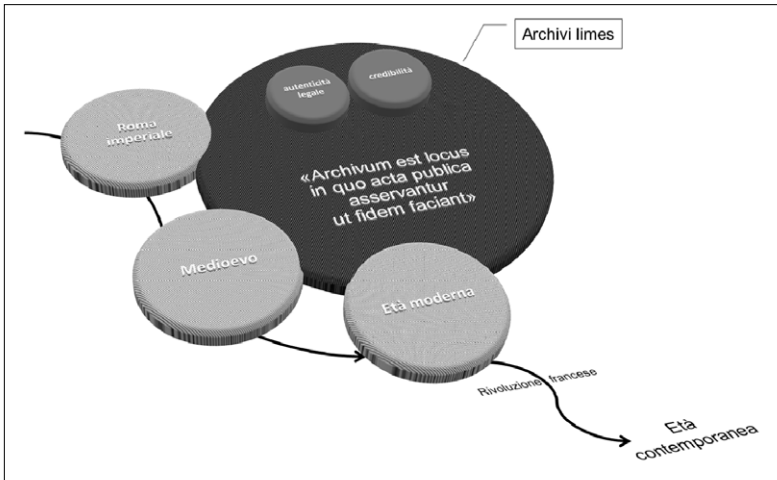


Fig. 2. L'archivio come *locus credibilis* in una prospettiva diacronica.

cumentazione non più attiva, con la conseguenza che questa volta la contraddizione è tutta giocata all'interno del perimetro concettuale dell'archivio. Si tenta allora di riguadagnare un nuovo scenario coerente, per dare una soluzione alla dicotomia nel frattempo sorta, individuando come chiave di volta dell'operazione il principio del ciclo di vita. Così si afferma sul piano ontologico l'unitarietà essenziale dell'archivio, ma nel contempo si riconosce accanto ad esso un piano fenomenologico scandito da una successione di *fasi d'archivio*, strumentali a una distribuzione ragionata di valenze contrapposte, che in quanto tali non potrebbero insistere sulle medesime coordinate temporali: dunque finalità pratiche e correnti da un lato, riverberate dalla documentazione attiva lasciata sotto il controllo del suo soggetto produttore, e dall'altro successive finalità di erudizione e ricerca storica – o finalità culturali come si arriverà a denominarle in tempi più recenti – pertinenti alla documentazione non più attiva posta sotto il controllo di un custode terzo. In questo ri-orientamento della funzione d'archivio – ma forse sarebbe meglio parlare di funzioni d'archivio o meglio ancora di funzioni delle fasi d'archivio – il tema della credibilità si riduce a una sorta di “convitato di pietra”: non scompare completa-

mente dal nuovo scenario contemporaneo, ma si eclissa, riapparendo solo episodicamente e senza trovare mai una coerente collocazione logica nella ri-concettualizzazione intervenuta sulla natura dell'archivio.

Da questa cesura noi abbiamo ereditato quella è oggi l'idea assolutamente imperante di descrizione archivistica. Si tratta di una visione che si caratterizza lungo quattro dimensioni distintive:

- il *quando*, perché per noi oggi la descrizione archivistica coincide con una rappresentazione elaborata *ex post*, nel momento in cui la documentazione ha perso ogni valenza corrente rispetto alla finalità d'uso per cui è stata in origine posta in essere;
- il *chi*, giacché oggi giorno riconosciamo nella descrizione archivistica una rappresentazione prodotta da "archivisti storici ri-ordinatori" e con cui essi devono dar conto degli interventi intrapresi per restituire la documentazione al suo ordine originario;
- il *come*, poiché attualmente identifichiamo nella descrizione archivistica uno strumento di trasparenza e correttezza deontologica e pertanto essa rincorre la massima esplicitazione possibile di scelte e criteri adottati, così da permettere un controllo sulla legittimità scientifica degli interventi di ri-ordine, che l'archivista ha realizzato in virtù di un'autonomia operativa non *ab-soluta*, ma vincolata da metodologie specifiche (*metodo storico*);
- il *perché*, in quanto ordinariamente riteniamo che la descrizione archivistica debba essere una rappresentazione ideata come uno strumento di mediazione tra la documentazione e coloro che a diverso titolo accedano ad essa, per un suo ri-uso a posteriori che si colloca nel novero delle finalità culturali.

Tale concezione della descrizione d'archivio è oggi incontrastata, pur nelle sue molteplici varianti morfologiche dovute alla maggiore o minore sensibilità che le diverse comunità e tradizioni archivistiche manifestano, di volta in volta, per l'aspirazione a una rappresentazione d'archivio "codificata" in termini fortemente tecnico-specialistici o viceversa per l'anelito a una

rappresentazione d'archivio che, opportunamente “decodificata” dai tecnicismi disciplinari, sia il più possibile intellegibile in forma diretta dai suoi destinatari finali. Si tratta in ogni caso di variazioni all'interno di una visione essenzialmente unitaria, la cui pervasività non deve però far dimenticare che essa costituisce solo l'ultimo e più recente approdo di un tortuoso processo di evoluzione storica<sup>17</sup>. Ogni mutamento sostanziale che nel corso del tempo investe la funzione d'archivio si riverbera infatti sui modi e sulle finalità con cui l'archivio stesso si auto-rappresenta in forme descrittive, giacché la descrizione ha una natura prettamente strumentale rispetto a quel *prius* dato dalla ragion d'essere dell'archivio:

by studying the origin and the development of the concept of archival description, the main question addressed here was whether description has always been a major archival function. The conclusion is that description has never been an archival function. Instead, it has been one of the means used to accomplish the [...] archival functions<sup>18</sup>.

Pertanto la cesura storica segnata dalla Rivoluzione francese, nel momento in cui scatena l'emersione di una natura d'archivio radicalmente distinta da quella consolidatasi nei secoli precedenti, porta in auge una servente visione della rappresentazione d'archivio che si sovrappone alle forme con cui l'archivio come *locus credibilis* si è sempre rappresentato, cancellandole e quasi rimuovendole dalle nostre coscienze di archivisti dell'oggi. Se proviamo però ad aggirare questa sorta di “rimozione”, siamo in grado di approdare retrospettivamente e con buona approssimazione alla concezione più remota di descrizione archivistica. Un primo utile indizio in questo senso è offerto da Luciana Duranti:

The need for physical and administrative control was keenly felt not only for the purpose of effective retrieval [...] but also for guaranteeing that the archival repository served its function of “perpetual memory”. Perpetual memory is a juridical concept according to which the documents preserved in an archives are authentic and permanent evidence of past

<sup>17</sup> Luciana Duranti, «Origin and development of the concept of archival description», *Archivaria* 35 (1993): 47–54.

<sup>18</sup> *Ibid.*, 52.

actions. This idea governed every archival endeavour until the eighteenth century, and was the main reason for the preservation as well as for the description of archival material<sup>19</sup>.

Come ho in precedenza osservato la logica dell'archivio come *locus credibilis* si accompagna, inevitabilmente, a una prospettiva sistemica. Se da un lato infatti il singolo documento non può *sic et simpliciter* farsi garante della propria genuinità, dall'altro lato è sempre in grado d'interagire con un luogo di custodia da cui gli può potenzialmente provenire un alto grado di credibilità, grazie al fatto che organizzazioni, poteri e apparati d'eccezione riversano su quello stesso sito custodiale la loro attenzione. Questa interazione, che è veicolo di genuinità a favore del documento, esige però concretamente un suo "ancoraggio archivistico" al *locus credibilis*, ancoraggio in ragione del quale ogni prospettiva documentaria atomica alfine soccombe, per lasciare spazio a una dimensione documentale inequivocabilmente sistemica, che piega natura e finalità financo della descrizione archivistica, come lascia chiaramente indicare la citazione ora riportata. Infatti "l'aggancio archivistico" ha bisogno di tutte le risorse disponibili in campo: è ben vero che esso prende essenzialmente vita in forme materiali – il deposito del documento presso l'archivio e la sua precisa e non casuale collocazione fisica nel contesto dello stesso – nondimeno però è indispensabile lasciar traccia scritta di tale materialità, così da costituire un suo "doppio" – la descrizione d'archivio – con cui cristallizzare più o meno perpetuamente "l'ancoraggio documentario" al *locus credibilis*, nel riflesso puntuale della sua concretezza materiale o al contrario nella messa in luce della sua corruzione fisica, a seguito di episodi di manomissione volontaria o accidentale. Così soprattutto a partire dall'epoca medievale fanno la loro comparsa elenchi e inventari<sup>20</sup> che

<sup>19</sup> Ibid., 49.

<sup>20</sup> Come si evince dalle riflessioni di Giorgio Cencetti (Cencetti, *Scritti archivistici*), sono assai scarse le notizie in merito all'attività di descrizione archivistica legata alla funzione dell'archivio come *locus credibilis* durante i secoli della Roma imperiale. Tuttavia si deve supporre che già da quell'epoca l'esigenza descrittiva dovesse essere ben attestata in una varietà di forme: dagli indici e protocolli fino agli elenchi di documenti variamente strutturati in inventari e *regesta* (Ibid., 250,

hanno per scopo «the identification of the documents, the assignment to them of an intellectual and physical place in the whole of the authentic documents, that is, their location and description in context, by freezing and perpetuating their interrelationship, ensure that possible tampering will be easy to identify»<sup>21</sup>. Detto in altri termini è come se il consolidamento della funzione d'archivio nei termini di *locus credibilis*, per i secoli che precedono la Rivoluzione francese, avvenisse all'ombra della contemporanea consapevolezza della fragilità costitutiva dell'archivio in quanto fonte di autenticità documentale, giacché soprattutto in contesti caratterizzati da instabilità sociale o istituzionale la credibilità si rivela come una qualità pericolosamente evanescente, sottoposta a costanti minacce che premono sull'*archivi limes*. Il *locus credibilis* ricorre allora a forme di

257.). Alla “pulsione descrittiva” del *locus credibilis* in epoca imperiale si può forse ricondurre anche l'avvio della produzione dei registri, su cui Giorgio Cencetti ha formulato un'ipotesi assai persuasiva. In rapporto alla trasformazione della corte imperiale in *comitatus* mobile e deducendo una conseguente dispersione della documentazione in partenza, che oramai solo con grosse difficoltà poteva essere inviata a Roma per essere conservata nel *Tabularium principis*, egli afferma: «vorremmo il permesso di supporre che, corrispondentemente al graduale perdersi della vera documentazione archivistica, le annotazioni fatte nei *regesta* si siano andate man mano sempre più estendendo e svolgendo [...] in ampiezza fino a diventare trascrizione integrale o quasi. In tal modo ciò che era in origine semplice annotazione divenne copia sostitutiva del documento, e quello che era prima semplice protocollo od inventario diventò esso medesimo l'archivio [...] trasformandosi in registro» (Ibid., 259.). Da qui Giorgio Cencetti fa discendere la pratica della registrazione, che avrà grande fortuna nei secoli a venire, tanto da protrarsi ben oltre la caduta dell'Impero romano, attraverso una molteplicità di manifestazioni tra cui i registri prodotti dalla cancelleria pontificia e i registri predisposti dalle cancellerie d'imperatori e re. Sebbene tradizionalmente la critica diplomatica abbia identificato nella pratica della registrazione uno stadio di documentazione (Nicolaj, *Lezioni di diplomazia generale 1: istituzioni*, 230.), nondimeno l'interpretazione cencettiana può essere ripresa anche alla luce della riflessione sul rapporto tra *locus credibilis* e descrizione d'archivio. Nulla vieta infatti di ravvisare nella produzione dei registri anche il tentativo di preservare ad ogni costo “l'ancoraggio archivistico” per quei documenti che, destinati a spedizione, sarebbero altrimenti condannati a fuoriuscire dal perimetro fisico del *locus credibilis* pertinente al soggetto emittente. Come se agissero esigenze descrittive che, dinanzi a un possibile *vulnus* per l'integrità sistemica dell'archivio, si spingessero fino alle estreme conseguenze, arrivando a servirsi della registrazione, cioè di uno strumento di rappresentazione che approssima molto da vicino il documento fino al punto di surrogarlo.

<sup>21</sup> Duranti, «Archives as a place», 247.

auto-descrizione come garanzia e rinforzo suppletivo: dunque la rappresentazione archivistica come strumento per certificare l'attraversamento della "soglia archivistica" oltre la quale si dischiude l'alveo dell'autenticità, come apparato per cristallizzare l'incorporazione del documento in un tutto stabile e immutabile, "ancoraggio" da cui il documento stesso deriva la propria stabilità e immutabilità, le due dimensioni che in ultima istanza alimentano la credibilità documentale. Sullo sfondo si palesa allora un gioco di rinvii: appare infatti evidente come la finalità custodiale a favore della documentazione esiga da parte del *locus credibilis* un'azione di auto-rappresentazione in forme descrittive, che altro non è se non un'azione di documentazione su di sé e sui propri processi di sedimentazione.

Così una schiera di *regerendari, chartulari, antiquarii* – nei secoli della Roma imperiale – e di *armari, archeoti, custodes, boni vires, notarii, salvatores cartarum, archivarii* – dal Medioevo fin quasi al declinare dell'Età moderna – si fanno artefici di una lunga sequela di rappresentazioni d'archivio: come sono chiamati a custodirlo così sono tenuti a descriverlo, giacché la perpetuazione del profilo del *locus credibilis* come fonte di autenticità poggia anche sul suo rispecchiarsi in forme descrittive. Evidentemente tutti costoro s'ispirano a una varietà di schemi rappresentativi, determinata sul piano diacronico dal trascorrere dei secoli e su quello sincronico da diversità locali, sullo sfondo però di quelle che mi sembrano alcune caratteristiche basilari assegnate, sempre e comunque, alla descrizione archivistica (vedi fig. 3):

- come cristallizzazione dell'ancoraggio della parte – il singolo documento – al tutto archivio. Rispetto alla dimensione del *quando*, siamo dunque dinanzi a una rappresentazione *ex ante*, giacché essa non si struttura una volta per tutte, ma si incrementa progressivamente e parallelamente alla sedimentazione dei documenti, che accedono al *locus credibilis* per tutelare la loro credibilità rispetto alle finalità d'uso originarie che ne hanno deciso la produzione;
- come elaborazione di un unico soggetto che è essenzialmente un "archivista custode ordinatore" e che in quanto tale esercita un ruolo nel decidere il primigenio processo di

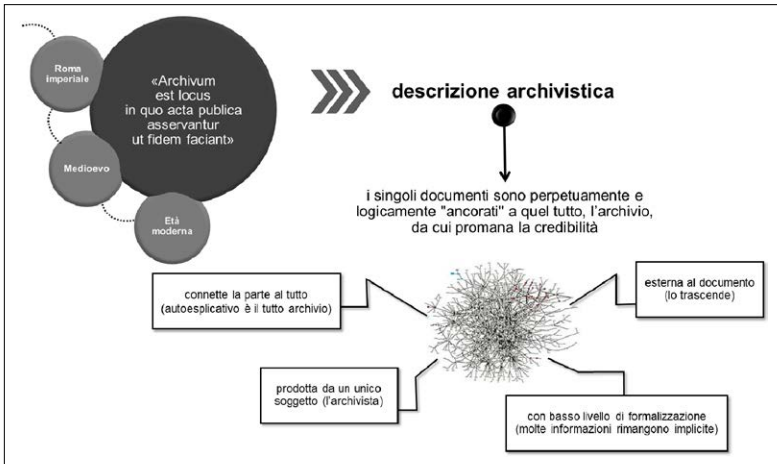


Fig. 3. La descrizione archivistica in rapporto alla funzione d'archivio come *locus credibilis*.

sedimentazione in archivio. Rispetto alla dimensione del *chi* assistiamo pertanto all'operare di un demiurgo dai caratteri più o meno accentuati e che, assecondando in maggior o minor grado le dinamiche intrinseche d'organizzazione della documentazione, interviene sulla logica sistemica del *locus credibilis*;

- come rappresentazione che ci conforma con un basso livello di formalizzazione, potendo colui che ne è l'artefice legittimante accettare che una quantità rilevante d'informazione rimanga implicita. Rispetto alla dimensione del *come*, si manifesta dunque il dominio di una logica marcatamente autoreferenziale;
- come strumento di mediazione tra la documentazione e il circostante contesto sociale, giuridico e istituzionale, mantenendo tra essi un rapporto vivo e permettendo in ultima analisi a quella stessa documentazione di poter valere come prassi giuridica. Rispetto alla dimensione del *perché*, emerge pertanto una rappresentazione che inerisce strettamente al documento e alle sue originarie finalità d'uso, ma trascendendolo in ogni caso tanto sul piano materiale, quanto su quello logico.

*L'evoluzione della descrizione archivistica: dove siamo oggi*

In introduzione, parafrasando Edgar Morin, ho accennato a come la descrizione archivistica si ponga non tanto come un concetto soluzione quanto come un concetto problema. Non dovremmo a questo punto nutrire più alcun dubbio in proposito: la rappresentazione d'archivio non ha storicamente conosciuto uno sviluppo lineare, ma ha subito una cesura che ha lasciato sul terreno per lo meno due diversi modelli, divergenti per molti aspetti, a loro volta proiezioni sul piano descrittivo dei mutamenti che nel corso dei secoli hanno investito la funzione d'archivio. Questa problematicità, una volta risvegliata, sempre non potersi più zittire, rilanciando se stessa in direzione della contemporaneità con interrogativi sempre più impegnativi: come si colloca, rispetto a questo quadro storico bipolare, la descrizione archivistica che oggi giorno prende corpo in relazione agli usi documentali che emergono dai “sistemi complessi” dello scenario ICT? Il rimodellarsi o quantomeno il pluralizzarsi degli usi documentali in questo contesto della complessità sta sospingendo la finalità e la natura della descrizione archivistica verso uno dei due modelli storicamente già affermatesi? O al contrario dovremmo riconoscere che il quadro si va in realtà arricchendo, grazie alla definizione di una terza via del tutto nuova e alternativa rispetto alle due visioni già attestate?

Evidentemente la prossimità cronologica ci spinge, in prima battuta, a ipotizzare per l'oggi una perpetuazione del modello affermatosi in epoca più recente: immaginando dunque che gli usi documentali che si vanno plasmando nei “sistemi complessi” retti dall'ITC stiano invocando, sostanzialmente, le stesse forme descrittive che gli archivi analogici in epoca contemporanea hanno ereditato dalla cesura provocata dalla Rivoluzione francese. Io però ritengo questa interpretazione ingannevole, giacché ciò che in realtà mi appare in corso – forse già in essere a uno stadio relativamente avanzato di compimento – è un recupero dell'antica e per certi versi remota funzione archivistica del *locus credibilis*, con tutto ciò che da questo discende sul piano della rappresentazione d'archivio. Non un mero recupero certo, ma un recupero in forme rinnovate, in ogni caso una ri-



emersione forte e marcata di quella valenza d'archivio come dimensione paradigmatica dell'autenticità, della credibilità, della genuinità normalmente sottaciuta, talvolta rimossa e solo episodicamente recuperata dalla "coscienza archivistica" degli ultimi secoli, assorbita dallo sforzo di dispiegare nelle sue teorie e prassi il principio del ciclo di vita.

Si tratta di un "salto all'indietro", ma evidentemente non di un salto all'indietro compiuto nel vuoto. Intendo dire che questo recupero, se si vuole inatteso e sorprendente, si sorregge al fondo su alcune dinamiche che lo alimentano. La storia del documentare può infatti essere interpretata come una successione di stati d'equilibrio conseguiti, di volta in volta, dalle due pulsioni che costantemente la influenzano:

- la pulsione alla dinamicità, giacché il documento è tutt'uno con la capacità di estendere i suoi effetti rappresentativi nello spazio e nel tempo, con la sua aspirazione ad essere un felice veicolo di propagazione spazio-temporale della porzione di realtà surrogata, con la sua ambizione a proiettare il qui ed ora del rappresentato in altri luoghi e tempi;
- la pulsione alla credibilità, giacché una rappresentazione priva di *fides*, incapace di suscitare fiducia nei suoi utilizzatori – emittenti e destinatari del documento e quanti altri vogliano farne uso in progressione di tempo e di spazio – renderebbe il documento stesso una risorsa inservibile.

È ben vero che queste due pulsioni sono concettualmente confliggenti – la credibilità poggia infatti inevitabilmente anche su una dimensione di stabilità, assoluta o all'inverso solo relativa – ma il documento è per l'appunto quel pragmatico prodotto sociale di sintesi tramite cui esse si pongono reciprocamente in un equilibrio accettabile, secondo un rapporto di osmosi. Un compromesso mai definitivo, che conosce processi di rottura e successive fasi di ricomposizione, guadagnata ogni volta in ragione del contesto del momento, nei suoi aspetti tanto sociali, culturali e giuridici quanto materiali e tecnologici. Mi sembra che proprio il dischiudersi dello scenario digitale in età contemporanea abbia segnato la più recente rottura di quell'equilibrio: il paradigma ICT ha infatti immesso "nell'eco-

sistema documentale” massicce dosi di dinamicità – materializzate negli alti livelli di riproducibilità, trasmissibilità, riusabilità assegnati ai documenti digitali – pregiudicando così gravemente la sintesi precedentemente conseguita. Dunque un nuovo stato di equilibrio deve essere riguadagnato, controbilanciando l’aumento di dinamicità con maggiori garanzie di stabilità/credibilità<sup>22</sup>: siamo in altri termini dinanzi a un riassetto sistemico del mondo del documentare, tra le cui manifestazioni va senz’altro annoverato il tentativo di recuperare la funzione d’archivio alle esigenze dell’autenticità documentale. Così in chiave di stabilizzazione si fa appello a un *renovato locus credibilis*: a un *locus credibilis* digitale (vedi fig. 4).

Come se in quel *mare magnum* che si distende tra i “sistemi complessi” del paradigma ICT i marosi di dinamicità ca-

<sup>22</sup> L’esigenza per una maggiore stabilità, a fronte di dimensioni operative caratterizzate da livelli sempre più elevati di dinamicità, è in generale avvertita per tutto il settore dell’informazione e non solo per il dominio documentale in senso stretto. Se ne ritrova una chiara formulazione nel Regolamento UE n. 910 del 23 luglio 2014 (il cosiddetto Regolamento eIDAS), emanato con riferimento all’ambito dell’identificazione elettronica e dei servizi fiduciari per le transazioni elettroniche del mercato interno (il *Codice dell’amministrazione digitale* è stato allineato con le disposizioni contenute in tale norma attraverso il D. Lgs. 26 agosto 2016 n. 179). Nel primo paragrafo del preambolo al regolamento si legge: «instaurare la fiducia negli ambienti online è fondamentale per lo sviluppo economico e sociale. La mancanza di fiducia, dovuta in particolare a una percepita assenza di certezza giuridica, scoraggia i consumatori, le imprese e le autorità pubbliche dall’effettuare transazioni per via elettronica e dall’adottare nuovi servizi». Il legislatore europeo è dunque intervenuto al fine di assicurare un maggior tasso di fiducia per i servizi che oggi popolano il paradigma ICT: in altri termini più alte garanzie di credibilità, di modo che l’estrema versatilità e dinamicità degli stessi servizi non li privi del livello imprescindibile di stabilità e quindi di autenticità – anche e soprattutto a fini giuridici – che per gli utenti costituisce una basilare condizione d’uso degli stessi. Il regolamento si preoccupa conseguentemente di definire natura e caratteristiche di *servizi fiduciari* e di *servizi fiduciari qualificati*, prevedendo finanche degli *elenchi di fiducia*: «tutti gli Stati membri istituiscono, mantengono e pubblicano elenchi di fiducia, che includono le informazioni relative ai prestatori di servizi fiduciari qualificati [...] unitamente a informazioni relative ai servizi fiduciari qualificati da essi prestati» (art. 22 comma 1). È evidente quindi il tentativo di predisporre un pervasivo contesto capace di governare, oserei dire imbrigliare, la pulsione alla dinamicità che è connaturata allo scenario digitale e al paradigma ICT.

Mi sembra infine che in quel termine *fiducia*, a cui così spesso e convintamente ricorre oggi il legislatore europeo, riecheggi la qualità della *fides* a cui gli antichi cercavano di ricondurre l’unico patrimonio informativo di cui essi potevano disporre: quello cristallizzato nelle forme materiali e logiche del documento.

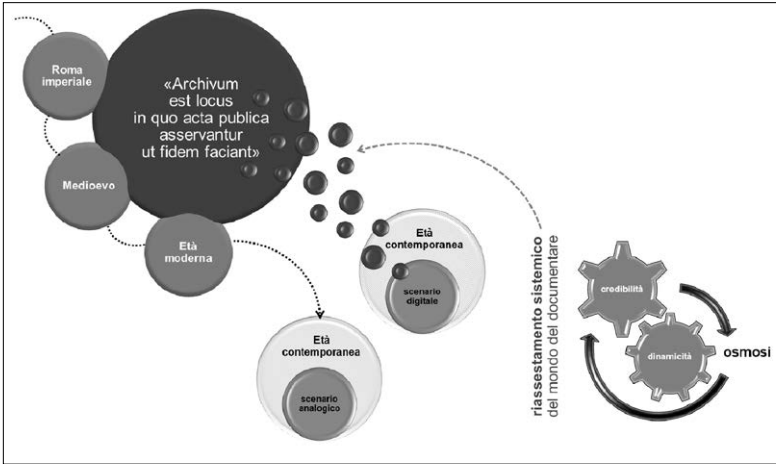


Fig. 4. Manifestazione del *locus credibilis* digitale.

valcati dai documenti digitali fossero affrontabili solo potendo nel contempo contare su “isole di stabilità”, che oggi solitamente denominiamo come *trustworthy digital repositories*, ma che altro non sono se non una riedizione dell’archivio come *locus credibilis*.

Mi sembra di poter scorgere due ulteriori segnali che indirettamente ci allertano in merito a questa riemersione della più antica funzione d’archivio, seppur reinterpretata e rinnovata:

- sul piano fattuale la crisi che ha investito, nell’ambito del dominio documentale digitale, il principio del ciclo di vita, talvolta retoricamente proclamato, ma raramente applicato, oserei dire sull’orlo di un collasso per l’incapacità di coglierne significato e finalità nel nuovo scenario digitale. Con l’appannarsi di questa logica d’archivio – in buona compagnia con un insieme di teorie, metodologie e prassi archivistiche rimesse in discussione nel contesto dei “tempi liquidi” della nostra epoca<sup>23</sup> – è naturale che riemerge quella che storica-

<sup>23</sup> Nell’introduzione della pubblicazione intitolata significativamente *Archives in Liquid Time* (Frans Smit, Arnoud Glaudemans, e Jonker Rienk, «Archives in Liquid Times», *L’Aia, Stichting Archiefpublicaties*, 2017, <[http://kvan.nl/images/SAP/Archives\\_in\\_Liquid\\_Times.pdf](http://kvan.nl/images/SAP/Archives_in_Liquid_Times.pdf)>) si legge: «Archives are a reflection and a

mente ne è stata l'alternativa, rappresentata appunto dalla dimensione dell'archivio – questa volta digitale – come *locus credibilis*;

- sul piano normativo l'operazione di codificazione che il nostro legislatore ha effettuato con la novella dell'art. 29 del *Codice dell'amministrazione digitale*<sup>24</sup>, a seguito della quale all'interno del medesimo articolo sono stati sussunti sia l'accreditamento dei servizi di conservazione dedicati agli archivi digitali, sia la qualificazione dei prestatori di servizi fiduciari, quest'ultimi previsti dal regolamento eIDAS<sup>25</sup>. Questa scelta ha determinato sul piano normativo un "effetto di trascinamento", in virtù del quale una parte delle disposizioni stabilite dal regolamento europeo per i servizi fiduciari qualificati sono state estese dal legislatore italiano anche ai servizi di conservazione accreditati: come se nella visione dello stesso legislatore tanto gli uni quanto gli altri potessero in generale fungere da strumento per un consolidamento – o forse per un ristabilimento – della fiducia (*fides*) così spesso minacciata dall'estrema dinamicità dei servizi digitali e che se non stemperata da un paradigma di stabilità/credibilità metterebbe a repentaglio lo stesso scenario digitale. Mi sembra dunque di poter scorgere nella conservazione dell'archivio digitale, come materia normata dalla legge, un recupero della funzione del *locus credibilis*.

result of what happens in society. This means that they also (re)present society's changes and dynamics. Today, archives are undergoing fundamental changes in every aspect that one might think of. Digitisation and globalisation are turning our world upside down and reshape it. The same applies for archives, the archival profession and archival science. Therefore, in the entitling of this book, we decided to follow the metaphor of sociologist Zygmunt Bauman (2006), who characterized contemporary society as being in "liquid" times. By this he meant that present-day (western) society is in such a state of dynamics that it is difficult to get a grip on life. All foundations are shaking. In our opinion, Bauman has a case in stating that it is the main feature of the period we are now witnessing and are living in. That is why you are now reading a book that has the title: "Archives in Liquid Times"».

<sup>24</sup> Si fa riferimento alle modifiche apportate al testo del *Codice dell'amministrazione digitale* con il D. Lgs. 26 agosto 2016 n. 179.

<sup>25</sup> Vedi nota n. 22.

L'emergere impetuoso dell'archivio come *locus credibilis* digitale è sostenuto da una vera e propria riedizione dello *jus archivale* di medievale memoria, oggi giorno già ampiamente stratificato in una serie di standard<sup>26</sup>, norme<sup>27</sup>, procedure amministrative di certificazione e accreditamento. Infatti sull'onda del riconoscimento dell'archivio digitale come contenitore logico-fisico immerso in un contesto organizzativo che gli permette di garantire la credibilità documentale e di sorreggere – insieme ad altri servizi fiduciari – quella “catena della fiducia” che dovrebbe trasversalmente solcare lo scenario digitale, i poteri pubblici ritengono di essere pienamente legittimati a intervenire per regolamentare una funzione – quella appunto della *fides* documentale digitale – tanto delicata per la certezza dei rapporti sociali.

Se il recupero del *locus credibilis*, nelle forme rinnovate imposte dalla contemporaneità, è funzionale a mantenere nei “sistemi complessi” l'indispensabile dose di fiducia, credibilità, autenticità, controbilanciando così sul versante della stabilità quella dinamicità che per l'accelerazione impressa dal paradigma ICT rischierebbe di tradursi – senza gli opportuni strumenti di controllo – in forza autodistruttiva centrifuga, c'è da chiedersi di quale tipo di stabilità in concreto si stia discutendo. Se il documentare è sempre il conseguimento di una situazione d'equilibrio, temporaneamente conquistata da pulsioni confliggenti sul piano ideale, allora questo approdo non potrà mai configurarsi come un risultato che in termini assoluti affermi una delle due forze, negando l'altra in termini altrettanto assoluti. L'unico esito possibile sarà pertanto quello consegnato da una stabilità relativa che, all'interno dei meccanismi del documentare, riesca a far coppia con una dinamicità relativa, in un reciproco stemperamento. Il *locus credibilis* impostosi nell'an-

<sup>26</sup> Lo standard ISO 14721:2012 Space data and information transfer systems – Open archival information system (OAIS) – Reference model e lo standard ISO 16363:2012 Space data and information transfer systems – Audit and certification of trustworthy digital repositories.

<sup>27</sup> Il *Codice dell'amministrazione digitale*, contenuto nel D. Lgs. 16 maggio 2005 n. 82 e soprattutto le *Regole tecniche in materia di sistemi di conservazione*, contenute nel DPCM 3 dicembre 2013.

tichità e consolidatosi nel Medioevo esprime quest'insopprimibile esigenza di dinamicità relativa prevedendo dei canali alimentati direttamente dal contenuto documentale custodito in modo stabile e imm modificabile: i processi ad esempio per la generazione di copie o estratti autenticati destinati alla circolazione esterna, al di là dell'*archivi limes* e i processi di registrazione per mantenere ancorati all'archivio gli esemplari dei documenti spediti dall'emittente<sup>28</sup>, consentendo anche con questo strumento indiretto la mobilità documentale al di là del confine d'archivio. Il *locus credibilis* digitale invece come soddisfa la condizione della dinamicità relativa? Evidentemente con nulla che possa essere scambiato per una dinamicità negata o paralizzata, piuttosto con una dinamicità che nel dispiegarsi sappia lasciare lungo il cammino i segni del percorso compiuto e che nel fluire, anche vorticoso, non riduca l'accaduto a una silente *tabula rasa*: insomma con una dinamicità "tracciata". Il *locus credibilis* contemporaneo si palesa pertanto come il luogo logico-fisico che, in quanto conserva i documenti digitali, nel tempo serba le tracce degli eventi in cui si è progressivamente espressa la loro dinamicità, custodendo in ultima analisi il fenomeno del documentare nelle sue multiple manifestazioni, alimentate dall'alto potenziale di riproducibilità, trasmissibilità e riusabilità insito nel paradigma ICT. Dunque l'archivio anche come sedimentazione di tracce. Realizzate però come? Un'indicazione illuminante ci viene dall'ISO:

In a records management context, metadata are defined as data describing the context, content and structure of records and their management through time [...] Records management metadata can be used to identify, authenticate and contextualize records and the people, processes and systems that create, manage, maintain and use them and the policies that govern them [...] Initially, metadata define the record at its point of capture, fixing the record into its business context and establishing management control over it. During the existence of records or their aggregates, new layers of metadata will be added, because of new uses in other business or usage contexts. This means that metadata continue to accrue, over time,

<sup>28</sup> Vedi nota n. 20.

information relating to the context of the records management and the business processes in which the records are used<sup>29</sup>.

I metadati dunque permettono la tracciatura di quella dinamicità del documento che potrei anche definire come la sua *tradio* digitale, conferendo a quella stessa dinamicità una natura relativa che la rende compatibile con la dimensione di una stabilità altrettanto relativa. Affinché però il *locus credibilis* digitale possa fungere anche da luogo di sedimentazione di metadati, accumulatesi come tracce degli eventi occorsi al documento lungo le dense scie della sua riproducibilità, trasmissibilità e riusabilità, è necessario che esso si consegna all'archivio in forme adeguate: quelle rappresentate dal pacchetto informativo<sup>30</sup>.

Ho l'impressione che nel contesto archivistico non si sia ancora riflettuto a fondo sulle implicazioni della transizione semantica in virtù della quale, allorquando si fa riferimento al documento digitale, oggi giorno si ricorre sempre più spesso al concetto di pacchetto informativo. Si tratta infatti di un trapasso solo apparentemente ininfluenza, giacché tale concetto rimanda alla soluzione tecnica dell'*incapsulamento*: un unico e coerente oggetto digitale con all'interno un "nucleo" – il file o i file che compongono il contenuto rappresentativo del documento digitale – e attorno ad esso un'accumulazione progressiva e strutturata di strati informativi – i metadati – che raccontano, tracciandola, la *tradio* digitale del documento stesso, il suo passaggio tra molteplici ambiti applicativi e contesti d'uso<sup>31</sup> (vedi fig. 5).

<sup>29</sup> International Organization for Standardization, «ISO 23081-1: Information and documentation — Records management processes — Metadata for records — Part 1: Principles, Ginevra, ISO.», 2006, 2.

<sup>30</sup> Tale concetto compare, non a caso, nelle regole tecniche sui sistemi di conservazione contenute nel DPCM 3 dicembre 2013 e nel relativo allegato tecnico che presenta il glossario e le definizioni.

<sup>31</sup> L'incapsulamento trova una delle sue prime teorizzazioni proprio in ambito archivistico (Alejandro Delgado Gómez, *El centro y la equis: una introducción a la descripción archivística contemporánea*, Ayuntamien (Cartagena, 2007), 120–21, 153).”title” : “El centro y la equis: una introducción a la descripción archivística contemporánea”, “type” : “book” }, “locator” : “120-121, 153”, “uris” : [ “<http://www.mendeley.com/documents/?uuiid=4cde-95ad-c6df-4c18-b6b7- ea1d0e1ed320>” ] }, “mendeley” : { “formattedCitation” :





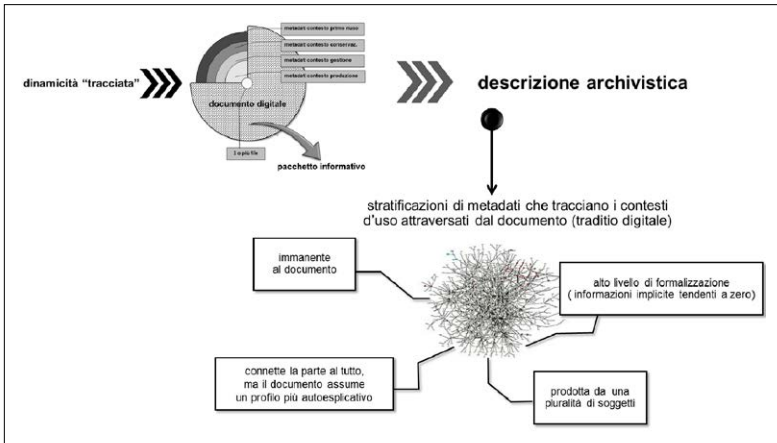


Fig. 6. La descrizione archivistica in rapporto alla funzione d'archivio come *locus credibilis* digitale.

Ci muoviamo – è oramai ben chiaro – tra miriadi di metadati che si addensano sul documento digitale mano a mano che questo nasce e vive propagandosi tra i “sistemi complessi” del paradigma ICT, acquisendo le sembianze di un pacchetto informativo sempre più denso e stratificato, in un crescendo che raggiunge l’apice con l’approdo al *locus credibilis* digitale. Si compone così progressivamente un disegno che, visto da vicino, non è affatto caotico, amorfo o polverizzato, ma strutturato, formalizzato e connettivo in termini evidenti. E in questo disegno il documento tesse la propria storia di dinamicità e si rappresenta: in altri termini si descrive. Pertanto il fenomeno del documentare in forme digitali non offusca la descrizione archivistica, al contrario la esalta dal punto di vista funzionale. Anche se ora siamo dinanzi a un genere descrittivo profondamente diverso da quello che abbiamo ritrovato nel *locus credibilis* di antica memoria: le modalità contemporanee di rappresentazione del documento sono infatti l’espressione diretta di quel bisogno di “dinamicità tracciata” che è tutt’uno con la dinamica del documentare che prende vita all’interno del paradigma ICT. Da questo bisogno dunque discendono i caratteri salienti della descrizione archivistica dell’oggi (vedi fig. 6):

- una rappresentazione che evidentemente inerisce ancora strettamente al documento e alle sue finalità d'uso – originarie o meno dato l'alto livello di riproducibilità, trasmissibilità e riusabilità garantite dallo scenario digitale – ma non più trascendendolo, giacché ora la descrizione, manifestandosi come un disegno di metadati incapsulati, “precipita” sul documento e si fa immanente in un tutt'uno inscindibile con esso;
- uno strumento che certamente funge più che mai da cristallizzazione dell'ancoraggio della parte – il singolo documento – a quel tutto che è l'archivio, giacché il *locus credibilis* digitale è per eccellenza il luogo della “dinamicità tracciata”. Nel contempo però la descrizione immanente al documento, che dunque si manifesta nel disegno di metadati incapsulati, accentua sensibilmente il suo carattere autoesplicativo, come se sul piano della significatività la parte andasse guadagnando terreno sul tutto;
- un'elaborazione che non può più essere attribuita alla paternità di un unico soggetto – “l'archivista custode ordinatore” – ma che deve essere ricondotta alla responsabilità condivisa fra quei soggetti che hanno usato, usano o useranno il documento stesso, giacché ogni contesto di utilizzazione è destinato a depositarsi materialmente sul documento come strato aggiuntivo di metadati incapsulati. Sull'archivista ci concentra ancora una volta un ruolo di demiurgo, declinato però in modi radicalmente nuovi: assicurare preventivamente che questo processo di accumulo progressivo di tracce si realizzi compiutamente senza iati e lacune, a dispetto delle molte possibili fratture che potrebbero contrassegnare i passaggi del documento digitale tra i “sistemi complessi” del paradigma ICT, il suo approdo da questi al *locus credibilis* digitale e il suo proiettarsi verso nuovi contesti d'uso a partire dalla custodia offerta dall'archivio;
- una descrizione che si conforma con un alto livello di formalizzazione, giacché lo scenario digitale intrinseco al paradigma ICT è assai meno “indulgente” del precedente scenario analogico e pertanto incompatibile con contenuti informativi impliciti, estemporanei e non preventivamente definiti.

*L'evoluzione della descrizione archivistica: dove saremo nell'immediato futuro*

Finora mi sono dedicato a illustrare le forme con cui la descrizione archivistica mi sembra manifestarsi, se si assume come orizzonte di riferimento una parte di quel generale scenario della complessità a cui ho accennato in introduzione a proposito del paradigma ICT: la casistica rappresentata dai sistemi informativi – che includono come loro componenti i sistemi per la gestione e conservazione della documentazione digitale – e dai moderni sistemi di indicizzazione. Lo scenario della complessità è però popolato anche da un'altra casistica: quella esemplificata dalle reti di comunicazione. Queste stanno giù inducendo degli effetti importanti sull'evoluzione degli usi documentali, effetti che credo diverranno sempre più consistenti nel prossimo futuro e che saranno destinati a riverberarsi evidentemente anche sulla finalità e natura della descrizione archivistica.

Una tale capacità delle reti di comunicazione nel determinare una sorta di rimodulazione degli usi del documento credo possa essere più correttamente qualificata come un effetto indotto da un fenomeno assai più esteso, di natura sociale e oramai non più così recente: la costante tendenza, nel corso degli ultimi decenni, ad ampliare progressivamente il “dominio documentale”, quantomeno nella sua declinazione giuridica. Così di fronte alla necessità degli attori sociali di attribuire una *firmitas* ai propri rapporti ricorrendo a un più ampio ventaglio di modalità, si vanno progressivamente estendendo i confini entro cui il consesso sociale include ciò che legittimante considera come manifestazione documentale. Se nella visione più ortodossa il documento era inteso come la rappresentazione di atti o fatti che rispondevano a una funzione giuridica, già sulla fine degli anni '90 del secolo scorso il legislatore apre il “dominio documentale” per aumentarne l'estensione: definisce infatti il documento digitale come «la rappresentazione informatica [non solo] di atti, fatti [...] [ma anche di] dati giuridicamente rilevanti»<sup>32</sup>. Si tratta di un inter-

<sup>32</sup> La definizione è contenuta nell'art. 1 comma 1 del D.P.R. 10 novembre 1997, n. 513 intitolato *Regolamento recante criteri e modalità per la formazione, l'ar-*

vento che segna una cesura profonda: senza colpo ferire si supera la tradizionale contrapposizione tra documenti e dati, sull'onda del riconoscimento che anche quest'ultimi – o meglio le loro aggregazioni – godono della piena dignità di manifestazione documentale. Su questa stessa linea definitoria il legislatore si mantiene negli anni immediatamente successivi: l'identico concetto si ritrova infatti nella prima versione del *Codice dell'amministrazione digitale*<sup>33</sup> e in tutti i successivi rimaneggiamenti del testo, dovuti alle modifiche e integrazioni che la norma ha conosciuto nel corso del tempo. Un nuovo passo innanzi viene invece compiuto dal legislatore europeo, che nel Regolamento eIDAS riconosce come manifestazione documentale «qualsiasi contenuto conservato in forma elettronica, in particolare testo o registrazione sonora, visiva o audiovisiva»<sup>34</sup>: definizione questa in cui la specificità documentale sembra ridursi al solo ricorso al mezzo informatico, senza che in essa possa più ravvisarsi alcun discrimine logico-concettuale, sul fronte ad esempio di una peculiare strutturazione o natura dell'informazione veicolata dal documento stesso.

In questa parabola definitoria ciò che mi sembra significativo è però soprattutto il riconoscimento delle aggregazioni di dati come una delle possibili espressioni documentali, giacché esso sorregge con forza un uso del documento come contenitore finalizzato a propagare in modo credibile nel tempo e soprattutto nello spazio dei contenuti strutturati – o destrutturati a seconda dei punti di vista – in forma di dati aggregati. A ben guardare non si tratta di una finalità d'uso completamente nuova: basterebbe a questo proposito richiamare alla memoria la natura funzionale di forme documentarie di antiche origini, come il *breve* o *notitia* attestata già in epoca romana e poi nei secoli del Medioevo<sup>35</sup>. Oggigiorno però questa finalità d'uso

*chiviazione e la trasmissione di documenti con strumenti informatici e telematici.*

<sup>33</sup> Vedi nota n. 27.

<sup>34</sup> Vedi nota n. 20. La definizione citata è contenuta nell'art. 3 dello stesso regolamento.

<sup>35</sup> Vedi la ricostruzione sull'origine e sugli sviluppi di quest'antica forma documentaria svolta da Giovanna Nicolaj (Nicolaj, *Lezioni di diplomatica generale I: istituzioni*, 180–215).

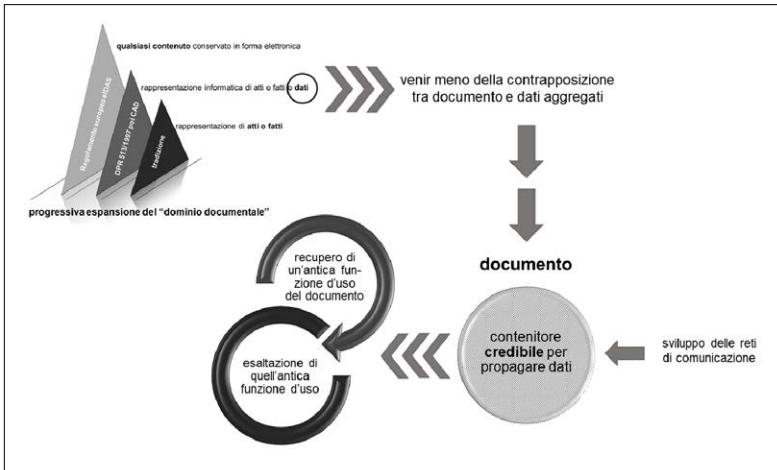


Fig. 7. Funzione d'uso del documento digitale come contenitore credibile di dati.

ha iniziato a improntare a sé, sempre più potentemente, la natura e la struttura del documento, anche perché nel suo incedere ha incontrato un complice, rappresentato dallo sviluppo di quei “sistemi complessi” del paradigma ICT che sono le reti di comunicazione. Infatti un documento sempre più plasmato sulla logica del contenitore credibile di dati è un oggetto perfettamente adeguato ad alimentare i flussi che transitano per le reti di comunicazioni, contribuendo così a giustificarne la ragion d'essere (vedi fig. 7).

È questa una dinamica d'uso che, con tutta probabilità, acquisirà sempre maggior forza nell'immediato futuro e che come già accennavo pocanzi sta ridefinendo la natura e la struttura del documento in funzione dell'approdo a due nuovi orizzonti: quello concretizzato nel documento come risorsa *machine readable* e quello reificato dal documento come risorsa riusabile.

Quei “sistemi complessi” del paradigma ICT che sono le reti di comunicazioni non si limitano oggi a far semplicemente transitare le informazioni da una regione all'altra di quello spazio che denominiamo Internet, ma ambiscono sempre più a far realmente interagire le applicazioni, cosicché

sull'onda delle informazioni trasmesse possa prendere vita una vera e propria interoperabilità applicativa. Quest'esigenza carica il documento di una particolare responsabilità, in quanto veicolo credibile di aggregazioni di dati che percorre le reti di comunicazioni: non solo essere generato e trasmesso da un'applicazione con tutti i crismi dell'autenticità, serbando questa qualità nel corso del tragitto imposto dalla rete di comunicazione, ma essere anche realmente compreso dall'applicazione di destinazione. In altri termini la sfida che l'evoluzione delle reti di comunicazione pone a quella particolare manifestazione documentale che è il contenitore credibile di aggregazioni di dati non è più semplicemente quella di far prevenire un'informazione genuina a un *automatic agent*, ma di consegnarla in modo che esso possa intenderla semanticamente, al punto tale da poter eseguire sulla base di una tale comprensione un'autonoma elaborazione di nuova conoscenza, condizione indispensabile affinché lo stesso *automatic agent* acquisisca una più ampia e complessa sfera d'operatività. Dunque per questa via il documento è chiamato a rendersi intellegibile non solo per gli utenti umani, ma sempre più anche per degli utilizzatori alternativi, quali gli strati software presenti in applicazioni e sistemi collegati tramite le reti di comunicazione. Quali gli effetti ultimi di tutto ciò sulla natura e struttura del documento, o quantomeno sulla natura e struttura di quella particolare espressione documentale che prende corpo nel contenitore credibile per la diffusione di dati aggregati? Lo sdoppiamento della forma documentaria. Se con questo concetto intendiamo riferirci all'insieme organico di segni verbali e simbolici che rendono il documento idoneo a perseguire le funzioni per le quali è stato posto in essere, risultando così immediatamente riconoscibile dal contesto a cui è destinato, allora è di tutta evidenza che il documento stesso necessita – accanto alla forma documentaria strutturata in ragione dell'uso documentale diretto da parte degli esseri umani – di una forma documentaria *ad hoc*, plasmata sulle finalità d'uso espresse dagli *automatic agents*. E una tale forma documentaria ritrova i segni indispensabili per veicolare l'intellegibilità applicativa attingendoli dalle soluzioni del web semantico, giacché questo si pone come il paradigma vota-

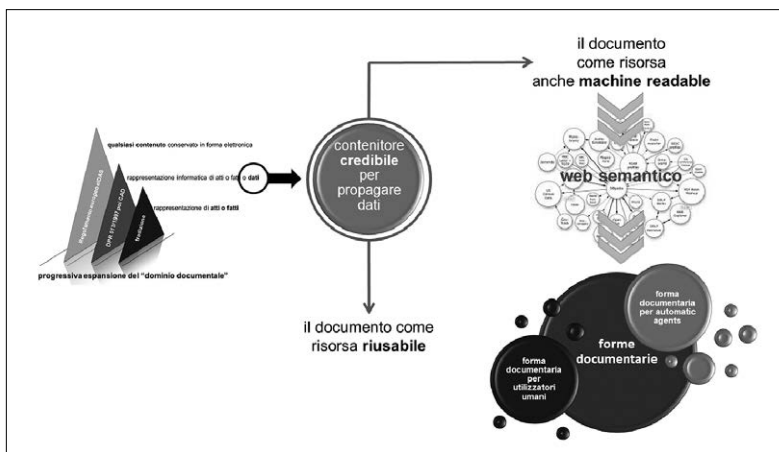


Fig. 8. Tendenze di ridefinizione della natura e struttura del documento in rapporto alla sua funzione d'uso come contenitore credibile di dati.

to alla trasmissione di significati nella comunità degli *automatic agents*<sup>36</sup> (vedi fig. 8).

Il processo di ridefinizione della natura e struttura del documento che si è avviato prenderà sempre più forza nell'immediato futuro, anche in considerazione del fatto che per il documento si sta dischiudendo l'orizzonte del riuso. L'esaltazione della documentazione come veicolo credibile per la propagazione di dati aggregati pone infatti in primo piano una particolare potenzialità: poter fungere come una fonte da cui i dati contenuti sono estratti, sulla base di precise logiche, e riutilizzati per usi nuovi non originariamente previsti, invocando la loro originaria struttura formalizzata e rendendoli poi disponibili a nuove forme di aggregazione (vedi fig. 8). Si tratta di un nuovo scenario d'uso, già però definito nei suoi contorni dal nostro legislatore<sup>37</sup>, evidentemente sensibile su questo tema a quanto sta emergendo dal contesto sociale:

<sup>36</sup> Alessandro Alfier, «La classificazione archivistica: nuovi scenari d'uso tra web semantico e traditio degli esemplari digitali», *JLIS.it* 8, n. 2 (2017): 45–46.

<sup>37</sup> Si fa riferimento al D. Lgs 24 gennaio 2006, n. 36 intitolato *Attuazione della direttiva 2003/98/CE relativa al riutilizzo di documenti nel settore pubbli-*

- estensione: l'ambito coincide con il riutilizzo dei *documenti del settore pubblico*, intesi dalla norma come la documentazione che include dei dati di dominio pubblico e posta nella disponibilità delle pubbliche amministrazioni o di altri soggetti che operano comunque sulla base del diritto pubblico<sup>38</sup>;
- focus: il concetto centrale è rappresentato dalla dimensione del *riutilizzo*, inteso dal legislatore come un uso dei dati contenuti nella documentazione distinto da quello originario che ha motivato la produzione originaria della stessa documentazione da parte di un soggetto pubblico impegnato a perseguire le proprie finalità istituzionali, dunque un ri-uso posto in essere da persone fisiche o giuridiche sia per finalità commerciali che per obiettivi non commerciali<sup>39</sup>;
- mezzi: affinché il riutilizzo sia realmente praticabile la norma stabilisce che i documenti siano contraddistinti da un contenuto strutturato come *dati di tipo aperto*, vale a dire disponibili secondo i termini di una licenza o di una previsione normativa che ne permetta l'utilizzo da parte di chiunque, accessibili attraverso le soluzioni tecniche offerte dal paradigma ICT, idonei a essere sottoposti a un trattamento automatico da parte di agenti software anche grazie a un opportuno corredo di metadati, infine reperibili gratuitamente attraverso le tecnologie dell'informazione e della comunicazione<sup>40</sup>.

co", poi modificato dal successivo D. Lgs. 18 maggio 2015, n. 102 intitolato *Attuazione della direttiva 2013/37/UE che modifica la direttiva 2003/98/CE, relativa al riutilizzo dell'informazione del settore pubblico*. Le due norme costituiscono quindi degli atti finalizzati al recepimento, nel nostro ordinamento, di direttive emanate in sede di Unione europea. Nel preambolo n. 4 della direttiva del 2013 si legge: «la possibilità di riutilizzare i documenti detenuti da un ente pubblico conferisce un valore aggiunto per i riutilizzatori, gli utenti finali e la società in generale e, in molti casi, per lo stesso ente pubblico, grazie alla promozione della trasparenza e della responsabilizzazione e al ritorno di informazione fornito dai riutilizzatori e dagli utenti finali che permette all'ente pubblico in questione di migliorare la qualità dei dati che raccoglie».

<sup>38</sup> Art. 1 comma 1 del D. Lgs 24 gennaio 2006, n. 36.

<sup>39</sup> Art. 2 comma 2 lettera e) del D. Lgs 24 gennaio 2006, n. 36.

<sup>40</sup> Art. 6 comma 1 del D. Lgs 24 gennaio 2006, n. 36 e art. 1 comma 1 lettera lter) del *Codice dell'amministrazione digitale* (D. Lgs. 16 maggio 2005 n. 82).



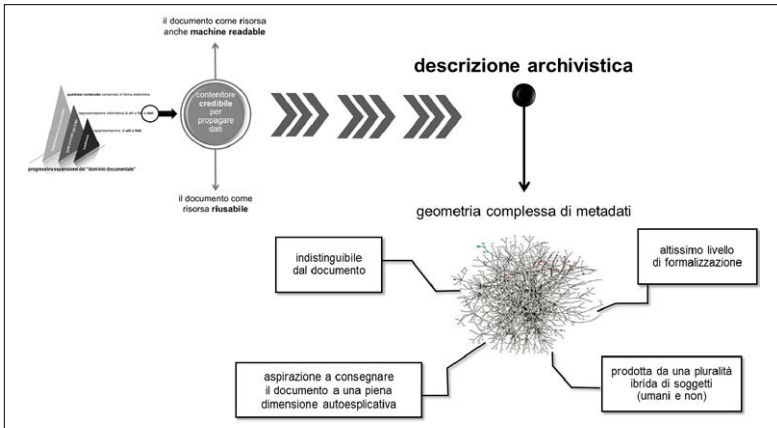


Fig. 9. La descrizione archivistica in rapporto alla funzione d'uso del documento come contenitore credibile per la propagazione di dati aggregati.

Questo dinamismo della natura e struttura del documento, incanalato tra le spinte a una sua intelligibilità da parte di utenti non umani e le esigenze per un suo sostenibile riuso, propaga i suoi effetti sulla stessa descrizione archivistica, che così appare destinata nell'immediato futuro ad accentuare visibilmente tutti quei caratteri che le ho attribuito nel capitolo precedente, in quanto espressione paradigmatica di quella dimensione della "dinamicità tracciata" in cui vive il documento digitale. La rappresentazione documentale sembra infatti votata verso una meta senza ritorno, ancor più sprofondata in una geometria complessa di metadati che la innerva occupando ogni interstizio per quanto residuale: sempre più indistinguibile dal documento sull'onda di un legame sostanziale con essi; sempre più condizionata da un'aspirazione a consegnare il documento a una piena dimensione autoesplicativa, foriera di semantica; sempre più risultato di un agire collettivo ibrido, perché prodotta, usata e riusata da una pluralità di soggetti non più solo umani; sempre più infine protesa verso un altissimo livello di formalizzazione, animata da logiche eccedenti l'intelligibilità umana (vedi fig. 9).

Ancora una volta dunque la descrizione archivistica si manifesta come una dimensione resiliente, capace di reagire in for-

me flessibili e adattando di volta in volta la propria natura e finalità alle esigenze variabili legate agli usi del documento che, soprattutto oggi, appaiono permeabili su diversi piani a processi di trasformazione. Anzi la descrizione archivistica emerge come quella risorsa che meglio consente al documento digitale di sopravvivere, adattandosi a quel selettivo contesto della “complessità” alimentato dal paradigma ICT.

Stella Di Fazio\*

Le ontologie

### 1. *Introduzione*

Alla pubblicazione, sullo scorcio del 2016, del *draft* di RIC-CM<sup>1</sup> va attribuito un indubbio merito, che anche le voci più critiche nei confronti della nuova proposta di modello avanzata dall'ICA non hanno mancato di riconoscere ed evidenziare: quello di aver rinfocolato il dibattito teorico all'interno della comunità archivistica italiana, generando anche nei confini nazionali molteplici stimoli e occasioni di riflessione, di ripensamento e di confronto sui processi descrittivi dell'informazione archivistica e sulle più adeguate modalità di rappresentazione di tale informazione. Si è parlato apertamente, da quel momento in poi, di «crisi del modello gerarchico di rappresentazione della struttura degli archivi»<sup>2</sup>, e della opportunità di allineare i modi e le forme della rappresentazione della descrizione archivistica a nuovi paradigmi, concettuali e tecnologici, a cui

\* Istituto Centrale per gli Archivi.

<sup>1</sup> Il documento *Records in Contexts. A conceptual model for archival description* (RIC-CM) è stato elaborato nel corso del quadriennio 2012-2016 dall'Expert Group on Archival Description (EGAD) dell'ICA (International Council on Archives) e diffuso sotto forma di consultation draft v0.1 nel settembre 2016. L'iniziativa è stata indicata come preliminare alla pubblicazione di un documento definitivo relativo al modello concettuale (RIC-CM) e di una corrispondente ontologia in formato OWL (RIC-O).

<sup>2</sup> Così recita il documento di presentazione del workshop *La descrizione archivistica e gli archivi nel web. L'evoluzione degli standard, le tradizioni nazionali*, tenutosi a Roma, presso l'Archivio centrale dello Stato il 26 ottobre 2017, incontro organizzato da Istituto centrale per gli archivi e Associazione nazionale archivistica italiana per diffondere – grazie alla partecipazione dei membri dell'E-

affidare l'incombenza teorica e operativa non tanto di sostituire quel modello tradizionale, ma più convenientemente di affiancarlo, potenziandolo e accrescendone la portata informativa attraverso il riconoscimento e l'esplicitazione della natura pluridimensionale delle entità in esso presenti. A caldo sembrerebbe lecito poter affermare che questi primi passaggi pubblici del nuovo standard ICA<sup>3</sup>, pur se ancora disponibile solo come release transitoria contraddistinta da evidenti limiti che i numerosissimi commenti ricevuti da EGAD come feedback alla sua pubblicazione hanno chiaramente palesato, abbiano prodotto un sensibile scarto, nella riflessione sulla descrizione archivistica, verso un processo evolutivo influenzato (anche) dai principi del *Semantic Web*<sup>4</sup>, molto più di quanto abbiano potuto in tal senso tentativi, più o meno pionieristici, di applicare concretamente tali paradigmi in alcune specifiche iniziative nazionali<sup>5</sup>.

All'origine del presente contributo si colloca l'esigenza di accogliere l'invito di Università di Macerata e ANAI Marche a prendere parte, in un frangente cui Federico Valacchi attribuisce l'onere di "ineludibili cambiamenti", ad una tempestiva e propizia opportunità di confronto sul futuro della descrizione archivistica, delineando un punto di vista prospettico su quello che potrebbe derivare, alla nostra disciplina, da una diffusa

GAD – i primi risultati del processo di revisione di RIC\_CM in corso, e discutere a seguire delle possibili evoluzioni dei sistemi informativi archivistici nazionali.

<sup>3</sup> *Records in Contexts*, è bene ricordarlo, si propone di riconciliare e integrare in una proposta unitaria i quattro standards ICA preesistenti – ISAD (G), ISAAR (CPF), ISDF, ISDIAH – dedicati singolarmente a specifiche entità ed aspetti appartenenti al dominio della descrizione archivistica.

<sup>4</sup> Con l'espressione *Semantic Web* (introdotta nel 2001 da Tim Berners Lee), ci si riferisce ad un'iniziativa del W3C che si pone l'obiettivo di estendere il Web attuale creando progressivamente un ambiente parallelo (potenziato da linguaggi e tecnologie peculiari), dove le informazioni disseminate in rete, cui viene attribuito un preciso significato attraverso l'opportuna introduzione di specifici metadati (semantici), vengono altresì messe reciprocamente in relazione e rese, attraverso queste operazioni, *machine-understandable* (il termine semantico in questo nuovo contesto va interpretato infatti come "elaborabile dalla macchina").

<sup>5</sup> Ci si riferisce in particolare al progetto ReLoad («Reload», consultato 28 febbraio 2018, <<https://labs.regesta.com/progettoReload>> e alla attività di produzione e di pubblicazione dei dati del Sistema Archivistico Nazionale in formato *Linked Open Data* («Linked Open Data del Sistema Archivistico Nazionale», consultato 28 febbraio 2018, <<https://dati.san.beniculturali.it>>).

adozione di una futura RIC *Ontology* nelle pratiche descrittive nazionali. Tale punto di vista è sensibilmente condizionato, in chi scrive, da una ormai non breve esperienza di partecipazione a progetti che hanno visto l'applicazione estesa di formalismi e tecnologie semantiche alla descrizione archivistica, e si propone di riuscire a coniugare considerazioni più prettamente pertinenti ad aspetti formali e metodologici astratti con le concrete, tangibili esigenze descrittive affrontate nel corso di queste esperienze. A partire quindi da un brevissimo inquadramento teorico generale, indispensabile per definire alcune condizioni di fondo, e chiarire il concetto stesso di ontologia, si tenterà di illustrare il ruolo che tali strumenti formali hanno assunto (o che potrebbero potenzialmente assumere) all'interno di processi descrittivi – come quelli legati al dominio archivistico – sempre più orientati alla multidimensionalità, e sempre maggiormente consapevoli di dover dar vita a registrazioni di informazione e dati a cui sono affidate molteplici funzioni nel tempo, per passare poi ad evidenziare, attraverso una casistica necessariamente succinta ma si spera comunque significativa, alcune linee operative che rilevano scenari di interoperabilità già attuati, in via di attuazione, o presumibilmente attuabili in prospettiva.

## 2. *Il grafo e la rappresentazione della conoscenza*

Le ontologie informatiche sono caratterizzate da una logica descrittiva cosiddetta a grafo: questo paradigma descrittivo, e l'atomizzazione dell'informazione che esso presuppone, condiziona profondamente la struttura informativa delle risorse oggetto di descrizione, imponendo all'atto del descrivere (o, per meglio dire, del "rappresentare"), criteri concettuali e formali rigorosi come l'astrazione e l'esplicitazione. Se si parte da una idea della descrizione archivistica concepita come attività istanziata da documenti testuali unitari che adottano al loro interno architetture informative gerarchiche in grado di replicare il naturale processo di formazione e sedimentazione dei complessi documentari (i nostri strumenti di ricerca "tradi-

zionali”), l’applicazione ad essa di un modello a grafo potrebbe configurarsi come un passaggio estremamente radicale. In realtà l’adozione di strutture relazionali alla base di numerosi software di inventariazione elettronica dei fondi archivistici, e la stessa linea evolutiva o, se non vogliamo associargli necessariamente il concetto di evoluzione, il processo di trasformazione percorso dagli standard archivistici, che ha visto negli anni – sulla base del principio cosiddetto della descrizione separata – la comparsa progressiva, a fianco di ISAD, degli altri tre standard ICA, ha in qualche modo introdotto gradualmente concetti<sup>6</sup> e principi meno distanti da quelli propri di modelli e linguaggi come RDF e OWL, abbracciati ora, insieme ad altri aspetti dell’iniziativa del *Semantic Web*, dalla “dirompente” proposta del modello RIC-CM.

Un grafo è notoriamente definibile come un insieme costituito da nodi e da connessioni (archi), e nell’ambito della teoria informatica costituisce, come anche l’albero del resto, e il nodo stesso, una delle possibili forme di rappresentazione della conoscenza. In questi mesi di dibattito archivistico si è fatto di frequente riferimento al passaggio dallo standard ISAD al modello RIC-CM come ad una transizione concettuale dall’albero al grafo, ovvero (restando in ambito informatico), da una struttura informativa sostanzialmente bidimensionale e gerarchica ad una architettura informativa pluridimensionale e relazionale<sup>7</sup>.

Nel Glossario delle Linee guida per la valorizzazione del patrimonio informativo pubblico dell’anno 2014, l’Agenzia per l’Italia Digitale (AgID) ha fornito una definizione di ontologia informatica particolarmente apprezzabile per chiarezza ed essenzialità; secondo questa definizione, «una ontologia è una rappresentazione formale e condivisa dei concetti e delle mutue relazioni che caratterizzano un certo dominio di conoscenza»<sup>8</sup>.

<sup>6</sup> Si pensi ad esempio ai concetti di entità e relazione propri dei modelli E-R alla base dei sistemi relazionali da molti anni in voga.

<sup>7</sup> Al grafo possiamo quindi associare implicitamente il concetto di rete, anche partendo dalla banale considerazione che la rete per antonomasia, ovvero il Web, è in fondo considerabile come un enorme grafo.

<sup>8</sup> L’AgID pubblica ogni anno una versione aggiornata delle proprie linee guida. Agenzia per l’Italia Digitale, «Linee guida nazionali per la valorizzazione

Le ontologie definiscono quindi un sistema di conoscenza attraverso “istanze individuali” di classi (i concetti o entità), definite da specifici “attributi” e “relazioni”.

Nel campo della rappresentazione della conoscenza, l'obiettivo di una ontologia è creare reti i cui nodi siano capaci di descriversi compiutamente e mostrarsi completabili logicamente da agenti software che li navigano. Attraverso uno specifico linguaggio, che costituisce uno dei tasselli fondamentali su cui è edificato l'intero programma del *Semantic Web*, si codifica il legame che relaziona un nodo al resto della rete, la sua natura (in altri termini, la sua appartenenza ad una classe), quale contenuto esso esprime (attraverso attributi che in un'ontologia assumono il nome di *property* – proprietà), e le modalità attraverso cui questo contenuto deve essere interpretato, rappresentato, gestito o elaborato. Sia il contenuto che gli assiomi, le regole logiche, sono pertanto nodi e archi che compongono il grafo, che insieme descrivono e si autodescrivono facendo perno sul noto meccanismo della tripla, ovvero un'asserzione (*statement*) articolata in tre elementi, soggetto – predicato – complemento: la grande scommessa del W3C, decisamente vinta, è stato ipotizzare che attraverso la combinazione di questi tre elementi basilari, si potesse riuscire a dire qualunque cosa di qualsiasi cosa. È possibile infatti affermare che questo linguaggio, OWL<sup>9</sup>, e ancor prima il modello RDF<sup>10</sup> che in un certo qual modo ne rappresenta,

del patrimonio informativo pubblico», 2014, 14, <[http://www.agid.gov.it/sites/default/files/linee\\_guida/patrimoniopubblicolg2014\\_v0.7finale.pdf](http://www.agid.gov.it/sites/default/files/linee_guida/patrimoniopubblicolg2014_v0.7finale.pdf)>.

<sup>9</sup> Il linguaggio *Ontology Web Language* (OWL) è lo standard attualmente proposto dal W3C per la definizione di ontologie per il Web Semantico. Una prima release del 2004 presentava tre diverse versioni: OWL-LITE: semplice da implementare ma poco espressivo e oramai praticamente deprecato; OWL-DL: basato sulla logica descrittiva, finalizzato soprattutto al ragionamento automatico, e OWL-FULL, versione che consentiva la massima espressività rispetto alla descrizione di un dominio di conoscenza, ma che si prestava meno alle funzioni di *reasoning*. Dal 2009 è raccomandazione W3C un nuovo OWL.2, nato per superare alcuni limiti espressivi del suo antecedente, col quale mantiene tuttavia una perfetta compatibilità.

<sup>10</sup> Possiamo far coincidere idealmente la nascita del *Semantic Web* con la definizione, nel 1999, da parte del W3C del *Resource Description Framework* (RDF), considerato universalmente come lo strumento base per la codifica, lo scambio e il riuso di metadati semantici sul web. RDF, *recommendation* W3C dal 2004, è un data model che fornisce una infrastruttura complessiva per esprimere il significato

verrebbe da dire, il sostrato linguistico, è costruito su una logica che concatena particelle elementari di informazione, frammenti di conoscenza formalmente espressa, che si uniscono a catena irradiandosi e propagandosi in molteplici direzioni, generando quello che viene definito come grafo di conoscenza.

La tripla costituisce dunque una sorta di grado zero del linguaggio, che ne individua con grande immediatezza gli elementi essenziali (quasi esclusivamente ricorrendo a URI<sup>11</sup>), e il ruolo che ciascuno di tali elementi gioca in essa. Una risorsa soggetto viene messa in relazione attraverso un predicato (graficamente corrispondente ad un arco orientato ed etichettato) con un complemento, che può essere un'ulteriore risorsa o un valore testuale. La fig. 1 riporta un esempio grafico basilare di tripla<sup>12</sup>, dove il soggetto è la risorsa *Canti*; il predicato della tripla esprime la natura della relazione tra la risorsa soggetto e il complemento, corrispondente nella fattispecie ad una proprietà *creator* riferibile al vocabolario *Dublin Core Terms* (individuato dal *namespace dct*); *Giacomo Leopardi* è infine la risorsa punto di arrivo della relazione e assume quindi il ruolo di complemento del predicato. In questo esempio le risorse sono state rappresentate attraverso la rispettiva *label*, per facilità di lettura

delle informazioni, e per poterle rendere al contempo condivisibili e interoperabili. La fortuna di questo modello è stata quella di prestarsi ad essere facilmente generalizzato per rappresentare informazioni riguardanti entità opportunamente identificabili sul web (le risorse e le relazioni che tra di esse intercorrono), rendendo in tal modo effettivamente rappresentabile qualsiasi tipo di informazione. Per potenziare il modello e renderlo maggiormente espressivo sono stati nel tempo introdotti dapprima il vocabolario dell'RDF Schema e successivamente il linguaggio OWL, ognuno dei quali costruito al di sopra del precedente, di cui continua a conservare come nucleo insostituibile le specifiche e i costrutti.

<sup>11</sup> Secondo la definizione data da AgID nelle citate Linee guida del 2014, un *Uniform Resource Identifier* (URI) è una stringa di caratteri che identifica univocamente una risorsa (pagina web, documento, immagine, file, ecc). Una specifica tipologia di URI è l' *Uniform Resource Locator* (URL), definibile come una stringa di caratteri che identifica una risorsa su Internet, ne specifica formalmente la collocazione e indica il protocollo da utilizzare per accedervi.

<sup>12</sup> L'immagine grafica della tripla presenta delle modalità convenzionali di rappresentazione dei propri elementi costitutivi: in particolare l'ellissi rappresenta graficamente le risorse, soggetto e talora complemento della tripla, la freccia orientata e etichettata è il predicato; un rettangolo individua invece il complemento quando corrisponde ad un valore testuale di una *datatype property*.



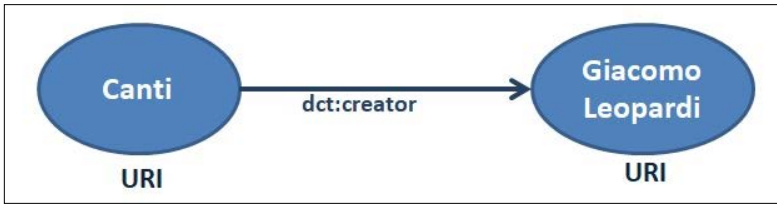


Fig. 1. Esempio grafico di una tripla.

ra e interpretazione, ma in realtà a ciascuno di questi elementi della tripla corrisponde un URI ed è l'URI (non la *label*, elemento opzionale del *data model*) che assolve al compito di individuarli formalmente e univocamente.

La tripla è quindi il cardine di una rappresentazione semantica, ma costituisce di per sé una informazione frammentaria che va concettualizzata e contestualizzata. C'è bisogno cioè di poter esprimere molte altre cose su questi stessi elementi perché l'informazione risulti piena ed usabile, e non solo ovviamente proliferando – esaurendone la casistica – possibili relazioni e attributi di una risorsa, quanto piuttosto soddisfacendo l'esigenza di poter definire agevolmente caratteristiche comuni a risorse informative appartenenti alla stessa tipologia (ossia procedendo alla definizione di classi di risorse e delle relative proprietà), introducendo nella loro descrizione livelli di astrazione così come restrizioni di tipo logico, vincoli di esistenza o cardinalità, ecc., ed è necessario poterlo fare in modalità “semantica”, ovvero *machine understandable*. Per soddisfare tali esigenze è stato introdotto con OWL un linguaggio più espressivo, in cui la tripla continua a giocare comunque il proprio ruolo cardine: attraverso OWL è possibile esprimere delle vere e proprie teorie logiche che contemplano congiuntamente dati e norme che regolano i dati, dando vita a documenti formali (le ontologie) che costituiscono al contempo strumenti di rappresentazione di una data conoscenza<sup>13</sup> e l'insieme delle regole che

<sup>13</sup> «Ontologies are quintessentially content theories, because their main contribution is to identify specific classes of objects and relations that exist in some domain. Of course, content theories need a representation language. Thus far,

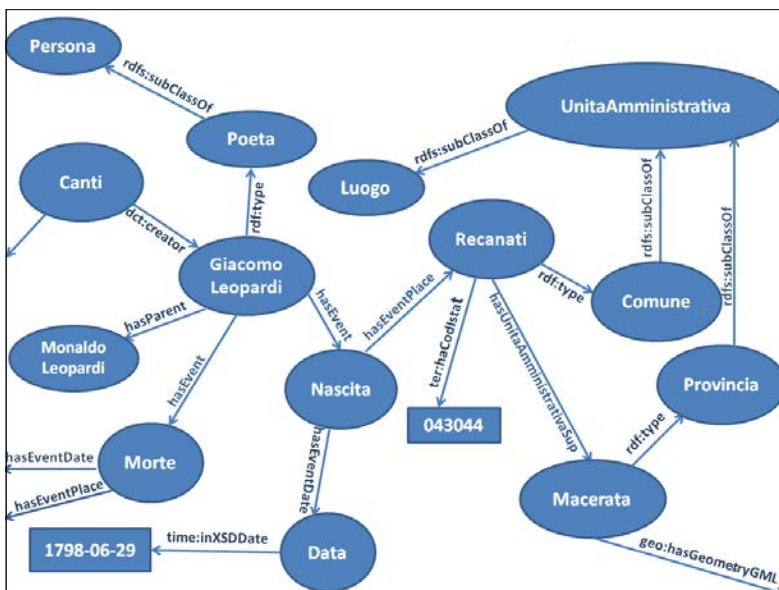


Fig. 2. Grafo come rappresentazione della conoscenza.

rendono possibile dedurre – tramite ragionamento automatico – da tale rappresentazione ulteriore conoscenza inferita.

La porzione di grafo riportata come fig. 2 mostra la medesima tripla del primo esempio calata in una sua ipotetica dimensione ontologica, e le risorse che vi compaiono come soggetto e complemento poste in relazione ai propri contesti di appartenenza, al mero scopo di fornire un possibile percorso di navigazione del grafo, e mostrare come questa logica descrittiva renda possibile approfondire ed estendere potenzialmente tutti i collegamenti che da questo si dipartono addentrandosi in altre dimensioni informative (quando non direttamente in altre ontologie).

predicate calculus like formalisms, augmented with *type-of* relations (that can be used to induce class hierarchies), have been most often used to describe the ontologies themselves.»; cfr. B Chandrasekaran, John R Josephson, e V. R. Benjamins, «What are ontologies? And why do we need them?», *IEEE Intelligent Systems* 14, n. 1 (1999): 20–26.

Nel grafo di conoscenza riprodotto, si è scelto di evidenziare principalmente (a partire dalla informazione relativa al luogo di nascita dell'individuo descritto) la dimensione "spaziale" della risorsa, che avrebbe potuto estendersi ulteriormente in diverse direzioni (descrizioni di componenti geometrico-territoriali, della attuale configurazione politico amministrativa del territorio, della sua evoluzione nel tempo in termini di toponomastica o di dipendenza politico-amministrativa, di altri eventi ugualmente collegabili ai luoghi individuati, e così via., per quante sono le caratteristiche definite per tali entità nel modello ontologico di riferimento e nelle ontologie dei grafi eventualmente posti in relazione a quello che si sta percorrendo. È possibile dire infatti che il grafo di una ontologia si interrompe per scelta ma, estremizzando, teoricamente (in una ipotesi che si dice tecnicamente di "mondo aperto" – *Open-world assumption* – che è propria di OWL) in una ontologia OWL vuota potrebbe essere rappresentata l'intera realtà: da un punto di partenza dove tutto è possibile, si procede nella compilazione in modo iterativo, introducendo progressivamente vincoli, e stabilendo esplicitamente cosa non è possibile e cosa è escluso dalla realtà che si vuole rappresentare<sup>14</sup>. Nella pratica comune si decide quindi di analizzare un numero finito di nodi, un mondo chiuso localizzato, scegliendo in un certo senso un punto del grafo della realtà, e si organizzano i collegamenti a partire da quel punto; in particolare per quelle che sono le ontologie OWL cui fondamentalmente facciamo riferimento, quelle relative alla rappresentazione del patrimonio culturale, i confini di una ontologia sono dati dal dominio di conoscenza che ci si propone di rappresentare, e le entità, i concetti e le relazioni

<sup>14</sup> L'ipotesi di mondo aperto (OWA, che è tipica delle ontologie e del linguaggio OWL) si oppone all'ipotesi di mondo chiuso (CWA) tipica invece dei database relazionali. In un sistema OWA l'incompletezza della base di conoscenza di riferimento è assunta come postulato, per cui ciò che non è incluso in essa è semplicemente "non conosciuto"; al contrario, nei sistemi CWA, tutto ciò che non è verificabile come vero attraverso i dati in esso inclusi, è falso. (Harald Sack, «Knowledge Engineering with Semantic Web Technologies. Lecture 3: Ontologies and Logic. 3.9 DLs and the Open World Assumption», 2015, <<https://open.hpi.de/files/8e5a3cf1-09e6-4c26-9afa-c1e5b967e11f>>).

che definiscono tali porzioni di realtà sono scelti, individuati e definiti – di regola consensualmente – dalle comunità di riferimento per quel dominio.

### 3. *Descrivere archivi adottando un modello a grafo: cosa cambia?*

Sulla base di quanto premesso, è possibile porsi alcune domande relative alla trasformazione che l'adozione di un modello ontologico come RIC produrrebbe nelle prassi descrittive e nel modo in cui verrà resa accessibile l'informazione archivistica: non si tratterebbe, come ricordato, di pratiche inedite, ma è indubbio che ad oggi solo un numero limitato di operatori del settore ha scelto di adottare operativamente le ontologie e in genere i formalismi semantici nel proprio lavoro quotidiano. È lecito invece supporre che il notevole peso specifico di una proposta di standard proveniente direttamente da ICA abbia la potenzialità di estendere notevolmente la platea degli utilizzatori di questo genere di soluzioni formali, e che possa diffondersi nella comunità archivistica l'esigenza di dar vita a sistemi *RIC-compliant* così come in passato si è scelto, pressoché universalmente, di essere ISAD compatibili. E dunque, profilando un simile scenario, viene da interrogarsi su alcuni aspetti:

- Come cambia la descrizione di una risorsa (archivistica)?
- Come cambia il concetto stesso di risorsa informativa?
- Come cambiano conseguentemente i sistemi informativi e i modelli di navigazione e fruizione in essi predisposti?
- In quale modo è possibile relazionarsi con altra conoscenza posta all'interno e all'esterno del proprio dominio.

Si tratta di interrogativi decisamente impegnativi, che coinvolgono concetti primari della disciplina, e le stesse basi epistemologiche ed euristiche della nostra professione; rispetto ad essi si tenterà di abbozzare soltanto delle prime risposte, principalmente attingendo ad un punto di vista consolidato sulla base di pregresse esperienze condotte sul campo, ben consapevoli tuttavia degli intrinseci limiti di tale apporto e della necessità

di ampliare e approfondire la riflessione a più estese dimensioni concettuali e teoriche

### 3.1 *Come cambia la descrizione della risorsa*

In una dimensione ontologica sarebbe particolarmente riduttivo considerare la descrizione di una risorsa come il mero inserimento di un blocco di informazioni collocato in un punto preciso di un sistema complesso; in questo contesto l'attività di descrizione andrebbe invece più opportunamente messa in corrispondenza concettuale col processo di estensione del grafo: la stessa terminologia scientifica definisce del resto come livello intensionale di una ontologia il modello astratto di classi, proprietà, relazioni e regole, e come livello appunto estensionale, le istanze che estendono quel modello astratto, popolandolo di specifici individui. Ci si riferisce a tutte le implicazioni che questa pratica comporta in termini di estensione informativa, un ampliamento che oltrepassa programmaticamente i consueti confini associati a strutture dati predefinite, acquisendo una natura al tempo più fluida, ma anche più formalmente rigorosa. Si potrebbe sottolineare anche come in un certo senso mutino e si incrementino le finalità di una descrizione affidata ad un modello ontologico: lo scopo principale non è conoscere – con approccio si direbbe bulimico – il maggior numero di cose, ma “conoscere meglio”; si persegue quindi non tanto (o comunque non solo) la raccolta, l'immagazzinamento di quanti più dati possibile (si pensi a meccanismi come a quelli di indicizzazione), ma piuttosto l'esplicitazione di fatti impliciti, l'individuazione di ciascuno dei contesti informativi coinvolti nella descrizione e della loro natura, e di conseguenza le relazioni con tali elementi contestuali, la determinazione delle regole che definiscono qualità, natura e modalità di tali relazioni. L'esperienza mostra chiaramente che le attività di formalizzazione, specialmente in ambito semantico, anche se rivolte a oggetti, concetti e processi che si ritiene di dominare, porta quasi sempre alla necessità di rivedere, precisare, disambiguare, normalizzare, migliorare la logica descrittiva di certi fenomeni. Que-

sto aspetto diventa determinante laddove l'ontologia definita non assolva solo alla funzione di tradurre in una sintassi OWL la struttura informativa di un determinato complesso di informazioni esplicitamente fornite (un uso riduttivo dei formalismi semantici, in cui l'ontologia viene impiegata alla stregua di un linguaggio di marcatura), ma anche alla fondamentale responsabilità di trasferire alla macchina-*reasoner* tutte le caratteristiche logiche di un dato sistema di conoscenza in modo tale da rendere possibile il ragionamento automatico, e quindi la deduzione, per inferenza logica (grazie al potere espressivo delle "logiche descrittive"<sup>15</sup> del linguaggio OWL), di nuova conoscenza (implicita) a partire dagli elementi di conoscenza nota.

### 3.2 *Come cambia il concetto stesso di risorsa informativa*

In una base di conoscenza (costituita dal livello intensionale e dal livello estensionale dell'ontologia considerati unitariamente) non ci si trova più di fronte un oggetto immediatamente isolabile dal contesto informativo, ma nella descrizione della risorsa trova posto il dato oggetto più tutti gli "oggetti" (in senso lato) con cui questo risulta in relazione. Ogni risorsa informativa descritta da una ontologia risulta essere in questo modo pienamente autoconsistente, radunando, come suol dirsi, "a grappolo" intorno a sé, come soggetto di  $n$  triple, tutta l'informazione che la descrive complessivamente (relazioni in partenza) ma risultando in connessione anche con l'informazione alla cui rappresentazione partecipa con la funzione di complemento (relazioni in arrivo). Si tratta di una visione oggetto-centrica della descrizione che si attua riportando sulla singola risorsa

<sup>15</sup> Con l'espressione Description Logics (DL) ci si riferisce ad una famiglia di linguaggi formali per la rappresentazione della conoscenza, sottoinsieme della logica dei predicati, implementati in una specifica versione di OWL (OWL-DL) e alla base della successiva release del linguaggio (OWL2), che risulta articolata in tre specifici profili basati su distinte DL, ciascuna delle quali caratterizzata da peculiari capacità computazionali ed espressive. Per una semplice introduzione in lingua italiana alle logiche descrittive si veda quanto scrive Daniele Nardi, «Intelligenza artificiale. Logiche descrittive. Presentazione Power Point», 2003, <<http://www.dis.uniroma1.it/~nardi/Didattica/IA-VO/lezioni/dl-1.pdf>>.

sa – come attributo esplicito veicolato da specifiche asserzioni – tutte le caratteristiche che ad essa sono riferibili, sia che le siano proprie (caratteristiche di *domain*) sia che le derivino dai vari contesti a cui risulta correlata. Cambia in un certo senso la prospettiva con cui si guarda all’oggetto della descrizione e se ne definiscono le caratteristiche, e in questo modo si modifica sensibilmente anche il concetto stesso di risorsa.

Introducendo una breve digressione sul tema, vale la pena di sottolineare incidentalmente come queste caratteristiche rendano peraltro questa modalità di descrizione particolarmente efficace e rispondente a criteri di metadattazione idonei alla conservazione a lungo termine degli oggetti in ambiente digitale<sup>16</sup>; l’autoconsistenza dell’informazione consentita dal ricorso ad un formalismo come OWL si estende peraltro anche agli aspetti più prettamente tecnologici della *digital preservation*. Il modello a grafo consente infatti di riportare sulla singola risorsa tutta l’informazione ad essa pertinente, compresa quella relativa ai diversi *Environment*<sup>17</sup> di produzione, gestione e fruizione. L’adozione di un simile ambiente di formalizzazione permette quindi di produrre Information Packages (IP, secondo la terminologia resa ormai di riferimento per il dominio dal modello OAIS) realmente svincolati e indipendenti dalla tecnolo-

<sup>16</sup> Tra le linee di ricerca di recente portate avanti dal progetto ReCAP («Rete per la conoscenza e l’accesso ai patrimoni digitali», consultato 28 febbraio 2018, <<http://www.recap.network>>), ha trovato posto ad esempio una specifica indagine volta a individuare nell’ambito del *Web Semantico* schemi di metadati o ontologie in formato OWL definiti in relazione a processi e metodologie di conservazione a lungo termine degli oggetti digitali; si veda Stella Di Fazio, «Processi di metadattazione semantica e piattaforme tecnologiche per la conservazione delle risorse digitali», in *Rete di archivi per gli archivi in rete. Conservazione e accesso ai patrimoni digitali*, a c. di Giancarlo Crupi e Mariella Guercio, Edizioni A (Roma: DigiLab dell’Università La Sapienza, 2017), 135–256.

<sup>17</sup> Nel modello PREMIS (*Preservation Metadata Implementation Strategies*), sviluppato nel 2003 da un team internazionale di esperti operanti sotto l’egida della *Library of Congress*, principalmente con l’obiettivo di consolidare una *best practise* che rendesse stabile e persistente l’usabilità dei metadati per la conservazione degli oggetti digitali, giunto oramai ad una release 3.0 per il quale è in corso di rilascio una corrispondente versione in formato OWL, l’entità *Environments* rappresenta gli ambienti hardware e software necessari per l’uso degli oggetti digitali («PREMIS (Preservation Metadata Implementation Strategies)», consultato 28 febbraio 2018, <<https://www.loc.gov/standards/premis/index.html>>).

gia e dagli ambienti software di provenienza, e quindi al riparo dalla conseguente obsolescenza dei formati e dei sistemi di validazione esterni al sistema di conservazione.

### 3.3 *Impatto su sistemi informativi e sui modelli di navigazione in rete*

In un documento del 2014<sup>18</sup>, pubblicato sul proprio sito web per proporre una modalità collaborativa di realizzazione di un accesso in rete federato alle risorse archivistiche, l'archivista australiano Ric Hurley sosteneva che l'accesso online alle risorse archivistiche rendesse necessario cambiare il modo in cui gli archivi risultavano descritti, in ragione del fatto che la fruizione sul Web avrebbe indubbiamente cambiato il modo in cui questi venivano recepiti, e che questo cambiamento avrebbe a sua volta modificato la nostra percezione su cosa è essenziale comunicare di essi, e su cosa non lo è. Secondo Hurley mettere in consultazione sul web "oggetti" complicati e rarefatti, nel linguaggio estremamente tecnico e nella struttura, come gli strumenti di ricerca archivistici, costituisce un'operazione destinata al fallimento: solo utenti con particolari motivazioni alla consultazione, come accademici o ricercatori, accetterebbero a suo avviso di confrontarsi con un linguaggio e con modalità di rappresentazione dell'informazione troppo specialistici, impegnandosi per superarne oscurità e livelli di incomprendimento; l'utente del web propriamente detto, posto di fronte a questi documenti, li avrebbe *sic et simpliciter* rigettati.

Al di là delle soluzioni operative allo specifico tema proposte nel suo contributo, quel che interessa principalmente rilevare in questa sede è quanto da Hurley evidenziato in relazione al cambiamento percettivo, e quindi descrittivo, che dovrebbe essere determinato dal nuovo contesto di fruizione. Un approccio alla descrizione per così dire "alla RIC-CM" (indipenden-

<sup>18</sup> Chris Hurley, «A modest proposal for improving access to archives and other records, v.3.04», 2014, <<https://www.descriptionguy.com/images/WEBSITE/A-Modest-Proposal.pdf>>.



temente da quello che RIC-CM sembra in grado di offrire, in assoluto e a maggior ragione allo stadio di maturazione attuale<sup>19</sup>) costituisce a parere di chi scrive un passaggio decisivo verso un incremento della diffusione e della fruibilità dei contenuti archivistici, poiché la multidimensionalità informativa tradotta a livello applicativo nell'esposizione dei diversi contesti rispetto a cui si trovano programmaticamente ricondotti i materiali documentari, giocherebbe sul Web una funzione strategica di instradamento per l'utente: non più quindi informazione complementare resa disponibile ad un'utenza di iniziati alla disciplina comunque in grado di muoversi in contesti di uso molto specializzati, ma vero e proprio orientamento concettuale alla fruizione, capace di costituire canali di divulgazione e di favorire l'accesso a fonti archivistiche destinate nella maggior parte dei casi a restare ignorate, inaccessibili e irraggiungibili all'utente non specialista.

Ci si riferisce principalmente a dimensioni informative contestuali a tutte le tipologie di risorse come lo Spazio e il Tempo, ad Eventi di qualsivoglia tipologia che su entrambe tali direttrici trovano collocazione, riconducibili ad Agenti, anch'essi localizzabili e databili, ma anche, potenzialmente, a dimensioni più specifiche determinate da contesti applicativi determinati. Attraverso modelli ontologici orientati alla definizione di aspetti contestuali peculiari alla realtà archivistica descritta, è possibile quindi porsi l'obiettivo di giungere a selezionare, individuare o scoprire risorse documentarie in virtù del loro collegamento (formalmente definito) a uno specifico territorio, magari circoscritto ad un determinato arco temporale, oppure in quanto testimonianza di un particolare periodo o evento storico, o ancora perché poste in relazione di varia natura con persone, enti, istituzioni, ecc., ma assieme a questa prima basilare contestua-

<sup>19</sup> In questo senso sembra anzi doveroso rilevare che Hurley si è distinto nel panorama internazionale come una delle voci maggiormente critiche nei confronti di quanto proposto dal nuovo standard archivistico dell'ICA; si vedano a tal proposito il suo documento di feedback al draft di RIC-CM, ICA-SUV Conference Cultural Heritage Materials, «Ric at Riga. University, Research & Folklore Archives in the 21st Century, Riga, 21-24 August 2017», 2017, <[https://www.descriptionuy.com/images/WEBSITE/ric\\_at\\_riga.pdf](https://www.descriptionuy.com/images/WEBSITE/ric_at_riga.pdf)>.

lizzazione possono coesistere numerosi altri contesti, sulla base delle entità previste nell'ontologia definita.

Un approccio alla navigazione affidata a contesti di tipo storico istituzionale non costituisce una novità nel panorama dei sistemi informativi archivistici: già nel Sistema Guida generale, online ormai da un numero cospicuo di anni<sup>20</sup>, risulta implementata una interfaccia grafica basata su una ontologia storico-geografica del territorio italiano che interagisce, su un piano applicativo, con una barra del tempo e una serie di 15 carte storiche del territorio italiano, e, su un piano logico, coi dati storico-istituzionali immagazzinati dal Sistema. Lo spostamento sulla *timeline* determina la scelta di uno di questi 15 momenti fondamentali della storia nazionale (dai Comuni alla nascita della Repubblica), messo in corrispondenza con la rispettiva carta storica, a cui, tramite l'ontologia definita, sono stati collegati i Contesti storico istituzionali (gli Stati cioè) presenti in quel periodo sulla penisola, e a ciascuno di questi le città che ne facevano parte e le istituzioni statali in essa attive, ovvero i record descrittivi dei soggetti produttori e dei profili istituzionali (quando presenti). Questi vengono presentati in raggruppamenti ragionati (organi centrali, uffici locali e periferici, talora organi giudiziari, ecc.), di soggetti produttori, che sono a loro volta collegati al relativo profilo istituzionale ed al fondo o ai fondi da essi prodotti. L'interazione tra la cornice ontologica storico-istituzionale e i dati XML (conformi agli standard EAD ed EAC) della Guida generale è stata pensata con l'intenzione di realizzare una modalità alternativa di veicolare la descrizione del materiale documentario conservato presso la rete di istituti statali dell'amministrazione archivistica, che potesse semplificare e agevolare l'ac-

<sup>20</sup> La versione più aggiornata del Sistema Guida generale («Sistema Guida generale degli Archivi di Stato italiani», consultato 28 febbraio 2018, <<http://www.guidageneralearchivistato.beniculturali.it/>>), punto di arrivo di un progetto articolato in diverse fasi operative che ha preso le mosse, nel 1998, dal recupero retrospettivo dei contenuti dei quattro volumi della Guida generale degli Archivi di Stato italiani, è stata pubblicata dalla Direzione generale per gli archivi nel 2009. Una breve illustrazione delle fasi progettuali è disponibile sul sito dell'ICAR (ICAR, «La storia del Sistema Guida Generale», consultato 28 febbraio 2018, <[www.icar.beniculturali.it/index.php?id=9](http://www.icar.beniculturali.it/index.php?id=9)>).

The screenshot shows the 'Sistema Guida generale degli Archivi di Stato italiani' interface. At the top, there is a navigation bar with 'home', 'archivi di stato', 'stati ed istituzioni', and 'fondi per tipologia'. Below this is a search bar with 'Anno 1659' entered. On the left, a sidebar titled 'Stati' contains a sub-section 'L'Italia al 1659 (Pace dei Pirenei)' with a list of Italian states and territories. The main area displays a map of Italy with various regions color-coded and labeled with names like 'REPUBBLICA DI VENEZIA', 'REGNO DI NAPOLI', and 'REGNO DI SICILIA'.

Fig. 3. Navigazione per contesti storico-istituzionali: il Sistema Guida generale.

cesso ai dati, rendendolo di fatto praticabile anche a utenti privi di conoscenze preliminari. L'idea di base era quella di integrare le informazioni originarie (già svincolate dalla struttura informativa nativa istanziata nelle pagine della Guida a stampa, e per lo più ricondotte concettualmente a entità individuate e definite formalmente) con la messa a punto di “cornici” informative cui affidare un duplice ruolo, didattico e al tempo funzionale ad un più semplice e mirato reperimento dei dati, riportando il complesso di informazioni relative all'assetto politico-istituzionale del territorio italiano dal Medioevo alla Repubblica e alle istituzioni che risultano aver prodotto, nel corso dei secoli e dei vari contesti storici, fondi documentari conservati negli Archivi di Stato, formalmente e graficamente, a due direttrici informative universalmente intuitive come quelle dello spazio (dimensione geografica) e del tempo (dimensione storica).

Se il Sistema Guida generale rappresenta un primo tentativo di realizzazione di una navigazione per contesti informativi affidata (solo per alcune componenti però) a formalismi seman-

tici, non sono mancati negli anni a seguire iniziative che hanno realizzato una transizione completa verso il ricorso ad OWL per la rappresentazione integrale di informazione di natura archivistica. Piuttosto che fornire una rassegna esaustiva di tali progetti, si ritiene più utile al ragionamento proseguire sulla linea della illustrazione di esperienze a loro modo indicative, nella realizzazione delle quali è stata particolarmente avvertita l'esigenza di dar vita a modalità di interazione tra descrizione di fonti archivistiche e utenti che risultassero meno settoriali, mirando ad allargare quanto più possibile la platea di virtuali interessati, pur mantenendo intatto il potenziale informativo e la scientificità alla base degli strumenti trattati.

Uno di questi esempi è ravvisabile nell'iniziativa che ha portato alla rappresentazione ontologica delle informazioni raccolte nella banca dati "I governi italiani (1861-1970)", funzionale nello specifico alla produzione di corrispondenti *Linked Open Data*<sup>21</sup> pubblicati sull'*endpoint* SPARQL dell'Archivio centrale dello Stato<sup>22</sup>. Si trattava in origine di una banca dati *ms Access* redatta allo scopo di definire un'intelaiatura storico-istituzionale di riferimento per la gran parte dei fondi archivistici conservati dall'Istituto, in cui confluivano informazioni relative alle compagini governative dall'Unità d'Italia fino al 1970<sup>23</sup>, an-

<sup>21</sup> Anche l'espressione *Linked Data* fu introdotta dal mentore del Web Tim Berners Lee, che la utilizzò in una pubblicazione del 2006 dedicata al *Web Semantic*, con riferimento ad una serie di buone pratiche costituenti i diversi gradi di una scala di valutazione (da 1 a 5 stelle) dell'effettiva apertura e accessibilità dei dati, per indicare il massimo livello di apertura e interoperabilità conseguibile. Per poter parlare di *Linked Open Data* (o più semplicemente di LOD) bisogna infatti che siano rispettati una serie di impegnativi requisiti: il dato deve essere reso disponibile sul web con licenza aperta, facendo uso di standard tecnologici definiti dal W3C (quali RDF e SPARQL) per identificare e reperire le risorse, e deve infine contenere collegamenti semantici ad altri dati, in modo da incrementare e ampliare la propria base di conoscenza e al tempo renderla maggiormente visibile.

<sup>22</sup> «Piattaforma dati LOD dell'Archivio centrale dello Stato», consultato 28 febbraio 2018, dati.acs.beniculturali.it. Uno *SPARQL endpoint* è l'interfaccia a cui gli utenti (computer o umani) possono accedere per interrogare una base dati RDF, utilizzando il linguaggio *Simple Protocol And RDF Query Language* (SPARQL), il linguaggio di *query* per basi dati RDF sviluppato dal W3C, che costituisce anche un vero e proprio protocollo di interoperabilità.

<sup>23</sup> Di coloro che fecero parte dei governi a vario titolo erano state prodotte biografie complete, prevalentemente indirizzate all'analisi dell'attività parlamen-

archivio centrale dello stato

acs.beniculturali.it  
commercio elettronico

home page consultazione note sul sistema banche dati


Governi (39) Ministeri (3413) Cariche (1384) Ricerca  ripristina

Periodizzazione	Capo di Stato	Legislatura	Governo
Regno d'Italia	58 Luogotenente generale del	Assemblea costituente	3 Governo Cavour IV
Repubblica sociale italiana	1 Regno Umberto II	4 Legislatura VIII	6 Governo Ricasoli I
Regno d'Italia, dall'8 settembre	1 Enrico De Nicola	4 Legislatura IX	3 Governo Rattazzi I
1942 noto come Regno del Sud	2 Luigi Einaudi	8 Legislatura X	2 Governo Farni
Luogotenenza del Regno	4 Giovanni Gronchi	8 Legislatura XI	2 Governo Minghetti I
Regno d'Umberto II	1 Antonio Segni	4 Legislatura XII	2 Governo La Marmora II
Repubblica italiana	24 Giuseppe Saragat	5 Legislatura XIII	6 Governo La Marmora III


1820 - 1980

Sintesi Tabella Eventi pagina 1 di 10


**Governo Cavour IV**  
23/3/1861 12/6/1861  
Regno d'Italia  
Legislatura VIII




**Governo Ricasoli I**  
12/6/1861 3/3/1862  
Regno d'Italia  
Legislatura VIII




**Governo Rattazzi I**  
3/3/1862 8/12/1862  
Regno d'Italia  
Legislatura VIII



**Governo Farini**  
8/12/1862 22/3/1863  
Regno d'Italia  
Legislatura VIII



**Governo Minghetti I**  
22/3/1863 27/9/1864  
Regno d'Italia  
Legislatura VIII



**Governo La Marmora II**  
27/9/1864 31/12/1865  
Regno d'Italia  
Legislatura VIII  
Legislatura IX




Fig. 4. I governi italiani (1861-1970): applicativo di consultazione a faccette.

no in cui furono varate le regioni a statuto ordinario. Per ogni governo erano riportate la legislatura e le date estreme di effettiva durata; le schede relative ai governi erano corredate da quelle riguardanti i ministri, i sottosegretariati, i segretariati generali, gli alti commissariati, ecc. Per quanto riguarda le cariche presso la Camera, erano stati riportati legislatura, collegio di appartenenza e data di elezione. Per il Senato del Regno erano stati riportati i dati sulla nomina a senatore, in particolare la data del decreto reale di nomina e la categoria, mentre per il Senato della Repubblica risultavano indicati l'anno di elezione e il collegio di appartenenza.

tare e istituzionale, redatte utilizzando gli strumenti conservati presso l'ACS: fonti archivistiche come gli originali dei decreti della Presidenza del Consiglio dei Ministri e le biografie dei senatori; fonti a stampa come il Calendario generale del Regno, la Guida Monaci, il Dizionario biografico degli italiani nonché il prezioso repertorio elaborato da Mario Missori: Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia.

La trasposizione di questa informazione in una ontologia OWL e la contestuale realizzazione di un'applicazione semantica di consultazione a faccette<sup>24</sup> (cfr. fig. 4), costruita sulla base delle dimensioni informative rilevate dall'ontologia<sup>25</sup> hanno tuttavia colto a nostro avviso solo parte degli obiettivi che potevano essergli affidati. Se il valore informativo e in un certo senso didattico dei dati raccolti è stato sicuramente enfatizzato e potenziato dalle modalità di navigazione approntate, è rimasto invece inattuato (almeno finora) un auspicabile sviluppo ulteriore di portata ben più ampia, attraverso cui concretizzare la possibile interazione (affidata a connessioni semanticamente rilevanti) tra questa informazione di contesto storico istituzionale, così riccamente rappresentata nelle sue varie dimensioni, e la descrizione delle carte prodotte dalle amministrazioni centrali dello Stato conservate presso l'Archivio centrale dello Stato. L'ontologia storico-istituzionale sarebbe stata così resa dinamicamente operante coi dati descrittivi per i quali avrebbe rappresentato una modalità di accesso particolarmente qualificante, con una funzione

<sup>24</sup> L'applicazione, realizzata dal Centro MAAS, è basata su Zeta, un applicativo semantico open adottato per la pubblicazione di numerose banche dati in formato RDF OWL. Zeta si caratterizza principalmente per le funzionalità di ricerca a faccette implementate, che permettono di avere una chiara visione delle dimensioni coperte dai contenuti gestiti dal sistema, sia da un punto di vista qualitativo che quantitativo («I governi italiani (1861-1970)», consultato 28 febbraio 2018, dati.acs.beniculturali.it/governi/). Per rendere più utile la funzione di ricerca attribuita a ciascuna classe-faccetta, sono stati realizzati tre tab distinti, accomunati dalla presenza della faccetta Governi. Nel primo tab, Governi, si rende possibile impostare ricerche che portino a individuare i governi di interesse su base storico-istituzionale; il secondo tab, Ministeri, porta ad individuare attraverso l'interazione con le faccette offerte i responsabili dei dicasteri di ciascun governo; nel terzo tab, Cariche, il focus è posto invece sui titolari delle diverse cariche governative prese in considerazione dall'ontologia.

<sup>25</sup> L'ontologia governi.owl risulta composta da 9 classi di istanze (governi, fasiStoriche, capoDelloStato, legislature, ministeri, tipologiaMinisteri, cariche, biografie, incarichi), corredate dalle opportune relazioni (*object property*) e proprietà (*datatype property*). Con l'obiettivo di agevolare le connessioni con altri *datasets*, l'ontologia è stata allineata semanticamente con ontologie diffuse a livello internazionale come FOAF Ontology e DBpedia; sono state inoltre introdotte esplicite equivalenze semantiche tra alcune sue classi (governi, legislature, ministeri, biografie) e classi appartenenti all'Ontologia della Camera dei Deputati («Ontologia della Camera dei Deputati (ocd.owl)», consultato 28 febbraio 2018, <http://dati.camera.it/ocd/reference\_document/>).

non dissimile da quella svolta, nel Sistema Guida generale, dalla cornice storica precedentemente illustrata.

Se l'obiettivo più ambizioso è rimasto riposto nelle pieghe della soluzione applicativa realizzata, in Governi emerge invece con grande evidenza una delle possibilità più innovative di navigazione di contenuti archivistici consentita dall'adozione simultanea di logiche descrittive a grafo, e delle più avanzate *best practises* connesse all'uso di modalità semantiche di rappresentazione della conoscenza: la definizione e pubblicazione delle informazioni come *Linked Open Data*. Parlare di *Linked Open Data* o più semplicemente di LOD non significa introdurre nuovi linguaggi o nuove tecnologie rispetto a quelli sin qui citati, quanto piuttosto evidenziare alcuni specifici aspetti implementativi corrispondenti principalmente a buone pratiche che istanziano quelli che sono i principi basilari del *Semantic Web* insieme ad ulteriori prerequisiti essenziali (la sussistenza di dati che condividano non solo i formalismi semantici W3C ma anche la possibilità di essere liberamente ri-usati). Si tratta di un innovativo paradigma di pubblicazione dei dati in grado, in prospettiva, di rendere il Web non soltanto quella “piattaforma radicalmente aperta, egalitaria e decentralizzata” auspicata da Tim Berners Lee, ma anche un vero e proprio ecosistema culturale in grado di produrre – a partire da forme note di conoscenza – inedite manifestazioni di intelligenza aumentata.

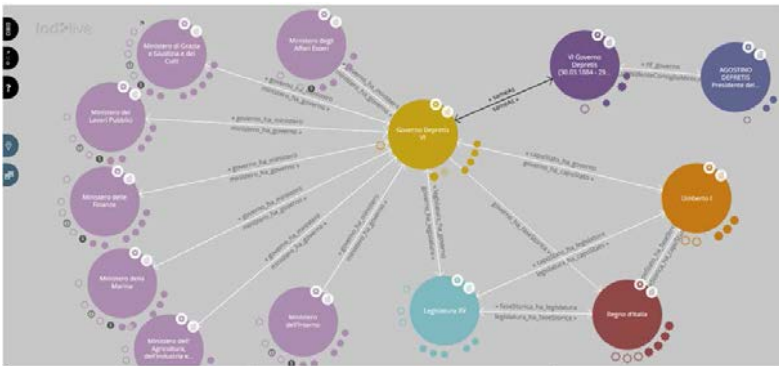


Fig 5. Linked Open Data: collegamenti semantici tra grafi diversi.

Quelli riprodotti dalla fig. 5 sono i contenuti informativi della risorsa Governo de Pretis VI, ipotetico punto di arrivo di una navigazione dei dati dell'ontologia Governi effettuata tramite l'applicativo descritto, visualizzati in forma grafica facendo ricorso ad un *tool open-source* che è possibile richiamare direttamente dall'applicazione, LodLive, un navigatore di risorse RDF che percorre unicamente dati residenti su *endpoint* SPARQL. L'esempio mostra chiaramente, nella porzione di grafo riprodotta in alto a destra, le potenzialità dei link semantici peculiari dei *Linked Open Data*: grazie a LodLive e alla sua capacità di navigare le risorse RDF passando da un *endpoint* all'altro, siamo stati in grado di percorrere il link semantico tra la risorsa di partenza e quella ad essa collegata attraverso il costrutto `owl:sameAs`<sup>26</sup>, che consente di definire l'equivalenza semantica tra individui appartenenti a due diverse ontologie (nel caso specifico, il VI Governo Depretis del *dataset* dell'ontologia ocd pubblicato sull'*endpoint* SPARQL della Camera dei Deputati, `dati.camera.it`). Nell'immagine riprodotta si mostra un momento della navigazione del grafo in cui dell'ontologia ocd è stata esplorata solo la prima relazione (`rif_PresidenteConsiglioMinistri`), ma ovviamente a partire da quella sarebbe stato possibile percorrerne tutti i nodi: il link di un LOD quindi, manifestamente, non si limita a mettere in correlazione due risorse appartenenti a due grafi diversi, ma crea un ponte, un collegamento semantico tra questa e quella ontologia.

### 3.4 Interoperabilità: *Linked Data* (ma non solo)

Di sicuro i *Linked Open Data* costituiscono ad oggi il più attuato tra gli scenari di interoperabilità resi possibili dal ri-

<sup>26</sup> Nel linguaggio OWL, così come risulta possibile, attraverso specifici costrutti, definire equivalenze tra classi e proprietà appartenenti a differenti ontologie (`owl:equivalentClass`; `owl:equivalentProperty`), si può anche definire l'identità concettuale di due o più istanze appartenenti a grafi diversi ricorrendo al costrutto `owl:sameAs`. Il ricorso a questo costrutto è alla base di quelle operazioni di *interlinking* (o allineamento semantico) verso altri *dataset* necessarie perché si possa correttamente parlare di dati "linked".



corso alle tecnologie del *Semantic Web*, ed in genere la pubblicazione di dati LOD rappresenta la principale motivazione per istituzioni ed enti pubblici e privati nell'investire nell'adozione di tali formalismi e nella definizione di un'ontologia pertinente al proprio specifico dominio. Ai moltissimi aspetti positivi connessi a questa pratica ha tuttavia fatto da riscontro una logica di riuso delle ontologie più diffuse a livello internazionale talora estremizzata e fine a sé stessa, che ha penalizzato non poco la qualità della modellazione ontologica, dando vita a ontologie che hanno appiattito specificità e particolarità di dimensioni informative peculiari per esprimerle attraverso vocabolari RDF *cross domain* come FOAF<sup>27</sup> o *Dublin Core*<sup>28</sup>, assumendo alla fine la fisionomia di patchwork di classi e proprietà di provenienza varia e non sempre affine al dominio descritto. Del resto le stesse Linee guida per l'interoperabilità semantica attraverso i *Linked open data* pubblicate nel 2012 dalla Commissione di coordinamento SPC<sup>29</sup> raccomandavano l'osservanza di questa prassi.

Quando nel 2014 l'Istituto centrale per gli archivi pubblicò i *Linked Open Data* del Sistema Archivistico Nazionale<sup>30</sup> dando vita ad una versione ontologica dei dati del SAN, una delle os-

<sup>27</sup> *La Friend Of A Friend ontology* è un modello utilizzato per descrivere persone, gruppi o organizzazioni, le loro attività, gli interessi e le relazioni con altre persone o cose. Grazie alla sua semplicità e al fatto che è integrata nei più importanti social network, risulta essere uno dei vocabolari maggiormente diffuso a livello internazionale; («FOAF (Friend Of A Friend ontology)», consultato 28 febbraio 2018, <<http://xmlns.com/foaf/spec/>>).

<sup>28</sup> Si tratta come è noto di un data model “leggero” che può descrivere attraverso i metadati più diffusi, una grande varietà di risorse in formati diversi. Il nucleo è costituito da 15 proprietà (*Title, Creator, Subject, Description, Publisher, Contributor, Date, Type, Format, Identifier, Source, Language, Relation, Coverage, Rights*). È forse il vocabolario più diffuso a livello internazionale e il suo utilizzo è pertanto considerato un punto di forza per conseguire l'interoperabilità tra sistemi diversi; («Dublin Core», consultato 28 febbraio 2018, <<http://dublincore.org/%3E>>).

<sup>29</sup> Commissione di Coordinamento SPC, «Linee guida per l'interoperabilità semantica attraverso i linked open data», 2012, <[http://www.agid.gov.it/sites/default/files/documentazione\\_trasparenza/cdc-spc-gdl6-interoperabilitasemopen-data\\_v2.0\\_0.pdf](http://www.agid.gov.it/sites/default/files/documentazione_trasparenza/cdc-spc-gdl6-interoperabilitasemopen-data_v2.0_0.pdf)>.

<sup>30</sup> La piattaforma di pubblicazione dei dati LOD del SAN, alla cui home page si rimanda per informazioni di dettaglio sul progetto («Linked Open Data del Sistema Archivistico Nazionale»).

servazioni critiche mosse al team di progetto (del quale chi scrive era parte) fu proprio indirizzata alla scelta programmatica di non praticare il riuso diretto di ontologie preesistenti. Alla base di tale decisione vi era allora principalmente la volontà di dar vita ad un modello unitario che replicasse in un nuovo ambiente di formalizzazione strutture informative alla cui definizione aveva contribuito un comitato di tecnici ed esperti appositamente istituito dall'amministrazione archivistica<sup>31</sup> (gli XML schema definiti come tracciati di scambio per i sistemi aderenti per il conferimento delle proprie risorse al Catalogo SAN), ma alla base vi era anche la convinzione di poter garantire significativi livelli di interoperabilità con il resto del dominio anche semplicemente praticando un "riuso indiretto" di determinate ontologie (ad esempio quelle sviluppate poco tempo prima nell'ambito del progetto Re-Load). Il riuso indiretto può essere praticato introducendo in una propria ontologia complessivamente definita specifici assiomi che formalizzano un allineamento semantico tra classi e/o proprietà del proprio modello ed entità corrispondenti individuate in ontologie esterne, che vengono in tal modo dichiarate omologhe, introducendo quindi un'estensione, un arricchimento semantico alla propria ontologia, nella quale possono essere adottate, per le componenti allineate, le specifiche esterne ad esse pertinenti<sup>32</sup>, e nella quale possono anche essere compresenti concetti "replicati". Si può cioè scegliere di operare una sorta di *overload* semantico, con cui la ridondanza viene posta al servizio della interoperabilità: le medesime informazioni possono essere ripetute in triple diverse, che adottano vocabolari differenti, per cui (cfr. fig. 6) nell'ambito della descrizione in formato OWL di una data risorsa

<sup>31</sup> Si è cioè data prevalenza all'idea della "conoscenza consensuale e condivisa" come premessa includibile alla base della definizione di un modello ontologico di dominio.

<sup>32</sup> Una delle modalità di allineamento tra classi o proprietà maggiormente raccomandabile è l'introduzione nel proprio modello di *subClass* o *subProperty* di una classe o di una proprietà di un'ontologia pubblica che si vuole riusare indirettamente. Ciò consente di ereditare le specifiche proprie della superclasse di riferimento e nello stesso tempo di introdurre nel proprio modello tutte le caratteristiche aggiuntive che si sente il bisogno di definire senza alterare in alcun modo la classe cui ci si sta allineando. Si tratta di una forma di riuso che di fatto si configura come una vera e propria estensione del modello di partenza.

<b>Corte di giustizia civile e criminale del dipartimento del Tronto</b>	
<a href="http://dati.san.beniculturali.it/SAN/produttore_GGASI_san_cat.sopP.14984">http://dati.san.beniculturali.it/SAN/produttore_GGASI_san_cat.sopP.14984</a>	
<code>rdf:type</code>	<code>oggetto_prodotto</code> <code>ente</code> <code>eac-cpf:corporateBody</code>
<code>rdfs:label</code>	Corte di giustizia civile e criminale del dipartimento del Tronto
<code>dc:title</code>	Corte di giustizia civile e criminale del dipartimento del Tronto
<code>dc:date</code>	[13 giu. 1806 - 1814]
<code>ha_contesto_storico_istituzionale</code>	REGNO D'ITALIA (1805 - 1814)
<code>ha_qualificazioni_relazioni_Cof</code>	SAN:qualificazioniRelazioniCof_san_cat.sopP.14984_san_cat.sopP.14328
<code>ha_date_esistenza</code>	[13 giu. 1806 - 1814]
<code>ha_statusProvenienza</code>	<code>scheda pubblicata</code>
<code>scheda_provenienza_href</code>	<a href="http://purl.oclc.org/NET/GGASI/EAC/SP037460">http://purl.oclc.org/NET/GGASI/EAC/SP037460</a>
<code>scheda_SAH</code>	<a href="http://san.beniculturali.it/web/san/detttaglio-oggetto-prodotto?id=14984">http://san.beniculturali.it/web/san/detttaglio-oggetto-prodotto?id=14984</a>
<code>ha_luogoProduttore</code>	Fermo
<code>eac-cpf:hasPlace</code>	Fermo
<code>ha_luogo_Sede</code>	Fermo
<code>è_prodotto_di</code>	Miscellanea giudiziaria
<code>ha_sottotipologia_ente</code>	organo_periferico_di_stato_del_periodo_napoleonico
<code>forma_authorizedProduttore</code>	Corte di giustizia civile e criminale del dipartimento del Tronto
<code>eac-cpf:authorizedForm</code>	Corte di giustizia civile e criminale del dipartimento del Tronto
<code>record_provenienza_id</code>	SP037460
<code>sistema_provenienza</code>	GGASI
<code>dc:coverage</code>	Fermo
<code>is ha_prodotto_of</code>	Miscellanea giudiziaria

Fig. 6. Linked Open Data: collegamenti semantici tra grafi diversi.

SAN LOD, in base all'ontologia SAN è stato ad esempio possibile introdurre la stringa Corte di giustizia civile e criminale del dipartimento del Tronto come valore testuale di una *data property* `san:formaAutorizzataProduttore`, ma al contempo definire ulteriori triple in cui quello stesso valore risulta associato anche alla proprietà `eac-cpf:authorizedForm` e alla proprietà `dc:title` (in virtù dell'allineamento semantico con queste due ontologie esterne introdotto come specifica formale del modello SAN), peraltro rendendo la risorsa in tal modo descritta reperibile anche da query SPARQL che si rifanno a modelli maggiormente noti.

#### 4. Scenari di interoperabilità futura

##### 4.1 I registri di ontologie

Rispetto alla mappatura e al riuso delle ontologie uno strumento che può sicuramente favorire un notevole incremento dei livelli di interoperabilità è il cosiddetto registro di ontologie: i

registri di ontologie sono soluzioni già ampiamente collaudate a livello internazionale, il cui uso non ha ancora trovato riscontri significativi in Italia, anche se non mancano sintomatici segnali di vitalità, sia sul fronte della ricerca<sup>33</sup> che su un piano più strettamente politico e istituzionale<sup>34</sup>.

L'obiettivo di tali registri è quello di porre le basi per razionalizzare e rendere effettivamente interoperabili ontologie e *dataset Linked Open Data*, mostrando i benefici del ricorso ai formalismi e alle tecnologie del *Semantic Web* in termini soprattutto di produzione di conoscenza aumentata; è possibile definirli quindi come uno strumento trasversale di identificazione, annotazione e mappatura delle ontologie usate dalle diverse istituzioni per la produzione e la pubblicazione di *dataset LOD* che dovrebbe agevolare e semplificare una serie di azioni, corrispondenti ad altrettanti passaggi obbligati per chiunque si appresti a definire un nuovo modello ontologico:

- la valutazione circostanziata delle ontologie rispetto ai fabbisogni descrittivi del dominio (quale ontologia per la determinata tipologia di entità);
- il censimento delle ontologie disponibili nei vari domini, e la valutazione dell'opportunità di un loro riuso o estensione;
- lo stato di mantenimento di un'ontologia;
- la mappatura tra dataset dello stesso dominio che hanno

<sup>33</sup> Ci si riferisce in particolare al prezioso studio portato avanti da Chiara Veninata nell'ambito del Corso di Dottorato di Ricerca in Scienze documentarie, linguistiche e letterarie, Scienze del libro e del documento, XXXI Ciclo, Università degli studi La Sapienza, Roma, finalizzato all'elaborazione di una tesi dal titolo *Linked open data e ontologie per la descrizione del patrimonio culturale: criteri per la progettazione di un registro ragionato*. Gran parte delle considerazioni riportate in questo paragrafo derivano dalla lettura di materiali ancora inediti, resi generosamente disponibili dall'autrice.

<sup>34</sup> Nel Piano triennale per l'informatica nella Pubblica Amministrazione l'AgID ha indicato tra le linee d'azione da perseguire allo scopo di favorire il processo di scambio di dati tra soggetti pubblici, la definizione di un "Registro dei vocabolari controllati e dei modelli dei dati", un elenco pubblico accessibile mediante API, che individui e referenzi i vocabolari controllati e le ontologie di riferimento, anche al fine di gestire la storicizzazione dei vocabolari, e per determinare, per ciascun vocabolario/modello registrato, l'ente responsabile del suo mantenimento. (Agenzia per l'Italia Digitale, «Piano triennale per l'informatica nella Pubblica Amministrazione», 2017, <<https://pianotriennale-ict.italia.it/piano/>>).

- adottato diverse ontologie (il supporto cioè di query complesse tra questi dati);
- un migliore sfruttamento applicativo dei dati in formato LOD.

Possono essere annoverate diverse tipologie di registri di ontologie: fondamentalmente, tra gli esempi disponibili, è possibile distinguere quelli a vocazione “trasversale” o *cross-domain*, come ad esempio lo strumento redatto nell’ambito del progetto LOV<sup>35</sup> (Linked Open Vocabularies), da quelli che si configurano come registri di dominio rivolti cioè a specifici ambiti di interesse, come il registro di ontologie collegato al progetto Agroportal<sup>36</sup>, un’ontologia dedicata al dominio dell’agronomia e delle piante sviluppata e supportata dalla FAO.

Per la definizione di questi registri sono state messe a punto delle ontologie che si configurano come metamodelli per la descrizione di ontologie e modelli dati esterni: in particolare LOV ha adottato l’ontologia *Vocabulary of a friend* (VOAF)<sup>37</sup>, modello ontologico che già dal nome si dichiara apertamente ispirato dall’esempio della FOAF *ontology*, di cui si propone di costituire il corrispettivo nella definizione della rete di vocabolari RDF esistenti. Il registro di Agroportal ha invece utilizzato allo scopo l’ontologia *Metadata for Ontology Description and publication* (MOD)<sup>38</sup>, composta da 15 clas-

<sup>35</sup> Il registro LOV prende vita nel 2011 nell’ambito del progetto di ricerca francese “*DATALIFT – A catalyser for the web of data*”, che si poneva l’obiettivo di realizzare uno strumento di orientamento per la produzione e la pubblicazione di ontologie e dati *linked*, allo scopo di agevolare il più possibile il riuso di quanto già prodotto, o comunque di renderlo disponibile in un unico “ecosistema”. La piattaforma è ospitata a partire dal 2012 sul sito dell’Open Knowledge Foundation. («Linked Open Vocabulary (LOV)», consultato 28 febbraio 2018, <<http://lov.okfn.org/dataset/lov>>).

<sup>36</sup> Il progetto Agroportal è stato a sua volta ideato e realizzato sulla scorta del modello operativo e delle tecnologie sviluppate da Bioportal, registro definito nell’ambito del dominio medico («Bioportal», consultato 28 febbraio 2018, <<https://bioportal.bioontology.org/>>; «Agroportal», consultato 28 febbraio 2018, <<http://agroportal.lirmm.fr/>>)

<sup>37</sup> «VOAF ontology», consultato 28 febbraio 2018, <<http://lov.okfn.org/voccommons/voaf/v2.3/>>.

<sup>38</sup> «MOD Ontology», consultato 28 febbraio 2018, <<https://github.com/sifr-project/MOD-Ontology>>.

si (*Ontology, Agent, License, Domain, Ontology Type, Project, Methodology, Ontology design tool, Ontology design language, Ontology design syntax, File Format, Level of Formality, Knowledge Representation Formalism*) definite da 18 *object property* e 31 *data property*, cui poter ricorrere per una esaustiva descrizione di modelli ontologici.

#### 4.2 *La piattaforma di pubblicazione degli open data del MIBACT*

A questo punto dell'esposizione sembra particolarmente opportuno dedicare un ultimo passaggio a un progetto del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo, attualmente collocabile ancora in una fase di sviluppo, e tuttavia già disponibile online nei suoi primi risultati sperimentali, che aspira a rappresentare un punto di riferimento per la pubblicazione di ontologie e dati aperti e *linked* nell'ambito dei processi descrittivi del patrimonio culturale, e che contiene *in nuce* parecchi promettenti futuri scenari di interoperabilità, alcuni piuttosto innovativi. Si tratta della piattaforma di pubblicazione degli open data del MIBACT recentemente pubblicata nella sua versione sperimentale all'indirizzo [dati.beniculturali.it](http://dati.beniculturali.it), la cui attuazione è stata affidata all'Istituto centrale per il Catalogo e la Documentazione (ICCD). Dal punto di vista dei contenuti, la sperimentazione ha preso avvio dai cosiddetti Luoghi della cultura del MIBACT, gestiti dalla Direzione generale organizzazione del Ministero attraverso una banca dati (il cosiddetto DB Unico) che raccoglie i dati ufficiali relativi all'anagrafica e ai principali servizi offerti al pubblico da oltre 8.000 luoghi della cultura, pubblici e privati, nonché un database di eventi e manifestazioni culturali che in tali strutture hanno luogo.

L'idea alla base del progetto<sup>39</sup> è costituire un *authority file* dei luoghi della cultura italiani (così come individuati e definiti

<sup>39</sup> Per una descrizione maggiormente esauriente e articolata del progetto si rimanda a Chiara Veninata, «I dati aperti di ICCD: verso l'interoperabilità semantica attraverso le ontologie e i linked open data», in *Conoscere per comunicare. Strumenti e tecnologie open per l'analisi e la condivisione del patrimonio cultu-*

nell'art. 101 del Codice dei beni culturali e del paesaggio<sup>40</sup>) attraverso cui evidenziare quei beni culturali di cui risultano conservatori o contenitori, cui in moltissimi casi corrisponde un record descrittivo all'interno dei numerosi sistemi informativi facenti capo al Ministero. Si intende quindi dare vita ad una anagrafe dei luoghi della cultura che possa costituire un punto di accesso privilegiato ai *dataset* (auspicabilmente pubblicati in formato LOD) degli Istituti del Ministero e delle Regioni. Una volta determinato lo scopo, è emersa chiaramente anche la necessità di arrivare ad una definizione comune del concetto di contenitore di beni culturali, espresso nei vari sistemi informativi del Ministero secondo formati, modelli e metodologie differenti, arrivando a convenire su una denominazione univoca e controllata da associare ad un unico URI di riferimento ufficiale. In questa prima fase del progetto sono state integrate le informazioni del DB Unico coi *Linked Open Data* del SAN relativi ai soggetti conservatori d'autorità, gestiti dall'ICAR; con i dati dell'Anagrafe delle biblioteche italiane consolidati dall'ICCU e con informazioni sui luoghi fisici (i cosiddetti contenitori fisici) provenienti dal Catalogo dei beni culturali, detenuto dall'ICCD. L'obiettivo di una seconda fase è l'integrazione tra i luoghi della cultura e il patrimonio culturale da essi conservato. Un primo tentativo di integrazione in questo senso – che fornisce una dimostrazione sperimentale del risultato atteso a progetto compiuto – è rappresentato dagli esempi di *query* federate su *endpoint* non MIBACT di cui si dirà a breve.

Per il rilascio in formato LOD di questi dati è stata realizzata un'ontologia OWL denominata Cultural-ON(tology)<sup>41</sup> finalizzata alla concettualizzazione delle informazioni relative a istituti, luoghi della cultura ed eventi culturali. Un'analisi pre-

*rale e territoriale. Cagliari, 7-9 ottobre 2016 . Atti del convegno. ArcheoFOSS, GFOSS, Università degli studi di Cagliari (Dipartimento di storia, b, In corso d, 2016.*

<sup>40</sup> Il c. 1 dell'art. 101 del d. lgs. 22 gennaio 2004, n. 42, Codice dei beni culturali e del paesaggio, stabilisce che «Sono istituti e luoghi della cultura i musei, le biblioteche e gli archivi, le aree e i parchi archeologici, i complessi monumentali».

<sup>41</sup> Frutto della collaborazione scientifica tra Ministero e Istituto di Scienze e Tecnologie della Cognizione del Consiglio Nazionale delle Ricerche (ISTC-CNR).





In una specifica sezione della piattaforma dati.benicultura.li.it sono stati resi disponibili alcuni esempi di “query federate”<sup>42</sup>, che cercano su grafi diversi da quello dei Luoghi della cultura informazioni che possano integrare o ampliare la base di conoscenza originaria. Nello specifico gli esempi riportati riguardano *query* che arrivano ad interrogare anche i dati RDF di DBpedia<sup>43</sup> Italia, quelli geografici dell’ISPRA<sup>44</sup> e quelli fotografici della Fondazione Zeri<sup>45</sup>: le ricerche su questi *repository* RDF esterni, operate in modalità federata con l’*endpoint* del MIBACT, raggiungono ad esempio l’obiettivo di collegare alle istanze della classe *CulturalInstituteOrSite* descritte nell’ontologia Cultural-ON le descrizioni delle opere d’arte in essi conservate reperibili tra i dati della Fondazione Federico Zeri o tra quelli gestiti da DBpedia. Le *query* federate anticipano così in qualche modo concretamente quelli che possono essere considerati gli obiettivi di lungo termine sottesi al progetto: l’integrazione del patrimonio descrittivo gestito dal MIBACT attraverso un punto comune di accesso e di erogazione di informazione culturale in formato aperto e riusabile da operatori umani o da software.

<sup>42</sup> Le *query* federate sono *query* formulate sulla base di una specifica W3C che integra la sintassi SPARQL; attraverso questa tipologia di *query* risulta possibile interrogare simultaneamente più grafi RDF pubblicati su differenti *endpoint* SPARQL («SPARQL 1.1 Federated Query», consultato 28 febbraio 2018, <<https://www.w3.org/TR/sparql11-federated-query/>>).

<sup>43</sup> DBpedia è, come è noto, un progetto impegnato nell’estrazione progressiva di informazioni strutturate da Wikipedia finalizzato alla loro pubblicazione sul Web come *Linked Open Data* in formato RDF conforme ad una specifica ontologia («DBpedia», consultato 28 febbraio 2018, <<http://wiki.dbpedia.org/>>).

<sup>44</sup> L’Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale ha in corso un progetto pilota (*Linked ISPRA*) nell’ambito del quale è stato avviato un processo di produzione e pubblicazione di *Linked Open Data* (LOD) dei propri set di dati, di carattere geografico («ISPRA Ontology», consultato 28 febbraio 2018, <<http://dati.isprambiente.it/ontology/core>>).

<sup>45</sup> Attraverso il progetto ZERI & LODE, che ha visto la collaborazione tra la Fondazione Federico Zeri e l’Università di Bologna, i dati del catalogo Fototeca Zeri sono stati trasformati in *Linked Open Data* conformi alle ontologie di progetto, tra cui spicca la *F Entry (Scheda F) Ontology* («Progetto ZERI & LODE», consultato 28 febbraio 2018, <<http://www.fondazionezeri.unibo.it/it/fototeca/fototeca-zeri/zeri-lode>>).

## 5. *Alcune considerazioni finali*

Alla fine di questa rassegna un po' randomica di iniziative esemplificative, descritte con l'auspicio di riuscire a trasmettere almeno un'idea del livello di "feeling" attuale tra ontologie e descrizione archivistica, potrebbe emergere un'ulteriore serie di domande da porsi, la prima delle quali sembrerebbe essere: e ora? Cosa fare ora, in attesa che il "modello" si stabilizzi e che l'ICA rilasci una release 1.0 di RIC-CM e soprattutto di RIC-O? E cosa ne sarà a quel punto di tutto ciò che è stato prima (standard di descrizione e strumenti di ricerca prodotti a fronte di tali standard)? Domande in qualche modo colte anche tra i presenti all'incontro di Ancona che ci ha fornito l'occasione di scrivere questi brevi note, che verranno chiuse provando a fornire dei punti di vista sulle questioni evocate pressoché lapidari.

Come primo punto, va sottolineato un aspetto: le ontologie non sono veri e propri standard<sup>46</sup>, ma sono teorie logiche costruite a fronte di modelli che soddisfano quelle teorie; al contrario di una struttura dati standard, che – se adottata – piega la realtà al modello definito, un'ontologia di fronte a fatti che non contempla, si estende. Non esiste pertanto "il modello" universale per la descrizione archivistica: qualunque cosa potrà diventare RIC-O, avrà sempre e comunque la necessità di restare fluido e aprirsi al resto del mondo, perché i contesti potenzialmente integrabili non sono definibili o enumerabili a priori. E del resto, in una ontologia, contemplare tutto non è necessario e talora non è opportuno: ci saranno sicuramente aspetti non esclusivi della propria realtà che possono essere descritti adeguatamente non reinventando la ruota, ma integrando quanto già realizzato<sup>47</sup>. Pertanto, RIC non sarà mai, in questo senso, uno "standard" alla stregua di ISAD o EAD.

<sup>46</sup> Mentre sono ovviamente standard effettivi i linguaggi formali raccomandati dal W3C attraverso cui sono espresse.

<sup>47</sup> Ci si riferisce per esempio a ontologie come PROV-O («Provenance Ontology (PROV-O)», consultato 28 febbraio 2018, <<https://www.w3.org/TR/prov-o/>>) (<<https://www.w3.org/TR/prov-o/>>) e PREMIS («PREMIS Ontology», consultato 28 febbraio 2018, <<http://www.loc.gov/standards/premis/ontology/index.html>>)

Ancora: quelli descritti nelle pagine precedenti non sono processi immediati e non è pensabile una repentina trasformazione dello status quo. Il *Semantic Web* rappresenta per certi versi una sorta di dimensione utopica cui tendere, acquisendo (da archivisti) consapevolezza e rigore e quindi migliorando progressivamente processi descrittivi, metodologie, policy, modelli di interoperabilità; ma – programmaticamente – non sostituirà il Web tradizionale. Non in tempi tali da rendere l'argomento “sensibile”, almeno. E quindi non va ipotizzata (o temuta) una drastica sostituzione dei tradizionali modelli descrittivi con i nuovi, né una visione oggetto-centrica che smantellerà la tradizione descrittiva inventariale e la produzione di strumenti di ricerca organici e unitari, i quali continueranno ad assolvere alle loro peculiari funzioni, prime fra tutte quella probatoria rispetto al patrimonio documentario in essi inventariato, come correttamente rilevava Giovanni Michetti nel corso della sua relazione al Terzo Convegno MAB 2017<sup>48</sup>. C'è però un lungo processo di acquisizione di competenze informatiche (e formali) ancora da compiere, una maturazione complessiva dell'ambiente da conseguire, e a seguire iter formativi da ripensare, prima ancora di poter considerare un uso capillare, diffuso e consapevole di questi paradigmi descrittivi.

L'auspicio è che il cambiamento prenda avvio all'interno della stessa disciplina, ripensandone alcuni aspetti alla luce delle novità tecnologiche, e scegliendo forme di contaminazioni con altre discipline che sembrano essere le uniche modalità atte a garantire sopravvivenza alla tradizione, innovandola. Uno dei

nate, la prima, per rappresentare informazione riguardante enti, istituzioni, persone e attività che entrano in relazione con la produzione di dati, informazioni, cose, e che può essere usata per valutarne la qualità, affidabilità e autenticità; la seconda, informazione relativa al dominio della conservazione a lungo termine delle risorse digitali; per questi due aspetti assolutamente peculiari ma non esclusivi del dominio archivistico, si riterrebbe utile partire sempre da queste ontologie, eventualmente integrandole per tutte le caratteristiche necessarie a colmare pienamente i propri fabbisogni espressivi che non dovessero essere reperibili tra le loro specifiche.

<sup>48</sup> «3° Congresso Nazionale MAB Comunicare il patrimonio culturale in ambiente digitale: fruizione e riuso», consultato 28 febbraio 2018, <[www.mab-italia.org/index.php/congresso-2017/presentazione-2](http://www.mab-italia.org/index.php/congresso-2017/presentazione-2)>.

maggiori timori rispetto a queste forme di descrizione archivistica “diffusa” e atomizzata, lanciate in rete senza quello che è stato sempre visto come il necessario, indispensabile intervento mediatore dell’archivista, è stato individuato proprio nella perdita di questa funzione di mediazione tra l’utente e le carte che la tradizione ha assegnato alla nostra disciplina. Ma se l’esercizio di questa funzione può vedersi ridotto rispetto all’utente umano, perché non recuperare terreno con la macchina? Perché non provare a considerare cioè la rappresentazione della conoscenza in un’ontologia come uno strumento di mediazione tra l’esperto di dominio e il computer, al quale solo l’esperto di dominio può rappresentare con la massima pienezza possibile ogni aspetto semantico proprio di quell’ambito informativo? Per questo diventa dirimente che alcune competenze formali e tecnologiche diventino a tendere patrimonio conoscitivo comune a chiunque eserciti la professione di archivista: perché è nostro compito descrivere compiutamente ogni aspetto della produzione documentaria per favorirne la conoscenza e l’utilizzo all’utente, e in questo senso, nelle logiche del *Semantic Web*, anche il computer deve essere considerato come un possibile, esigentissimo, utente degli archivi.

Sessione seconda: tavola rotonda

Il rapporto tra gli archivisti, l'archivio e la sua descrizione



Concetta Damiani\*

Per una nuova concezione di descrizione archivistica.  
Qualche riflessione

Se è difficile dare sistematicità alle riflessioni sviluppate nel corso di una tavola rotonda, la difficoltà si amplifica se la tavola rotonda in questione rientra nella densissima due giorni *Descrivere gli archivi al tempo di RIC* e fa seguito alle relazioni dell'interessante seminario intitolato *L'evoluzione della descrizione archivistica*.

A dare la cifra ai lavori il modello concettuale *Record in Context. A conceptual Model for Archival Description*, con i cui progettazione e sviluppo la stagione degli standard di descrizione archivistica è a un inequivocabile punto di svolta: il documento mostra infatti come sollecitazioni di diversa natura abbiano indotto la comunità archivistica a riflettere sull'esigenza di un modello descrittivo basato sulle relazioni tra risorse informative. Il nuovo modello concettuale è volto, come è stato ampiamente sottolineato, ad armonizzare i singoli standard sviluppati nel corso degli ultimi vent'anni e, nel contempo, a modificarne la prospettiva; la proposta offre una modalità innovativa per affrontare la descrizione archivistica, affiancando all'ormai tradizionale impianto basato sulla descrizione multilivello un approccio multidimensionale costruito sulle relazioni, aprendo inoltre alla concreta possibilità di un'ontologia del dominio archivistico (*Record in Context – Ontology*).

\* Università degli studi di Salerno, Dipartimento di Scienze del Patrimonio Culturale, email: cdamiani@unisa.it.

Al momento disponiamo di una bozza del documento al quale il gruppo di lavoro internazionale continua a lavorare, anche alla luce del cospicuo numero di commenti e osservazioni che la comunità scientifica ha diligentemente redatto e proposto<sup>1</sup>. In attesa di ulteriori elaborazioni e della stabilizzazione del modello, intanto, ci interroghiamo sulle attività di descrizione.

I miei pensieri in libertà inseguono il percorso evolutivo della descrizione archivistica, dalla seconda metà del Novecento ad oggi. Ripercorrere l'ultimo cinquantennio significa partire dai capisaldi delle *Norme per la pubblicazione degli Inventari* proposte dalla Circolare ministeriale 39/1966<sup>2</sup>, volte a mitigare e correggere particolarismi e soggettività interpretativi e descrittivi; riflettere sulla straordinaria, sempre attuale, potenza del pensiero di Claudio Pavone<sup>3</sup> e su alcune imponenti realizzazioni che ne sono seguite, guardare al bilancio sullo stato dell'arte della redazione degli strumenti archivistici tentato con i lavori del convegno *Gli strumenti archivistici: Metodologie e dottrine* del 1992<sup>4</sup> prima e con quelli del *Seminario nazionale sulla descrizione archivistica e le tecnologie informatica e telematica* del 2000<sup>5</sup> poi – per citare solo due delle tante occasioni di confronto antecedenti al decollo della cosiddetta “stagione degli standard” –, considerando anche il ruolo tutt'altro che marginale rivestito dalle tecnologie dell'informazione. Na-

<sup>1</sup> Gruppo di lavoro ANAI-ICAR, «Records in contexts. A conceptual model for archival description. Il contributo italiano», *Quaderni. Il mondo degli archivi* 2 (2016), <[http://www.ilmondodegliarchivi.org/images/Quaderni/MdA\\_Quaderni\\_n2.pdf](http://www.ilmondodegliarchivi.org/images/Quaderni/MdA_Quaderni_n2.pdf)>.

<sup>2</sup> Circolare del Ministero dell'Interno n. 39/1966, Direzione generale degli Archivi di Stato, Ufficio Studi e Pubblicazioni.

<sup>3</sup> Claudio Pavone, «Ma poi è tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?», *Rassegna degli Archivi di Stato* XXX, n. 1 (1970): 145–49. Claudio Pavone e Piero D'Angiolini, «La Guida generale degli Archivi di Stato italiani: un'esperienza in corso», *Rassegna degli Archivi di Stato* XXXII, n. 2 (1972): 285–305.

<sup>4</sup> ANAI, «Gli strumenti archivistici: metodologie e dottrine. atti del Convegno Rocca di Papa, 21-23 maggio 1992», *Archivi per la storia* 7, n. 1 (1994): 1–336.

<sup>5</sup> Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Associazione Nazionale Archivistica Italiana e Centro Ettore Majorana, *Seminario nazionale sulla descrizione archivistica e le tecnologie informatica e telematica* (Erice il 3-5 maggio 2000), 2000 (in corso di pubblicazione).



turalmente ciascuno di questi pensieri, e i molti altri che essi stessi sollecitano, avrebbero diritto a uno spazio e a una trattazione ben più adeguati di queste brevi righe.

È indubbio che il nostro percorso di mediazione è stato condizionato e caratterizzato da una spiccata eterogeneità di modelli descrittivi, collegata e derivante dalla specificità istituzionale e archivistica dei contesti di produzione, ma è altrettanto vero che avevamo dalla nostra i capisaldi di una solida tradizione descrittiva su cui contare; questo ha significato partire da un ben delineato solco di organizzazione delle strutture e di normalizzazione dei contenuti, in cui la definizione e la condivisione applicativa degli standard di descrizione archivistica hanno potuto raggiungere soddisfacenti risultati.

Nel fisiologico percorso evolutivo è evidente che l'ormai familiare albero rovesciato, immagine applicativa dello standard ISAD(G), vive giorni difficili e viene tacciato di ipertrofia e inadeguatezza rappresentativa; ma non possiamo non riservargli un robusto sentimento di gratitudine: allenarci a ragionare nei termini di quella tipologia di albero ci ha infatti permesso di lavorare con parametri comuni e condivisi, pur acquisendo consapevolezza dei limiti e di una visione restrittiva insiti in quel modello<sup>6</sup>.

Ora si tratta di formalizzare lo stadio successivo, provare ad immaginare e costruire strutture di rappresentazione che non siano più – soltanto – rigidamente gerarchiche ma che aprano a nuove possibili architetture e a connessioni reticolari, strutture aperte a recepire nessi e complementarietà da un quadro di contesti stratificati e tutt'altro che imm modificabili. Desiderando continuare a ragionare in termini di albero, forse si potrebbe riflettere in termini di un albero non più rovesciato, rapportando ai database a grafo – al cui uso RIC-CM apre – l'espansione e l'inclusione delle chiome, lasciando maggiore agio alle

<sup>6</sup> Giovanni Michetti, «Ma è poi tanto pacifico che l'albero rispecchi l'archivio?», *Archivi & Computer* 1 (2009): 85–95; Stefano Vitali, «La descrizione degli archivi nell'epoca degli standard e dei sistemi informatici», in *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, a c. di Linda Giuva e Maria Guercio (Roma: Carocci, 2014), 179-210.

possibilità di intreccio e interconnessione delle ramificazioni; o ancora, in termini di innesto, considerando la partenza da un tronco comune: immagine, questa, probabilmente calzante per un importante tema ampiamente affrontato anche da RIC-CM : quello relativo alla possibilità di trattare e far coesistere dinamicamente oggetti e risorse culturali diversi, senza indugiare nei già visti sistemi di schedature parallele e pluridisciplinari.

A questo proposito interessante sarà anche l'impatto che la filosofia di RIC-CM avrà sui software di descrizione archivistica, soprattutto in riferimento alla concreta possibilità di creare strumenti di descrizione multidimensionale – fortemente incentrata sugli elementi di contesto, sui soggetti, su relazioni e rapporti con i diversi oggetti del patrimonio culturale – aperti alla condivisione e allo scambio fra sistemi di descrizione e catalogazione.

Descrivere gli archivi al tempo di RIC-CM significa quindi essere in grado di realizzare strumenti di mediazione agili e puntuali, che rappresentino il patrimonio documentale<sup>7</sup> tenendo conto di caratteristiche, specificità, connessioni e rapporti contestuali; ma significa anche veicolare e trasmettere il patrimonio di valori comuni e identitari di cui la documentazione è intrisa. In questo senso una possibile declinazione della descrizione archivistica è data da un'esperienza in corso presso la Fondazione Banco di Napoli.

Alla Fondazione – istituzione di origine bancaria con vocazione sociale e culturale – afferisce, senza soluzione di continuità, la documentazione degli antichi banchi napoletani di età moderna e degli organismi bancari Otto-Novecenteschi che gli sono succeduti.

Il Banco di Napoli, val la pena di rammentare, trae origine dai banchi pubblici dei luoghi pii, sorti a Napoli tra il XVI e il XVII secolo: Sacro Monte e Banco della Pietà (1539-

<sup>7</sup> Obiettivo non secondario è anche quello di superare la frattura tra metodologie di descrizione degli archivi storici e di quelli in formazione; il modello concettuale dovrebbe essere in grado di offrire una chiave di rappresentazione utile per tutti i complessi documentali, indipendentemente dal supporto, dal formato e dalla fase di esistenza.

1808); Banco dei Poveri (1563-1808); Banco della Santissima Annunziata (1587-1702); Banco di Santa Maria del Popolo (1589-1808); Banco dello Spirito Santo (1590-1808); Banco di Sant'Eligio (1592-1808); Banco di San Giacomo e Vittoria (1597-1809); Banco del Santissimo Salvatore (1640-1808). Le istituzioni confluiscono poi – già nel 1794 – in un organismo unico che, con diverse fisionomie, giunge all'appuntamento con l'unificazione politica e alla trasformazione in Banco di Napoli, istituto preposto tra l'altro all'emissione della moneta del Regno d'Italia per i successivi 65 anni. Il 6 maggio 1926, a seguito del passaggio della funzione di istituto di emissione alla Banca d'Italia, il Banco di Napoli assume la qualifica di Istituto di credito di diritto pubblico e assume un maggior ruolo nello sviluppo del Mezzogiorno. Nel 1931, primo fra le banche italiane, istituisce un Ufficio Studi per seguire l'economia del territorio dotandosi anche di una rivista, la *Rassegna economica*, oggi gestita dall'Associazione Studi e Ricerche per il Mezzogiorno, che ha ereditato il patrimonio di competenze del vecchio Ufficio studi. Nel 1991, in osservanza della cosiddetta “Legge Amato”, che consentiva alla banche pubbliche la trasformazione in società per azioni, viene perfezionata la conversione in Istituto Banco di Napoli di Diritto Pubblico e vengono conferite al Banco di Napoli S.p.A. le attività creditizie. Conseguentemente a modifiche statutarie l'Istituto ha assunto l'attuale denominazione di Fondazione Banco di Napoli, cui viene trasferito in prima battuta l'imponente archivio storico, poi a seguire la biblioteca e l'emeroteca<sup>8</sup>.

<sup>8</sup> Per i dovuti approfondimenti di un percorso istituzionale tracciato in pochissime battute, si rimanda a Michelina Sessa, «L'archivio storico del Banco di Napoli: un patrimonio per la cultura mondiale. Un progetto di valorizzazione e fruizione», in *L'archivio e le banche: ricerca, tutela, gestione, Atti delle giornate di studio Napoli 11-12 maggio 2000*, a c. di Michelina Sessa (Napoli: Luciano, 2001), 107-14. La documentazione relativa all'attività esercitata invece dall'istituto Sanpaolo Banco di Napoli – ormai completamente estraneo alla Fondazione e risultato della fusione di Banco di Napoli spa con Sanpaolo Imi (2002), denominato poi nuovamente Banco di Napoli spa (2007) – è stata invece presa in carico, per quanto concerne la gestione dei flussi documentali, prima dai referenti del progetto “Archivio storico Sanpaolo Imi” poi, in relazione ad ulteriori cambi d'assetto, da quelli del progetto “Archivi di Intesa Sanpaolo”, cfr. Michele Brignone, Anna Cantaluppi, e Mario De Luca Picione, «Gli archivi del gruppo Sanpaolo Imi dalla

Il fondo documentale si presenta come un complesso archivistico di notevole consistenza: 330 stanze, 80 chilometri di scaffalature, oltre 60.000 buste che conservano circa 300 milioni di documenti; la proiezione contenutistica, per difetto, è data in 17 milioni di nomi di correntisti per i soli otto antichi banchi che hanno operato in età moderna. Si tratta quindi di un serbatoio documentale con un patrimonio informativo di straordinaria ricchezza che merita grande e costante attenzione in termini di fruizione e divulgazione<sup>9</sup>.

La Fondazione ha impostato una politica di cura e valorizzazione dell'archivio che, muovendo da una lunga opera di tutela e salvaguardia esercitata con grande accuratezza nel corso del Novecento, tende a svolgere attività propedeutiche alla ricerca ma anche a realizzare nuove forme di comunicazione che rendano accessibile ad un'utenza di fruitori sempre più ampia e composita il patrimonio archivistico. Alle tradizionali funzioni di gestione dell'archivio in termini tecnico-scientifici – attività di riordinamento, redazione di strumenti di accesso, acquisizioni di complessi documentali a rischio di dispersione, assistenza alla consultazione, partecipazione a gruppi di ricerca, attività editoriale – si è affiancato, nel 2016, un progetto straordinariamente innovativo. L'assunto è stato provare a realizzare una strategia complessiva di conoscenza e tradurre la specifica visione in modelli di comunicazione e in iniziative capaci di avvicinare i cittadini all'archivio e di favorire la consapevolezza e l'acquisizione di una memoria-identità. È nato così il *Museo*

privatizzazione alle fusioni del 2002», in *Riforme in corsa... Archivi pubblici e archivi d'impresa tra trasformazioni, privatizzazioni e fusioni, Atti del Convegno di Studi (Bari, 17-18 giugno 2004)*, a c. di Domenica Porcaro Massafra, Marina Messina, e Grazia Tatò (Bari: Edipuglia, 2006), 307.; Francesca Pino e Alessandro Mignone, *Memorie di valore. Guida ai patrimoni dell'Archivio storico di Intesa Sanpaolo* (Milano: Hoepli, 2016), 269. La precisazione è marginale nell'economia di questo contributo, ma risponde alla necessità di chiarezza su quadro d'insieme e sviluppi delle vicende di soggetti produttori e conservatori di un patrimonio archivistico in cui diverse istituzioni ritrovano le proprie origini e identità.

<sup>9</sup> Per una descrizione delle sezioni documentarie dell'archivio e delle serie archivistiche si rimanda almeno a Riccardo Filangieri, *I banchi di Napoli dalle origini alla costruzione del Banco delle Due Sicilie: 1539-1808* (Napoli: Tipografia degli Artigianelli, 1940), 110–14.

dell'Archivio<sup>10</sup> – che fa capo alla Fondazione *Il Cartastorie* –, allocato in un'ampia area dei locali di deposito, prestati al percorso espositivo, senza però perdere natura e finalità primarie.

L'archivio che propone l'archivio nei suoi spazi di gestione e conservazione, quindi, secondo un'impostazione progettuale che ha previsto una musealizzazione delle fonti documentarie basata non sulla mera esposizione ma sulla trasmissione di conoscenze, ottenuta attraverso la narrazione di storie.

Il meccanismo di narrazione è stato impostato a diversi livelli<sup>11</sup> e, nella formula più organica e immediatamente fruibile, è caratterizzato da un percorso multimediale in cui immagini, suoni e narrazioni filmiche e sonore investono il visitatore.

Il *Cartastorie*, con il percorso multimediale permanente *Kaleidos*, si snoda su circa 600 metri quadri d'estensione e propone, attraverso immagini proiettate e audio spazializzato, narrazioni di storie costruite su suggestione e sollecitazioni provenienti dalle carte d'archivio.

Le storie proposte, in questa prima fase, attingono pressoché totalmente alla documentazione degli antichi banchi napoletani; in particolare, si prestano alla costruzione delle narrazioni le fedeli di credito (e/o le relative trascrizioni sui registri copiapolizze), sorta di assegni del tempo caratterizzati da dettagliatissime causali di pagamento che, nella loro analiticità, consentono di recuperare elementi preziosi per la ricostruzione di vicende di committenza e vita quotidiana, per la contestualizzazione e per la rappresentazione.

Il proposito è quello di rapire, interessare, coinvolgere, applicando una strategia comunicativa volta a realizzare un equilibrio tra contenuti, visioni ed emozioni. Risultato non facile né scontato: tradurre i saperi sapienti del patrimonio culturale non è un'operazione di banalizzazione dei contenuti, azzeramento dei rimandi e dei possibili collegamenti che ogni bene cultu-

<sup>10</sup> È d'obbligo il rimando a «Il carta storie», consultato 28 febbraio 2018, <<http://www.ilcartastorie.it>>.

<sup>11</sup> La narrazione di storie è la cifra comunicativa scelta; tale narrazione avviene tuttavia attraverso svariate modalità che vanno dall'allestimento museale permanente ad allestimenti temporanei legati a diverse forme espressive, alle rappresentazioni teatrali, ai laboratori di scrittura, alle composizioni musicali.

rale reca e suggerisce, depauperamento scientifico. Al contrario, soltanto un lavoro di forte appropriazione dei saperi esperiti consente una traduzione in contenuti accessibili e contemporaneamente fedeli al dato storico.

L'accezione di pratica narrativa comporta un profondo cambiamento e un'assunzione di responsabilità in qualunque realtà museale ma, se ce lo concedete, ancor più nel caso di testimonianze scritte, di per se spesso poco attraenti, per le quali va messo in atto un complesso di strategie e tecniche idonee a rendere la comunicazione quanto più coinvolgente e inclusiva. Il pubblico smette di essere un fruitore passivo, costituisce il tassello di una comunità partecipe, nella cura delle cui capacità di appropriazione ed elaborazione personali si realizzano condivisione e inclusione<sup>12</sup>.

L'“archivio narrato” rappresenta quindi una modalità diversa ma comprimaria di rappresentazione e comunicazione dell'“archivio tradizionalmente trattato”, in un percorso che, secondo il principio dei vasi comunicanti, rafforza e consolida il valore della descrizione inventariale classica. E viceversa.

Concludo queste riflessioni con la parola che ho evocato all'ultimo giro di tavolo, quando Federico Valacchi, reduce dalla sua recente e felicissima esperienza di dare nuovo fiato alle parole legate agli archivi<sup>13</sup>, ha chiesto a ciascuno di noi una, e soltanto una, parola da associare all'universo archivistico.

Io ho scelto la parola “fuoco”, apparentemente la più inappropriata, me ne sono resa conto mentre la pronunciavo... va da sé che non immaginavo di dar fuoco alle carte, ma pensavo a un'indispensabile componente interiore dell'archivista, alla molla senza la quale il nostro mestiere si trasforma in un'attività statica e routinaria; mi riferivo a quel fuoco che ci rende entusiasti, curiosi, instancabili tutte le volte che ci troviamo di fronte a un complesso documentale, a un faldone, ad un docu-

<sup>12</sup> Cfr. Francesco Antinucci, *Comunicare il museo* (Bari: Laterza, 2014); Augusto Palombini, «Narrazione e virtualità: possibili prospettive per la comunicazione museale», *Digitalia Web Rivista del digitale nei beni culturali* 7, n. 1 (2012): 9–22.

<sup>13</sup> Federico Valacchi, *Archivio: concetti e parole* (Milano: Editrice Bibliografica, 2018).

mento, a una banca dati; tutte le volte che il lavoro ci obbliga a ripensare stili e metodi di approccio; tutte le volte che non diamo nulla per scontato.

Tuttavia non possiamo accontentarci di evocarlo nei semplici termini di parola, questo fuoco, perché rischieremmo di essere inerti custodi di un tizzone; dobbiamo invece alimentarlo, il fuoco, e trasferirlo nella nostra pratica archivistica che poi è pratica di vita, nei valori che le imprimiamo, perché «Ci sono parole che hanno il potere di cambiare il mondo, capaci di consolarci e di asciugare le nostre lacrime. Parole che sono palle di fucile, come altre sono note di violino. Ci sono parole che possono sciogliere il ghiaccio che ci stringe il cuore, e poi si possono anche inviare in aiuto come squadre di soccorso quando i giorni sono avversi e noi, forse, non siamo né vivi né morti. Ma le parole da sole non bastano e finiamo a perderci nelle lande desolate della vita se non abbiamo nient'altro che una penna cui aggrapparci»<sup>14</sup>.

<sup>14</sup> Jön Kalman Stefánsson, *Paradiso e inferno* (Milano: Iperborea, 2011), 63.





Maria Raffaella De Gramatica\*

Gli Archivi di Stato in Italia: soggetti conservatori e/o contesti?

Quella che segue vuole essere solo uno spunto per una riflessione più approfondita, suscitata dal tema del convegno di Ancona dello scorso ottobre, al quale sono stata invitata per portare una mia testimonianza di archivista di Stato (momentaneamente anche direttrice dell'Archivio di Stato di Siena). Possiamo considerare gli Archivi di Stato come semplici "soggetti conservatori" o, alla luce del documento che al convegno di Ancona siamo stati invitati a leggere e discutere<sup>1</sup> anche i nostri Istituti possono/devono essere considerati a loro volta dei "contesti" che aggiungono ai documenti, alle serie in cui sono stati organizzati<sup>2</sup> e/o ai relativi "complessi archivistici", nuovi percorsi, nuovi possibili significati, nell'ottica di una cangiante realtà che gli archivisti sono chiamati a descrivere attraverso il loro lavoro (descrivere è la modalità di comunicazione degli archivisti!)?

I nostri antenati archivisti del XIX secolo avevano ben chiaro il loro progetto: la conservazione della documentazione non più definita "corrente" da parte degli uffici dello Stato è affidata ad istituti in grado di garantirne l'utilizzazione per gli studi storici. Ma subito dopo questa azione di conservazione – che sem-

\* Archivio di Stato di Siena.

<sup>1</sup> International Council on Archives (ICA) – Experts Group on Archival Description (EGAD), «Records in Contexts: a Conceptual Model for Archival Description. Consultation Draft v0.1, September 2016», consultato 28 settembre 2016, <<http://www.ica.org/sites/default/files/RIC-CM-0.1.pdf>>.

<sup>2</sup> International Council on Archives (ICA) – Experts Group on Archival Description (EGAD), 11.

brava un'azione "neutrale" e "imparziale" – cominciò a rivelarsi in tutta la sua "soggettività": i traslochi comportarono scelte logistiche, tempistiche da rispettare, ritmi imposti dagli uffici "versanti", tutti fatti che finirono per incidere non solo sui tempi, ma anche sulla dislocazione degli archivi nelle nuove sedi. Per non parlare della ri-costruzione degli archivi da parte degli archivisti stessi, che seguivano un preciso programma, scandito dalla cronologia (le diverse fasi della storia e delle magistrature che si sono succedute), o dai poteri dello stato (il governo, la fiscalità, la giurisdizione). La storia del "montaggio" degli archivi toscani è ormai ben nota e si fonda su una ricca bibliografia. I casi di Firenze, Siena e Lucca, inaugurati dagli studi dei colleghi fiorentini in occasione dei lavori preparatori al trasferimento dell'Archivio di Stato di Firenze dalla sede storica degli Uffizi, al nuovo edificio di Piazza Beccaria (1988), hanno avviato un fertile filone di studi che si continua ad alimentare.

Gli stessi "padri" dei nostri Archivi di Stato erano ben consapevoli di questa "costruzione" da loro fortemente voluta e messa in pratica (con sfumature diverse e compromessi inevitabili). Le parole di Bonaini sono chiarissime. Ancora nel 1867 così si esprimeva « [...]all'ordinamento che chiameremo interiore deve poi corrispondere anche la disposizione esteriore: so bene che basta sapere dov'è la cosa per trovarla, ma chi dice che sarà bello trovarla dove non dovrebbe essere? Il locale dunque deve rappresentare, direi materialmente, l'ordine di un archivio»<sup>3</sup>. Ma anche Cesare Guasti, che in larga parte rimise in discussione l'ordinamento di Bonaini, riteneva di dover "ri-inaugurare" l'Archivio fiorentino nel 1874, perché esso si era venuto configurando come qualcosa di molto diverso da quello del suo predecessore<sup>4</sup>.

Il lavoro stratigrafico condotto da Vitali – non a caso intitolato *Archeologia dell'ordinamento storico*<sup>5</sup> – sugli ordinamenti

<sup>3</sup> Carlo Vivoli, «L'Archivio di Stato di Firenze: dagli Uffizi a Piazza Beccaria», *Rassegna degli Archivi di Stato* 46, n. 3 (1987): 439.

<sup>4</sup> Vivoli, «L'Archivio di Stato di Firenze: dagli Uffizi a Piazza Beccaria».

<sup>5</sup> Giorgio Tori, a c. di, *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento. Archivistica, storiografia, bibliologia. Atti del Convegno nazionale (Lucca, 31 gennaio-4 febbraio 2000)* (Roma: MIBAC. Direzione Generale Archivi, 2003), 525.

toscani e quello di Carla Zarrilli per il caso di Siena<sup>6</sup> sembrano quindi offrire ormai una cornice ben salda per consentire di affermare che la definizione di “contesto” può essere applicata anche per identificare i nostri Istituti, dove gli archivi, i documenti, le serie, dialogano tra loro in una fitta rete di interferenze reciproche (orizzontali e gerarchiche). Essi dunque non devono entrare solo come “sfondo teatrale” in una descrizione “multilivello”, ma possono diventare uno dei “nodi” del grafo ipotizzato dal modello RIC-CM.

In questo quadro, come si colloca il nostro compito di “comunicare” gli archivi che sono sotto la nostra custodia? O che sono in procinto di giungere nelle nostre sedi per i versamenti (sempre più urgenti) dagli uffici periferici dello stato? Come trasformare i nostri inventari, da preziosi guardiani per attraversare i depositi, in strumenti vivi, in grado di suggerire connessioni e trame sconosciute e rendere i documenti in essi descritti (allo stato attuale direi: numerati) non più atomi di sostanze insolubili, impermeabili?

Se guardo l'armadio che a Siena custodisce gli inventari, questi guardiani severi vestiti da consunti cappotti color panna (i più vecchi) o inseriti in lindi contenitori rossi che nascondono più umili e diversificati formati (i più recenti), la strada da percorrere mi sembra faticosa! Ancor più faticoso è però diventare noi stessi permeabili alle nuove sfide: lo scenario prospettato da una descrizione multidimensionale richiede una strumentazione concettuale in grado di controllare il disegno di questo *network* di relazioni, richiami, echi lontani o vicini.

In tale prospettiva, comunque, gli Archivi di Stato sono certamente i luoghi (posso ora chiamarli “contesti”?) dove potrebbe/dovrebbe essere più spontaneo e facile organizzare, con questi orizzonti descrittivi, qualche significativa sperimentazione. Per Siena, per esempio, abbiamo un terreno privilegiato costituito da archivi che sono il prodotto di intrecci e trasformazioni, in parte già state rese esplicite, come nel caso dell'inventario

<sup>6</sup> Tori, *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento. Archivistica, storiografia, bibliologia. Atti del Convegno nazionale (Lucca, 31 gennaio-4 febbraio 2000)*.

dell'Archivio di Balìa, curato nel 1957 da Giovanni Cecchini, che avvertiva la necessità di superare e colmare – ove possibile – le frammentazioni paralizzate dall'applicazione del metodo storico<sup>7</sup>. Si aprirebbe così, cominciando dai grandi “insiemi archivistici”, un cantiere ove verificare se sia non solo fattibile, ma anche feconda, l'applicazione del nuovo modello proposto dal RIC-CM. Penso qui, sempre per il caso di Siena, al grande fondo dei *Giusdicenti dell'antico stato senese*, recentemente oggetto di una parziale riorganizzazione e inventariazione ancora saldamente ispirata al metodo storico<sup>8</sup>. Restituire l'unità perduta dei grandi Archivi pubblici cittadini sarebbe a mio parere già un grande traguardo. Senza destrutturare ancora quanto ci è pervenuto, inseguendo l'ordine primigenio, possiamo forse trovare modi nuovi di comunicare l'“oggetto archivio”, per farlo “navigare nello spazio-tempo” come un’“astronave informativa”<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> Nel saggio di Carla Zarrilli citato nella nota precedente si legga il suo commento a Giovanna Cecchini, «Archivio di Stato di Siena. Archivio di Balìa – Inventario», *Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Ministero dell'Interno* 26 (1957).

<sup>8</sup> Mario Brogi, *Il fondo «Giusdicenti dell'antico Stato senese»*, in *Andrea Giorgi et.al. (a cura di), La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna : atti del Convegno di studi, Siena, Archivio di Stato, 15-17 settembre 2008* (Roma: Direzione Generale Archivi, 2012), 859.

<sup>9</sup> L'immagine dell'astronave è un debito che devo al bel volumetto di Federico Valacchi, *Archivio: concetti e parole* (Milano: Editrice Bibliografica, 2018).

Giorgia Di Marcantonio

RDA e RIC-CM. Guardare oltre l'universo archivistico<sup>1</sup>

È molto difficile proporre ulteriori spunti a questa tavola rotonda visto che gli interventi precedenti hanno già molto arricchito la discussione. Proverò allora a riportarvi un recente studio di cui mi sono occupata che prende in esame il modello concettuale RIC-CM. Negli scorsi mesi mi sono cimentata nella comparazione dello standard emanato dall' *Experts Group on Archival Description* (EGAD) e le linee guida denominate *Resource Description and Access* (RDA) pubblicate nel 2009 dalla *Joint Steering Committee for Development of RDA* (JSC).

Per chi non conoscesse queste linee guida, si richiamano alcuni passaggi che hanno portato alla loro elaborazione.

Lo standard denominato *Resource Description and Access* (RDA) può essere genericamente definito come quell'insieme delle nuove linee guida utili per la registrazione dei dati bibliografici inerenti al patrimonio bibliotecario. Nel 1997, la *Joint Steering Committee for Revision of Anglo-American Cataloguing Rules* (JSC) convocò un incontro a Toronto con i maggiori esperti di catalogazione bibliotecaria, per discutere sul futuro aggiornamento delle *Anglo-American Cataloguing Rules* (AACR)<sup>2</sup>. Le nuove regole proposte in seguito dalla commissio-

<sup>1</sup> L'articolo riprende in parte alcune considerazioni già sviluppate in Giorgia Di Marcantonio, «Resource Description and Access e il modello concettuale Records in Contexts. A Conceptual Model for Archival Description: oggetti comparabili?», *JLIS.it* 9, n. 1 (2018): 128–35.

<sup>2</sup> Barbara B Tillet, «The International Development of RDA: Resource Description and Access», *Alexandria* 24, n. 2 (2013): 1–10, especially the call for

ne non risposero però completamente alle esigenze della comunità scientifica che chiedevano uno standard adeguato al contesto tecnologico attuale – ossia che i dati catalografici fossero indipendenti dal supporto di registrazione – e che fosse realmente internazionale<sup>3</sup>. La commissione decise allora di intraprendere una strada diversa; si ripropose non di aggiornare le regole esistenti ma di crearne di nuove, cercando di armonizzare la tradizione catalografica precedente e le esigenze della comunità scientifica di riferimento. Tra il 2005 e il 2007 vengono infatti pubblicate e revisionate tutte le sezioni di RDA e, dopo un lungo periodo dedicato alla raccolta di osservazioni, il testo definitivo viene rilasciato nel 2009<sup>4</sup>. Riassumere così brevemente l'evoluzione di RDA non permette di cogliere gli aspetti innovativi di questo processo che ha cambiato, almeno scientificamente, l'approccio alla catalogazione. Basti pensare che una delle prime novità rilevanti risiede già nella denominazione dello standard: *Resource Description and Access* dove per il termine risorsa si sottolinea che:

[L']oggetto della catalogazione [...] diviene, allora, qualsiasi entità motivo di interesse per l'utente. Perciò RDA ha l'ambizione di presentarsi come un codice univoco per la registrazione dei dati: per le risorse che possono trovarsi nelle biblioteche [...], negli archivi [...] nei musei [...] e per le risorse prodotte e disseminate usando le tecnologie digitali [...]<sup>5</sup>.

Dopo anni di “silenzi” e scarse novità nel settore degli standard di descrizione e catalogazione del patrimonio culturale, la pubblicazione a distanza di pochi anni di due importanti elementi di novità negli archivi e nelle biblioteche mi hanno condotto a riflettere sul tema. Nello specifico mi sono posta i seguenti interrogativi: come stanno lavorando le commissioni de-

a more international, principle-based content standard that takes the perspective of the conceptual models of FRBR (Functional Requirements for Bibliographic Records).

<sup>3</sup> Barbara Tillett, «Keeping Libraries Relevant in the Semantic Web with RDA: Resource Description and Access», *JLIS.it* 2, n. 2 (2011).

<sup>4</sup> «RDA toolkit», consultato 18 settembre 2017, <[www.rdatoolkit.org](http://www.rdatoolkit.org)>.

<sup>5</sup> Dorothy Anderson e Arthur Hugh Chaplin, *Paris, 1961. International Conference on Cataloguing Principles. Paris, 9th-18th October, 1961. Report.* (Edited by A.H. Chaplin and Dorothy Anderson.), 1963, 19–20.

putate all'elaborazione degli standard? Le comunità di riferimento hanno delle esigenze comuni? Ci sono quindi punti di contatto o di divergenze tra i due modelli?

In prima istanza ho preso in considerazione i riferimenti teorici sui quali si basano RDA e RIC. Il primo standard è stato costruito in linea con le *Functional Requirements for Bibliographic Records* (FRBR)<sup>6</sup> e si basa sui Principi di Catalogazione Internazionali (ICP)<sup>7</sup>, che hanno aggiornato i Principi di Parigi del 1961<sup>8</sup>. Grazie a quest'ultimo riferimento RDA coinvolge nel processo di catalogazione l'utente, che diviene il fulcro del lavoro di standardizzazione perché deve poter reperire la risorsa che sta cercando nel minor tempo e con il minimo sforzo possibile. I riferimenti teorici nel modello concettuale RIC non risultano formulati esplicitamente. Si leggono certo i richiami al documento *Statement of Principles Regarding Archival Description*<sup>9</sup>, ma nella prima bozza, che abbiamo potuto commentare, gli esperti si sono concentrati maggiormente su alcuni principi generali della descrizione archivistica per poi prendere in esame gli standard archivistici esistenti. Si evidenzia che RIC

<sup>6</sup> IFLA Study Group on the Functional Requirements for Bibliographic Records, «Functional requirements for bibliographic records», 2009, <[https://www.ifla.org/files/assets/cataloguing/frbr/frbr\\_2008.pdf](https://www.ifla.org/files/assets/cataloguing/frbr/frbr_2008.pdf)> “mendeley” : { “formattedCitation” : “IFLA Study Group on the Functional Requirements for Bibliographic Records, \u00abFunctional requirements for bibliographic records\u00bb, 2009, <[https://www.ifla.org/files/assets/cataloguing/frbr/frbr\\_2008.pdf](https://www.ifla.org/files/assets/cataloguing/frbr/frbr_2008.pdf)>”, “plainTextFormattedCitation” : “IFLA Study Group on the Functional Requirements for Bibliographic Records, \u00abFunctional requirements for bibliographic records\u00bb, 2009, <[https://www.ifla.org/files/assets/cataloguing/frbr/frbr\\_2008.pdf](https://www.ifla.org/files/assets/cataloguing/frbr/frbr_2008.pdf)>”, “previouslyFormattedCitation” : “IFLA Study Group on the Functional Requirements for Bibliographic Records, \u00abFunctional requirements for bibliographic records\u00bb, 2009, <[https://www.ifla.org/files/assets/cataloguing/frbr/frbr\\_2008.pdf](https://www.ifla.org/files/assets/cataloguing/frbr/frbr_2008.pdf)>” }, “properties” : { }, “schema” : “<<https://github.com/citation-style-language/schema/raw/master/csl-citation.json>>” }.

<sup>7</sup> «Dichiarazione dei principi internazionali di catalogazione», consultato 18 settembre 2017, <[https://www.ifla.org/files/assets/cataloguing/icp/icp\\_2016-it.pdf](https://www.ifla.org/files/assets/cataloguing/icp/icp_2016-it.pdf)>. Si veda anche Giuliano Genetasio, «The International Cataloguing Principles and their future», *JLIS.it* 3, n. 1 (2012).

<sup>8</sup> Si veda anche Anderson e Chaplin, *Paris, 1961. International Conference on Cataloguing Principles. Paris, 9th-18th October, 1961. Report. (Edited by A.H. Chaplin and Dorothy Anderson)*.

<sup>9</sup> International Council on Archives, «Statement of Principles Regarding Archival Description», *Archivaria* 34 (1992): 8–16.

persegue lo scopo principale della descrizione archivistica – offrire all'utente una rappresentazione della realtà autoesplicativa – ma fatica a definire il ruolo dell'utente in questo processo. Inoltre, azzardo un'ulteriore valutazione, la commissione deputata all'elaborazione di RDA guarda alla tradizione catalografica precedente ma non tenta di inglobarla totalmente nel nuovo modello; in RIC invece se ne desume che gli esperti vogliono armonizzare le regole esistenti per ricavarne un standard di descrizione nuovo.

Un punto di contatto importante tra RDA e RIC è che nascono e si discutono in un panorama internazionale. Di per sé questo non è una novità perché gli standard devono adattarsi alla comunità di riferimento più ampia, ma ci dimostra che le esigenze che hanno portato alla loro elaborazione sono discusse e sentite sia in ambito archivistico che in quello bibliografico. Queste necessità derivano anche da un contesto tecnologico che ci impone di approcciare ai processi di descrizione pensando ai meccanismi di restituzione con i quali i dati raccolti verranno poi riportati agli utenti.

Gli interventi di questa mattina hanno toccato alcuni aspetti del web semantico quali, ad esempio, le ontologie e i linguaggi di marcatura, a dimostrazione che non possiamo ignorare l'evoluzione tecnologica alla quale stiamo assistendo e che gli standard devono rispondere anche a questa necessità. In altre parole, sia RDA che RIC sono modelli che andranno calati nella realtà che stiamo vivendo dove da tempo, la comunità scientifica sta trattando il tema dei sistemi integrati di beni culturali.

Ne è un esempio il Portale BeWeb<sup>10</sup>, grazie al quale è possibile navigare tra il patrimonio storico-artistico, archivistico, librario

<sup>10</sup> «BeWeb», consultato 25 ottobre 2017, <<http://www.beweb.chiesacattolica.it/it/>>. Oltre alla bibliografia già citata, si veda anche Francesca Maria D'Agneili, Assunta Di Sante, e Maria Teresa Rizzo, «Il progetto informatizzato di riordino e inventariazione degli archivi ecclesiastici proposto dall'Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici», in *Cum tamquam veri. Gli archivi conventuali. 1. Gli ordini maschili. Atti del Convegno di Spezzano (16 settembre 2005) e di Ravenna (30 settembre 2005)*, a c. di Enrico Angiolini (Modena: Mucchi, 2006), 105–21; Gianmatteo Caputo, «Il portale dei beni culturali ecclesiastici BeWe», *Digitalia Web Rivista del digitale nei beni culturali* 2 (2013): 108–16.



e architettonico delle diocesi italiane e presenta una quantità di dati veramente notevoli; come si riporta nel sito web:

*3.988.576 beni storici artistici*  
*80.700 beni archivistici*  
*1.781.932 beni librari*  
*64.584 edifici di culto*  
*1597 istituti culturali ecclesiasti*  
*224 diocesi coinvolte nel progetto*  
*486 voci di glossario*

Il progetto nasce per censire e tutelare il patrimonio delle diocesi ma anche per renderlo disponibile e comprensibile agli utenti del web curando prima di tutto il linguaggio:

The first choice applied on the inventories for publication in BeWeb is simplification. The specialized language of inventories (which meets standards and vocabularies of the sector) has been "translated" into a fluent language with comprehensible labels and a friendly display of information, in the aim of reaching even the less experienced consumers and be able to address if not everyone, at least many. For this purpose some organization-related pieces of information have been deliberately omitted, partly out of considerations relating to the "sensitivity" of data, partly in view of the extremely detailed approach in certain descriptions which lacks of interest for most people, but that the experts concerned may consult by registering on the system<sup>11</sup>.

E il fatto che gli standard dei diversi domini disciplinari siano la principale problematica nella progettazione dei sistemi integrati di beni culturali lo dimostra proprio la soluzione adottata per il portale Be Web.

L'iniziale proposito di applicare uno standard descrittivo comune è stato accantonato quasi subito, in favore di una soluzione che potesse garantire a ciascun ambito il rispetto delle proprie specificità. Due elementi hanno contrassegnato lo sviluppo del progetto:

<sup>11</sup> Stefano Russo, «BeWeb. The cross portal of cultural ecclesiastical heritage», *JLIS.it* 5, n. 2 (2014): 150.

1. un set di dati (metadati), tratto dagli standard descrittivi di ciascun ambito, minimo e obbligatorio per la descrizione dei punti di accesso, inizialmente in linea con le indicazioni di MLAR e aggiornato di recente sulla base dei criteri definiti in RDA (8. Linee guida per la registrazione degli attributi di persone, famiglie ed enti) e, specificamente, per nomi di persona (9. Identificazione delle persone), di famiglia (10. Identificazione delle famiglie) e di ente (11. Identificazione degli enti);

2. un sistema di clustering, secondo il modello realizzato ad esempio da VIAF (Virtual International Authority File), nel quale l'insieme dei termini (nomi di persone, enti e famiglie, luoghi, soggetti topici, titoli di opere), che si riferiscono alla medesima entità e che provengono dalle basi dati catalografiche dei diversi ambiti, sono collegati fra loro. La risultante è un grappolo di termini equivalenti, identificato da un punto d'accesso aggregante (AF CEI cross-domain), che porta con sé dati minimi e fonti<sup>12</sup>.

Sempre a dimostrazione che l'esigenza di integrazione tra gli ambiti disciplinare è sentita nella comunità scientifica, è utile richiamare anche alcune considerazioni espresse nel Convegno AIB CILW del 2016 (Biblioteca nazionale centrale Roma, 21 ottobre 2016)<sup>13</sup>.

Lo stesso Paul Gabriel Weston, che tra l'altro è referente scientifico per i progetti archivi e biblioteche della Conferenza Episcopale Italiana (CEI), si è soffermato sull'*authority data* come cardine per il reperimento delle risorse all'interno dell'universo digitale; una soluzione la cui applicazione è ben visibile nel portale Beweb, del quale si è accennato in precedenza. Parlando di interoperabilità semantica è utile citare l'intervento di Maria Tera Biagetti che ha rimarcato l'importanza delle ontologie per l'elaborazione di un modello concettuale internazionale, tematica che oggi abbiamo avuto modo di approfondire con la relattrice Stella Di Fazio. Anche l'intervento congiunto al convegno AIB di Mauro Guerrini e Carlotta Vivacqua arricchisce di ulteriori esempi questa esposizione. Entrambi han-

<sup>12</sup> Luigi Catalani, «La convergenza delle risorse informative nel Web dei dati e delle relazioni (note sul Convegno AIB CILW 2016, Biblioteca nazionale centrale di Roma, 21 ottobre 2016)», *AIB studi* 57, n. 1 (2017): 146–47.

<sup>13</sup> Catalani, «La convergenza delle risorse informative nel Web dei dati e delle relazioni (note sul Convegno AIB CILW 2016, Biblioteca nazionale centrale di Roma, 21 ottobre 2016)».

no trattato il portale della Biblioteca Nazionale Francese<sup>14</sup>, nel quale sparisce il termine catalogo per far posto ai *Linked Open Data* così da dar luogo ad un servizio informativo più vasto e integrato.

Insomma parlare di catalogazione e descrizione oggi significa riflettere sugli standard in un contesto tecnologico dinamico che esige una progettualità integrata tra ambiti disciplinari diversi. In altre parole è necessario interessarsi anche alle soluzioni adottate negli altri settori dei beni culturali affinché si possa dar vita a portali come BeWeb, dove si sono utilizzate le strategie migliori provenienti da domini disciplinari differenti abbattendo, se così possiamo dire, il muro dell'autoreferenzialità che da sempre connota l'universo archivistico.

<sup>14</sup> «Bibliothèque nationale de France», consultato 28 febbraio 2018, <<http://www.bnf.fr/>>.



Martina Mancinelli\*

RIC-CM tra descrizione dell'archivio e descrizione dell'archivista: nuovi strumenti e nuove prospettive di lavoro

La lettura di uno standard non è mai un esercizio filosofico. Per l'archivista lo standard descrittivo non rappresenta solo un'astrazione logica a cui tendere, ma anche e soprattutto uno strumento di lavoro.

In quest'ottica i cari vecchi modelli di riferimento iniziano a star stretti a chi quotidianamente si trova a dover descrivere archivi sempre più ibridi e sempre meno gerarchici.

Vengono solitamente citati quattro standard descrittivi ISA-D(G), ISAAR(CPF), ISDIAH e ISDF, ma in realtà finora ne abbiamo accettato solo uno nella nostra "cassetta degli attrezzi", come lo stesso EGAD ci ricorda:

Unfortunately, of the four standards, only ISAD(G) has been widely accepted and used in the development of archival descriptive systems. In large part this is because ISAD(G) reflects the long-standing and still predominant descriptive practice of using a single, record-focused, provenance-based description that includes all of the various facets of description<sup>1</sup>.

Quella iniziata dall'EGAD nel 2012 appare dunque come una vera e propria "battaglia culturale": modificare il modo di descrivere gli archivi per modificare il modo in cui l'archivista

\* Archivista libera professionista.

<sup>1</sup> Gretchen Gueguen et al., «Toward an International Conceptual Model for Archival Description: A Preliminary Report from the International Council on Archives' Experts Group on Archival Description», *The American Archivist* 76, n. 2 (2013): 567.

è abituato a immaginarli. Che RIC-CM sia uno strumento con cui liberare gli archivi da una logica descrittiva che non risponde più alle esigenze degli utenti (e quindi – per osmosi – alle esigenze degli archivisti e delle archiviste) è dichiarato sin dalle prime pagine della bozza rilasciata nel settembre del 2016, dove l'ISAD(G) viene descritto come un modello in cui «description of the records and the context of the records is combined in a single, standalone description, with little or no relation to the world outside of the immediate context»<sup>2</sup>.

Sarebbe inopportuno avviare un processo nei confronti dell'ISAD(G), figlio del suo tempo e che a suo tempo ha dato una risposta all'esigenza di adattare la descrizione archivistica alle nuove tecnologie. Risulta invece interessante confrontare gli obiettivi dei due modelli; d'altronde, se gli standard sono strumenti di lavoro, occorre leggere il libretto di istruzioni accuratamente per decidere quale dei due attrezzi consente di ottenere il risultato migliore con minor sforzo. Come ha evidenziato durante questo incontro Salvatore Vassallo, lo standard non è una legge, e tutte e tutti siamo liberi di scegliere qual è il miglior modello da adottare.

Nel lontano 1994 il mondo archivistico, influenzato anche allora da quello bibliotecario, si era dato come obiettivi:

- a) di assicurare l'elaborazione di descrizioni coerenti, appropriate ed autoesplicative;
- b) di facilitare il recupero e lo scambio di informazioni sulla documentazione archivistica;
- c) di permettere la condivisione di informazioni d'autorità;
- d) di rendere possibile l'integrazione di descrizioni provenienti da differenti istituzioni archivistiche in un sistema informativo unificato<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> Gruppo di lavoro ANAI-ICAR, «Records in contexts. A conceptual model for archival description. Il contributo italiano», *Quaderni. Il mondo degli archivi* 2 (2016): 8, <[http://www.ilmondodegliarchivi.org/images/Quaderni/MdA\\_Quaderni\\_n2.pdf](http://www.ilmondodegliarchivi.org/images/Quaderni/MdA_Quaderni_n2.pdf)>.

<sup>3</sup> Stefano Vitali e Maurizio Savoja, «ISAD(G): General International Standard Archival Description. Second Edition. Traduzione italiana.», *Rassegna degli*

I punti c e d sono l'embrione di quella spinta verso il mondo esterno che sarà un punto cruciale nel RIC-CM: «put archives on web [...] create a set of interconnected data»<sup>4</sup>. Laddove l'ISAD(G) propone la condivisione di informazioni di autorità, il RIC-CM mira alla condivisione di ogni singola tipologia di record; laddove ISAD(G) propone un sistema che consenta uno scambio di informazioni tra diverse istituzioni archivistiche, il RIC-CM mira a portare gli archivi sul web, creando «an open world, not a closed, fully, define database»<sup>5</sup>.

Portare gli archivi nel web non è un obiettivo utopistico, ma un'esigenza reale dettata dal mercato delle informazioni e, in quanto categoria professionale, gli archivisti e le archiviste devono essere in grado di fornire un servizio che soddisfi le necessità dei clienti. Quando parlo di “clienti” mi riferisco a quell'insieme di utilizzatori del prodotto finale che siamo abituati a chiamare “utenti”; nel resto dell'intervento userò questi due termini come sinonimi.

Ma quali sono le necessità dei clienti/utenti? Sia nel settore pubblico che nel privato, la prima necessità è quella di avere un set di informazioni facilmente reperibili; la seconda è quella di poter utilizzare questi contenuti. Come questo obiettivo venga raggiunto dall'archivista poco importa al cliente, il cui unico scopo è aver garantite l'accessibilità e l'usabilità del proprio patrimonio documentario.

Purtroppo l'archivista pecca spesso di autoreferenzialità, forse è anche per questa ragione che «gli standard e le pratiche sono tuttora concentrati sulla qualità dei contenuti [...], sull'in-

*Archivi di Stato* LXIII, n. 1 (2003): 2, <[http://www.icar.beniculturali.it/fileadmin/risorse/docu\\_standard/RAS\\_2003\\_1.pdf](http://www.icar.beniculturali.it/fileadmin/risorse/docu_standard/RAS_2003_1.pdf)>.

<sup>4</sup> Florence Clavaud, «Records in Contexts-Ontology (RIC O)», Records in Contexts (RIC): a standard for archival description developed by the ICA Experts Group on Archival Description. ICA International Congress, Seul, 5-10 settembre 2016, 2016, <<https://www.ica.org/en/records-in-contexts-ric-a-standard-for-archival-description-presentation-congress-2016>>.

<sup>5</sup> Daniel Pitti, «Records in Contexts (RIC): Introduction», Records in Contexts (RIC): a standard for archival description developed by the ICA Experts Group on Archival Description. ICA International Congress, Seul, 5-10 settembre 2016, 2016, <<https://www.ica.org/en/records-in-contexts-ric-a-standard-for-archival-description-presentation-congress-2016>>.

*put*, mentre minore attenzione è dedicata all'*output*, alla restituzione dei contenuti»<sup>6</sup>.

Il RIC-CM presta equa attenzione all'uno e all'altro. La classica scheda analogica che il Casanova voleva "sobriamente" compilata<sup>7</sup>, si disintegra in tanti piccoli pezzi, l'unità minima di riferimento è il *Resource Description Framework* (RDF), a sua volta composto dalla triade soggetto-predicato-oggetto: ogni singola parte diventa un elemento a sé stante collegata a uno o più oggetti attraverso relazioni.

Questa granularità e multidimensionalità garantisce all'archivista, un set di dati pronti ad accogliere nuove relazioni evitando la ripetizione di informazioni, e all'utente, un insieme di contenuti riusabili a seconda delle proprie necessità<sup>8</sup>.

Preoccuparsi dell'usabilità, dell'utilità e della *performance* del servizio non significa curare meno l'aspetto qualitativo della descrizione, ma nascondere quella "fatica" all'utente. Occorre iniziare a pensare agli archivi, non solo come tesori da custodire, ma – con le parole usate durante questo convegno da Pierluigi Felicciati – come "strumenti di business" e quindi ripensare l'archivista non solo come custode della memoria, ma come "professionista delle informazioni".

Continuando con la metafora della "cassetta degli attrezzi", il nuovo standard proposto dall'EGAD sembra fornire uno strumento di alta precisione, utilizzabile sia nella descrizione di archivi storici che di archivi ibridi correnti. Ora tocca a noi testarlo, iniziare a prenderci confidenza e, se necessario, personalizzarlo a seconda delle nostre quotidiane necessità.

Ma non voglio concentrarmi unicamente sulle "magnifiche sorti e progressive" della descrizione archivistica. Le criticità

<sup>6</sup> Pierluigi Felicciati, «L'usabilità degli ambienti bibliotecari e archivistici digitali come requisito di qualità: contesto, modelli e strumenti di valutazione», *JLIS.it* 7, n. 1 (2016): 114–15.

<sup>7</sup> Casanova. Eugenio, *Archivistica* (Siena: Stabilimento Arti Grafiche Lazzeri, 1928), 184.

<sup>8</sup> Florence Clavaud, «Records in Contexts-Ontology (RIC O)», *Records in Contexts (RIC): a standard for archival description developed by the ICA Experts Group on Archival Description*. ICA International Congress, Seul, 5-10 settembre 2016, 2016.



del RIC-CM sono state più volte evidenziate nei contributi di questo convegno: prima tra tutte, proprio quella granularità, che consente l'usabilità delle informazioni, rischia di condurci all'iperframmentazione dell'operazione descrittiva; così come scorrere l'elenco delle oltre settecento tipologie di relazioni proposte, porta a chiedersi se non si possano raggiungere gli stessi risultati con gli strumenti che abbiamo oggi a disposizione.

Ed è proprio nei limiti e nelle criticità dello standard che emerge in modo significativo il ruolo dell'archivista: la capacità di scegliere in base alla propria esperienza lavorativa e in base ai propri studi la soluzione migliore da adottare. Ed ecco che nell'operare questa scelta il nostro progresso storico, l'esperienza di chi ci ha preceduto, è di guida e ispirazione: una base intellettuale da cui attingere per confrontare i problemi di ieri e i problemi di oggi e riuscire a trovare nuove soluzioni per nuovi archivi e per nuovi utenti.

L'analisi e lo studio della bozza del RIC-CM porta a riconsiderare la funzione della descrizione archivistica e, allo stesso tempo, ci obbliga a riflettere sul ruolo dell'archivista: come descriviamo la nostra professione oggi?

Come il RIC-CM, la figura dell'archivista contemporaneo è caratterizzata dalla "pluralità": pluralità delle competenze richieste, pluralità delle professioni che intervengono affiancando l'archivista, pluralità degli oggetti descritti e pluralità dei soggetti descrittivi.

La richiesta di competenze sempre più specifiche e interdisciplinari, rendono necessaria una formazione efficace, che consegni nelle mani del futuro o della futura archivista gli strumenti idonei per poter esercitare la professione. Come ArchIM (Archivisti In Movimento) ha recentemente ricordato<sup>9</sup>, quanto ancora dovremo aspettare la riforma delle scuole di archivistica, paleografia e diplomatica? Dal 2012 lo schema di regolamento per le nuove scuole di archivistica degli archivi di Stato è

<sup>9</sup> «Archivisti In Movimento. Ma che fine ha fatto la riforma delle scuole di archivistica, paleografia e diplomatica?», consultato 28 febbraio 2018, <<https://archivistinmovimento.org/2017/10/19/ma-che-fine-ha-fatto-la-riforma-delle-scuole-di-apd>>.

in stallo, mentre nuovi percorsi di formazione vengono ideati e proposti dal Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo<sup>10</sup>. Allo stato attuale, abbiamo un sistema formativo che prepara al volontariato più che alla professione.

In un momento storico in cui nulla è certo e tutto cambia, l'unica forza che abbiamo è la nostra. Per questo occorre moltiplicare momenti di condivisione delle conoscenze e di formazione orizzontale. Ognuna e ognuno di noi è depositario del sapere che deriva dalle proprie esperienze lavorative, eppure continuiamo a inseguire corsi a pagamento che, per ragioni logistiche e tempistiche, raramente consentono momenti di sincero confronto e scambio di esperienze.

Un interessante esperimento formativo, di cui ho avuto il piacere di far parte, è portato avanti da due anni da ArchIM attraverso l'esperienza della *Summer School*, nel 2016 presso il Villaggio ENI di Borca di Cadore<sup>11</sup> e nel 2017 presso la Latte-ria Soligo<sup>12</sup>. Archiviste e archivisti in formazione o già integrati nel mondo del lavoro hanno trascorso una settimana assieme, lavorando uno accanto all'altra e imparando l'uno dall'altra.

Questi esempi di formazione orizzontale dovrebbero moltiplicarsi, soprattutto in un mondo lavorativo che ci vuole sempre più in competizione, che ci priva della possibilità di ereditare le esperienze e le competenze di chi negli archivi ha lavorato per anni, che vuole la nostra forza lavoro gratuitamente, ma elargisce corsi rigorosamente a pagamento.

Nella nostra professione, come nel RIC-CM, le relazioni sono fondamentali e, in questo senso, ritengo che ci sia bisogno di sistemi ontologici non solo per gli archivi, ma anche per gli ar-

<sup>10</sup> È il caso della Scuola del Patrimonio, per cui si veda Ferruccio Ferruzzi, «La Scuola del patrimonio. Fra apparenza e realtà», consultato 28 febbraio 2018, <<https://emergenzacultura.org/2018/01/31/ferruccio-ferruzzi-la-scuola-del-patrimonio-fra-apparenza-e-realta>>.

<sup>11</sup> «Archivisti In Movimento. Summer School. 2016», consultato 28 febbraio 2018, <<https://archivistinmovimento.org/2016/12/09/archivio-progettoborca-i-risultati-della-prima-archim-summer-school-10-dicembre-ex-villaggio-eni-cor-te-di-cadore>>.

<sup>12</sup> «Archivisti In Movimento. Summer School. 2017», consultato 28 febbraio 2018, <<https://archivistinmovimento.org/2017/06/14/aperte-le-iscrizioni-per-larchim-summer-school-2017/>>.

chivisti e le archiviste. Un sistema di relazioni che occorrerebbe interessare anche al di fuori della nostra professione, soprattutto in un momento in cui l'archivistica sembra liberarsi dall'etichetta di "scienza ausiliaria" e dotarsi essa stessa di nuove discipline ausiliarie (informatiche, economiche, giuridiche, manageriali...).

La pluralità dell'oggetto del nostro lavoro da un lato ci obbliga a collaborare con altre professionalità, creando una rete di contatti esterni alla comunità archivistica, dall'altro genera la pluralità del soggetto, frazionando la stessa comunità in molteplici "professionalità archivistiche". Come ricorda Federico Valacchi «l'archivistica è infatti una disciplina multidimensionale, che si modella sulle diverse forme e finalità dei complessi documentari»<sup>13</sup>.

L'archivista vive dunque un costante conflitto: riuscire a comunicare esternamente una professione che di per sé è eterogenea.

Come descrivere l'archivista oggi?

Nella percezione comune l'archivista è una figura mitologica, un essere che pochi hanno visto e nessuno sa cosa faccia. Questo crea situazioni imbarazzanti, come le offerte di lavoro per magazziniere-archivista, dotato di patente per la guida del muletto o l'azienda alla ricerca della segretaria di bella presenza che gestisca l'archivio.

Quando mi chiedono che lavoro svolgo e rispondo "l'archivista", molti a primo impatto capiscono "attivista", altri ritengono più plausibile l'avermi sentito pronunciare la parola "alchimista". Una volta chiarito l'equivoco, l'interlocutore rimane sempre molto incuriosito, come se avesse davanti l'esemplare di una nuova specie. Iniziano così mille domande e le mie risposte provocano grande stupore. Esco dal mito e divento reale, comunico la mia professione.

Se «l'archivistica è essenzialmente una disciplina di comunicazione»<sup>14</sup>, allora dobbiamo imparare a comunicare non solo

<sup>13</sup> Federico Valacchi, *Diventare archivisti. Competenze tecniche di un mestiere sul confine* (Milano: Editrice Bibliografica, 2015), 19.

<sup>14</sup> Valacchi, 14.

gli archivi, ma anche il nostro ruolo professionale. Credo che l'archivista oggi debba rivendicare di essere l'"alchimista delle informazioni". Strumenti come il RIC-CM ci consentono di gestire dati sempre più sfuggenti ad una descrizione tradizionale, di trasformare un insieme di carte o un insieme di *bit* in una rete di relazioni che rendono i dati accessibili e usabili. Come l'alchimista, l'archivista gioca con la materia trasformando polvere e carte, dati abbandonati in *cloud* o *hard disk* in informazioni. Trasformiamo ogni giorno il piombo in oro, ma in pochi lo sanno.

Se la descrizione archivistica è il primo passo per garantire la conservazione e l'accessibilità degli archivi, la descrizione dell'archivista deve essere il primo passo per garantire la conservazione di questa specie e la comprensibilità del suo ruolo all'interno della società dell'informazione. Per la prima, l'E-GAD ha elaborato nuove linee guida che rispondano alle sfide attuali, per la seconda sta a noi elaborare nuove strategie di sopravvivenza.

Ilaria Pescini\*

## La descrizione archivistica come strumento conoscitivo

All'interno di questa tavola rotonda il mio intervento porta lo sguardo sul tema della "descrizione" come strumento conoscitivo e di trattamento degli archivi correnti e, in particolare, degli archivi contemporanei e quindi digitali.

Solitamente l'attività di descrizione si esercita su qualcosa che si conosce e che riusciamo quindi a delimitare e caratterizzare (che si tratti di un oggetto concreto o di un concetto astratto). A questo tipo di trattamento sono usualmente sottoposti gli archivi storici, archivi cioè con un percorso alle spalle che la descrizione contribuisce a svelare. Anche l'introduzione degli standard di descrizione archivistica, come ben sappiamo, si è indubbiamente rivolta, fin dall'inizio, al mondo degli archivi storici, di quegli archivi cioè formati e sedimentati che gli standard ci aiutano a descrivere e a rappresentare secondo una organizzazione in aggregati logici, relazionati gerarchicamente tra loro<sup>1</sup>. La descrizione, realizzata secondo quegli standard, ha avuto un ruolo essenziale nell'uniformità di rappresentazione di diverse tipologie di archivi soprattutto in ambiente digitale, e gli strumenti elaborati sulla base di quelle regole sono stati resi facilmente interoperabili poiché sovrapponibili e scambiabili erano le informazioni prodotte secondo un unico principio. Ma, fattore ancora più significativo, quella modalità descrittiva ha reso necessaria l'individuazione e la descrizione del con-

\* Regione Toscana – PO Archivi e sistema documentale.

<sup>1</sup> Sul tema della descrizione archivistica e degli standard rinvio almeno Vitali, «La descrizione degli archivi nell'epoca degli standard e dei sistemi informatici».

testo dei soggetti coinvolti nella storia di un archivio, facendo assumere a quel contesto un carattere di indispensabilità tra le informazioni utili per la sua comprensione. In questo modo la descrizione raggiungeva l'obiettivo di produrre strumenti riutilizzabili di conoscibilità degli archivi, che ne illustrassero la natura e i contenuti, ne giustificassero l'origine, ne raccontassero la storia e le mutazioni subite nel corso del tempo<sup>2</sup>.

A fronte di questa modalità di trattamento, rivolta agli archivi storici, si deve tuttavia riconoscere che la descrizione è un'operazione fondante anche per il trattamento degli archivi correnti. E lo è tanto più negli archivi digitali, oggetti un po' sfuggenti e meno tangibili che, in quanto tali, necessitano di una caratterizzazione e delimitazione per essere riconosciuti e trattati. Con un paradosso, potremmo dire che nell'archivio corrente la descrizione viene utilizzata prima che l'oggetto esista, prima che se ne conoscano davvero le caratteristiche, quindi proprio come strumento di definizione e circoscrizione di un oggetto *in fieri*. L'archivio corrente, infatti, viene descritto durante la sua formazione per favorire, quasi attraverso un processo di agnizione, il riconoscimento di un oggetto che altrimenti non esisterebbe come tale.

I principi di conoscenza, di interpretazione e di contestualizzazione si applicano anche agli archivi nascenti, i quali peraltro, per motivi analoghi e diversi, hanno bisogno di essere rappresentati per divenire comprensibili e interpretabili, con una immediatezza ancora maggiore, anche da non addetti ai lavori.

Ma cosa significa allora descrivere in questo caso? Significa elencare le caratteristiche del singolo oggetto in relazione ad un contesto complesso che è quello dell'ambiente all'interno del quale esso si forma e si muove; significa fornire informazioni e conoscenze sul contesto di produzione che, essendo un contesto vivo e operativo, ha come principale caratteristica quella di non essere stabile ma in continuo movimento. Questa operazione di descrizione deve affrontare e risolvere una serie di complessi-

<sup>2</sup> Tra le altre cose si veda su questi temi Federico Valacchi, «Problematiche descrittive e linee operative per la descrizione degli archivi in un progetto di rete», *Archivi & Computer* 3 (2006): 38-49.

tà, la prima delle quali è proprio quella di comprendere come si configuri questo contesto, quali siano le entità e le relazioni che vanno a comporlo, in quale fase della loro trasformazione vadano descritte e di quali di queste trasformazioni la descrizione debba tener conto. Si tratta quindi di riconoscere, delimitare e fotografare un oggetto in movimento, cogliendone e generalizzandone le caratteristiche significative nel momento in cui questo stesso contesto si sta muovendo e definendo. In questa realtà in movimento ci si rende conto che la visione complessiva va a comporre un contesto di contesti che solo unitariamente possono rendere conto di tutti gli aspetti necessari alla descrizione dell'archivio. Ma ancora di più, rispetto alle abitudini descrittive utilizzate sugli archivi storici, si evidenzia come i contesti necessari a descrivere un archivio corrente configurino una rete di soggetti e entità diverse. Una rete in cui le relazioni sono ovviamente non solo di tipo gerarchico ma anzi si tratta di legami non sempre stabili, mutevoli e di natura diversa.

Per questo la descrizione da applicare ad un archivio nella sua fase di formazione deve essere fluida, tutt'altro che rigida e fissa, ma aperta a modificarsi e ampliarsi ogni volta che la dinamicità del contesto lo richieda. Questa mutevolezza dipende molto dal fatto che ciò che è elemento di contesto dell'archivio corrente ha spesso un ruolo quasi accidentale e transitorio, molto legato al contingente, con una forte specificità funzionale.

Per fare riferimento ai concetti tipici di una descrizione archivistica, si può dire che i soggetti si modificano di frequente nella loro natura, che nascono e muoiono velocemente, che mutano continuamente attribuzioni di competenze, che entrano in relazioni trasversali gli uni con gli altri ma modificando spesso queste modalità relazionali, che operano su uno stesso contesto anche in maniera concomitante, che non sono più organizzati in rigorose gerarchie neppure internamente. Ma si deve anche aggiungere che il contesto cui si deve fare riferimento è un contesto fatto di entità diverse, frutto di una complessità operativa dove la quantità e la qualità di informazioni determinano una grande ricchezza di contenuti, che spesso però si traduce in sovrabbondanza. Tutto questo deve essere restituito attraverso una descrizione il più possibile esauriente, flessibile o almeno

estensibile e aggiornabile, e che sia però, allo stesso tempo, affidabile nei contenuti.

La descrizione, intesa come caratterizzazione delle entità e insieme delle relazioni di contesto, si ottiene tipicamente attraverso tre gruppi di informazioni: quelle relative al contesto genericamente inteso, quelle relative al contesto archivistico documentale e quelle relative alla definizione vera e propria delle componenti dell'archivio.

Per far questo prima di tutto si devono contestualizzare le entità dell'archivio cercando di individuare le relazioni con molti altri mondi, non prettamente archivistici, che costituiscono un insieme satellitare che orbita intorno all'archivio (ad esempio, per elencare le più ovvie, le organizzazioni, le relazioni tra i soggetti produttori, gli altri soggetti coinvolti nel processo di produzione, i procedimenti e i processi amministrativi etc.). Questi "mondi" e le entità che li compongono si muovono a loro volta all'interno di contesti che incidono, se pure indirettamente, sul contesto di nostro interesse.

Poi si deve tener conto delle relazioni interne all'archivio propriamente inteso: attraverso gli strumenti tipici del dominio archivistico (che nel corrente sono ad esempio piani di classificazione e di fascicolazione) viene imposta all'archivio corrente – instabile per definizione – una qualche stabilità che ancora non gli è propria. Soprattutto si impone all'archivio, anzi ai documenti nella loro fase di formazione, una uniformità nei modi in cui essi devono essere organizzati. Tali modalità uniformi discendono necessariamente più che dalla natura dei documenti, dalle regole di normalizzazione e di organizzazione controllata, che tendono a rendere riconoscibili e affidabili archivi che si presume abbiano contenuti omogenei.

Infine si pre-definisce un insieme di metadati descrittivi dei singoli oggetti e una metodologia di rilevazione e attribuzione di quegli stessi metadati ai documenti o agli aggregati documentali. Questo insieme di metadati va a costituire una sorta di descrizione implicita, capace di riflettere le caratteristiche peculiari o ritenute significative del documento o dell'aggregato, nel suo intero ciclo di vita. In realtà il ruolo dei metadati, in qualità di descrittori di altri dati elettronici (che sono i do-



cumenti), sta diventando quello di informazioni utili non solo per l'identificazione dell'oggetto digitale, ma anche per la sua gestione, per l'uso, e per lo scambio interoperabile tra sistemi (che è scambio di documenti e informazioni). In questo modo la portata e il significato dei metadati si vanno ampliando sempre più fino a comprendere tutte le informazioni sul contesto, la qualità, le caratteristiche, le condizioni d'uso e così via. Data la mutevolezza e l'instabilità del contesto e dello stesso archivio in formazione, un uso così esaustivo e penetrante dei metadati non può però risolvere la descrizione che diventerebbe auto-consistente, statica e chiusa e pertanto non aperta a modificazioni e influenze di contenuti esterni. Si rende quindi necessario utilizzare modalità descrittive e di contestualizzazione più flessibili e aperte.

Il primo obiettivo di uno strumento descrittivo deve essere quello di rendere l'archivio utilizzabile, all'interno di uno spaccato sincronico, temporale e organizzativo. Allo stesso tempo è necessario però riuscire a proiettare quell'archivio in un processo di sviluppo diacronico che lo racconti come fonte. In entrambi i casi la descrizione richiede un intervento che favorisca incursioni verso domini che non sono quello meramente archivistico, nell'intento di descrivere al meglio i contesti per garantire affidabilità e identità del documento. Per rispettare e anzi enfatizzare l'autonomia e le peculiarità di quei domini rispetto all'archivio, la descrizione non deve appiattire le differenze ma deve mettere in evidenza la molteplicità di relazioni complesse, eterogenee e dinamiche, tra mondi diversi: la descrizione dell'archivio cioè deve limitarsi a riferire alle altre realtà che costituiscono il contesto e non appiattirle in uno schema di dati. Una descrizione di questo tipo, che restituisce la complessità e la mutevolezza tipica dell'archivio corrente, è l'unica in grado di rispondere alle esigenze gestionali e organizzative dell'archivio, le esigenze correnti appunto; allo stesso tempo, inserendo l'archivio in una molteplicità di contesti, si creano i presupposti per conservare, usare e far usare i documenti secondo le possibili esigenze di soggetti diversi.

Non si tratta, tutto sommato, di un esercizio molto diverso da quello che si effettua sugli archivi storici, se non fosse che il

contesto in questo caso è multidimensionale e persino instabile, meno facilmente individuabile, dove ogni entità è addirittura sfuggente, e spesso gli elementi che di essa sono noti e gestiti, sono necessari al suo funzionamento immediato ma non a renderla durevole e stabile. Di queste caratteristiche si deve tener conto quando si definiscono i principi descrittivi di un archivio corrente digitale, se pure compiendo lo sforzo di normalizzare e uniformare il più possibile realtà diverse per renderle intelligibili e capaci di interconnessioni. La raccolta delle relazioni e delle informazioni deve riflettere il più possibile la realtà di produzione, nello sforzo di non appiattire le differenze e le articolazioni sulla visione dell'archivista, salvaguardando, in qualche misura, la "spontaneità" degli archivi nella fase di formazione. Differenziandosi le modalità organizzative e operative dei soggetti produttori e soprattutto modificandosi i processi produttivi che vengono continuamente rivisitati, le peculiarità di ogni archivio in formazione sono oltremodo significative e non possono essere dimenticate a favore di una uniformità descrittiva qualche volta un po' avalutativa. L'applicazione di rigorose regole archivistiche attraverso strumenti sempre più uniformi, l'uso e la diffusione di applicativi software che favoriscono l'uniformazione della produzione dettando regole definite aprioristicamente, e più in generale un eccessivo sforzo di normalizzazione, tendono a rendere meno flessibile e più piatta la configurazione degli archivi in formazione.

Nell'archivio corrente la descrizione deve recepire e valorizzare le differenze piuttosto che forzare complessità e dinamicità entro griglie descrittive predefinite. Questo per osservare e conoscere senza preconcetti ma anche per presidiare con la pretesa di guidare il processo di sedimentazione, quasi accompagnando l'archivio a percorrere tutte le sue fasi di vita. La descrizione, che non può essere più soltanto un processo *ex-post*, può senz'altro diventare un metodo per osservare e rendere noto il processo dinamico di produzione documentale.

Il primo dei contesti dell'archivio corrente, quello di "auto-contestualizzazione" documentale, mette in evidenza le correlazioni e le interdipendenze tra documenti. Tipicamente, nelle descrizioni standardizzate, questo contesto viene rappresenta-

to attraverso una struttura multilivellare di partizioni logiche organizzate, all'interno delle quali inscrivere il documento che viene prodotto. Questa convenzione è di difficile applicazione in un archivio corrente dove appare artificioso comprendere a priori le articolazioni che andranno a comporre l'insieme e secondo quali modalità aggregative si andranno organizzando le singole entità. Le relazioni che si creano tra i documenti sono sempre e solo di tipo trasversale ed è possibile, nella fase di formazione, individuare soltanto un livello aggregativo minimo (quello tra documento principale e allegati).

Lo strabismo archivistico non impedisce tuttavia di intravedere, in un archivio nascente, una organizzazione analoga a quella utilizzata per gli archivi formati e di pre-definire una struttura multilivellare con le sue entità e i suoi contesti secondo i principi descrittivi voluti dallo standard. Questa modalità di rappresentazione è così dominante che allo strumento ritenuto essenziale nella formazione dell'archivio, il piano di classificazione – una gerarchia di voci che si svolge dal generale al particolare – vengono attribuite proprio funzioni di guida nell'organizzazione dei documenti nascenti in partizioni logiche gerarchizzate<sup>3</sup>. Dobbiamo però avere la consapevolezza che, applicata a un oggetto *in fieri*, questo tipo di rappresentazione non può che essere instabile e soprattutto molto “invasiva” rispetto al modo di produrre, pensare e utilizzare i documenti.

Nell'archivio corrente digitale, gli unici elementi “tangibili” sono i singoli documenti che si presentano però come entità formate e scomponibili in più oggetti, ognuno dei quali concorre a costituire quell'*unicum* significativo, portatore di informazioni che, in quanto tale, è noto e riconosciuto dagli operatori. La relazione tra le componenti dei “documenti”, che non è cer-

<sup>3</sup> Si veda ad esempio ciò che si dice in uno dei primi modelli prodotti a livello nazionale: «(il piano di classificazione) ha lo scopo di garantire una organizzazione logica dei documenti, basata su fondamenti oggettivi e condivisi» Giorgetta Bonfiglio Dosio e Valeria Pavone, *Il piano di classificazione – titolatio – per i documenti dei comuni. Quaderni dei laboratori archivistici. 1* (Padova: Regione del Veneto e Comune di Padova, 2007), 13, <[http://www2.regione.veneto.it/cultura/cms/allegati/Archivi/Opuscolo\\_1.pdf](http://www2.regione.veneto.it/cultura/cms/allegati/Archivi/Opuscolo_1.pdf)>.

tamente una relazione di tipo gerarchico, è senz'altro l'unica relazione imprescindibile che deve essere descritta e che, soprattutto, deve rimanere stabile nel tempo e nello spazio.

I documenti e le loro componenti sono gli elementi primari costitutivi dell'archivio, gli unici noti e che si riescono pertanto a conoscere e a definire anche da parte del produttore: è da queste entità che si approccia quindi la descrizione.

Può sembrare inconsueto, quando si tratti di descrizione archivistica, partire dalla comprensione e descrizione del documento, del record, anziché da un livello aggregativo che è entità "più archivistica" e che si cerca per prima in un archivio sedimentato. In un archivio in formazione, tanto più se digitale, l'oggetto immediatamente identificabile e che necessariamente deve essere gestito è il documento che, come detto, si è modificato nella sua natura destrutturandosi e disarticolandosi. Persino il fascicolo, componente essenziale e basilare del modo in cui l'archivista si immagina l'archivio, è, nel mondo organizzativo della produzione, una forma aggregativa soggetta a interpretazioni legittime, composta di partizioni mobili e non fisse e quindi meno rigida di quanto tendiamo a pensare. Questo perché il modo in cui i documenti vengono spontaneamente aggregati discende dal modo di lavorare e comporre quei documenti piuttosto che da un metodo classificatorio che dovrebbe essere frutto di un flusso operativo ideale. Cercare di essere rispettosi della realtà e delle sue esigenze, accompagnarla senza irregimentarla, significa far convivere due esigenze non eliminabili e apparentemente contraddittorie: quella della dinamicità del documento e degli aggregati che devono essere movimentati, modificati, riprodotti e ricomposti in relazione ad esigenze procedurali che si impongono anche sulla visione archivistica, e quella della staticità che lo lega a un soggetto in un dato momento, a un aggregato documentale, affidabile e predefinibile perché basato sull'analisi di procedure che si ritengono fisse<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> Si veda quanto dice in relazione alla fase della conservazione Alessandro Alfier, «La conservazione degli archivi digitali: "brodo di coltura" per un nuovo paradigma archivistico», *Atlanti* 25, n. 1 (2015): 203.

Come sottolineato più volte, fin dalla fase corrente la descrizione deve mettere in evidenza la molteplicità di relazioni e di contesti che si legano tra loro e che si alternano, si susseguono e convivono. Questo perché descrivere l'archivio corrente significa, prima di tutto, rispondere a finalità immediate e gestionali, aiutare il produttore mettendogli a disposizione gli strumenti attraverso i quali possa facilmente procedere all'organizzazione e alla correlazione tra documenti, al reperimento, al loro uso anche in ambienti e sistemi più o meno complessi, a renderli disponibili a comunità di utenti anche diverse tra loro. Un documento viene formato all'interno di un processo organizzativo e entra a far parte di un aggregato e di una catena procedurale della cui complessità e compiutezza magari il produttore non ha piena consapevolezza perché in grado di vedere solo lo spaccato delle sue attività specializzate. Lo stesso documento può essere reso disponibile poi per un processo organizzativo diverso all'interno del quale assume un valore e un ruolo differenti. Tutto questo produrrà elementi descrittivi ulteriori rispetto a quelli di origine, ma validi allo stesso modo: in ottica di conservazione l'oggetto digitale e tutti i suoi elementi descrittivi saranno necessari a ripercorrere i contesti entro i quali quel documento ha svolto un ruolo.

Negli archivi contemporanei sono proprio le modalità organizzative e di funzionamento dei soggetti che intervengono a qualunque titolo nella produzione documentaria, il transito del documento tra i contesti (chi produce, chi conserva, chi usa), ma anche le modalità di produzione e gli ambienti tecnologici, ad incidere sulla complessità delle articolazioni e delle relazioni.

Per svolgere questo ruolo la descrizione deve quindi essere essa stessa aperta a integrazioni e revisioni, capace di definire oggetti mutevoli e le loro molteplici e variabili relazioni, restituire e gestire l'apertura verso contesti variegati che lo stesso soggetto produttore attribuisce, se pure inconsapevolmente, al documento. Una descrizione conclusa in se stessa che imponga la gerarchizzazione di un insieme chiuso di informazioni, forzerebbe una visione rigida, univoca e normalizzata del documento corrente, che non rispecchia quella fase dell'archivio

che per sua stessa natura è la meno stabile, ma, quel che è più grave, non svolgerebbe il suo ruolo di guida e supporto alla fase gestionale. Per tutto questo possiamo dire che la descrizione costituisce il vero e proprio sistema nervoso dell'archivio in grado di rappresentarne la morfologia e guidarne le funzioni, allo stesso tempo gli elementi della descrizione sono parte integrante e caratterizzante dell'archivio.

Gli archivi più antichi erano più facilmente rappresentabili gerarchicamente, essendo frutto di soggetti organizzati rigorosamente in senso gerarchico e che coerentemente operavano con modalità non di cooperazione trasversale nei rapporti con altri soggetti: la sua articolazione, frutto di una produzione più lineare, era senz'altro meno vischiosa e la sedimentazione più regolare. Oggi i soggetti produttori e i soggetti conservatori di uno stesso archivio sono molteplici e si sovrappongono, si mescolano e si intrecciano, nella concomitanza dei ruoli: l'identità labile del soggetto, che va restituita nella descrizione e nella rappresentazione, non può avere confini netti e definiti una volta per tutte, soprattutto in relazione alle competenze, al ruolo svolto e quindi alla produzione documentale. Tutto questo richiede una forte conoscenza e una accurata descrizione di questi fenomeni necessaria nella stessa fase di produzione. È utile che la descrizione di tutte le entità di contesto, e dei loro diversi aspetti, sia condotta da chi frequenta e ben conosce quelle entità, perché possa esprimere compiutamente i principi della conoscenza di quegli ambiti, la ricchezza di relazioni possibili e reciproche tra modelli e tipologie di entità. Analogamente, gli oggetti frutto della produzione documentaria potranno essere considerati come istanze di tipologie astratte, realizzazioni concrete e varianti con uno stesso riferimento concettuale.

Gli standard in corso di elaborazione<sup>5</sup> sembrano rispondere adeguatamente a queste necessità, quasi offrendo una chiave di interpretazione più vicina alla realtà dell'archivio corrente. Questi infatti individuano come elemento neutro ma por-

<sup>5</sup> International Council on Archives (ICA) – Experts Group on Archival Description (EGAD), «Records in Contexts: a Conceptual Model for Archival Description. Consultation Draft v0.1, September 2016».

tante della descrizione il record e le sue componenti, pongono l'accento forte sulle entità di un contesto molto articolato e descritto attraverso ontologie, che sono tra loro in relazioni molteplici e diverse. È indubbio che l'osservazione della realtà degli archivi nascenti dia ragione dell'appiattimento gerarchico dei nuovi standard e della complessità insita nel modo in cui i documenti si organizzano. Sembra di poter notare che, attraverso uno standard meno "rigido", si possano probabilmente descrivere autonomamente le complesse caratteristiche di un archivio non ancora formato e per questo conoscibile solo osservandone i mutamenti nel tempo. Ogni entità, gli agenti (intesi come soggetti ma anche come sistemi di produzione), le funzioni, le procedure saranno descritte da sistemi di pertinenza attraverso ontologie dedicate, con la possibilità di integrarne la descrizione al variare di una situazione, evitando di costringere ogni concetto entro una classificazione mono-direzionale.

Questo maggior livello di astrazione non deve portare però a un eccesso di disaggregazione, rischio fortissimo nell'archivio corrente. Allo stesso tempo non si può escludere la possibilità di descrivere l'archivio utilizzando principi ben conosciuti e ormai standardizzati propri dei vecchi sistemi<sup>6</sup>, risultando forse utile trovare un giusto compromesso tra la loro rigidità e la forte capacità di normalizzazione, funzionale soprattutto alla necessità di rappresentazione delle entità dell'archivio, che diventerebbero livelli descrittivi di una gerarchia documentale *in fieri*.

I sistemi di gestione documentale, che si vanno producendo in questi anni, come applicativi software per il governo dell'archivio in divenire, devono tener conto di questo tipo di riflessioni e di conoscenze, la qual cosa porterà a non produrre e mettere in uso sistemi monolitici e chiusi.

<sup>6</sup> "RIC-CM aspires to reflect both facets of the Principle of Provenance, as these have traditionally been understood and practiced, and at the same time recognize a more expansive and dynamic understanding of provenance. It is this more expansive understanding that is embodied in the word *Contexts*." RIC – 1.7, International Council on Archives – Experts Group on Archival Description, «Records in Contexts. A conceptual model for Archival Description. Consultation Draft v0.1».

È questo il caso dell'esperienza condotta in Regione Toscana dove l'analisi delle fasi di produzione e gestione documentale ha portato alla realizzazione di una infrastruttura tecnologica che tenta di riprodurre la ricchezza e la complessità del mondo dell'archivio corrente.<sup>7</sup> Il primo sforzo è stato proprio quello di identificare i domini di interesse che costituiscono il contesto dell'archivio, rendendoli autonomi nell'individuazione delle proprie entità, di concettualizzarle e quindi di descriverle attraverso applicativi dedicati. Si è cercato poi di comprendere quali e di che tipo fossero le relazioni tra questi sistemi descrittivi, all'interno di uno spaccato sincronico, favorendo una interoperabilità informativa e tecnologica tra i sistemi. L'esercizio descrittivo attraverso entità e relazioni è stato compiuto, in maniera specializzata, anche per il dominio archivistico i cui concetti sono trattati in un sistema di descrizione autonomo che astrae dalla realtà e tipizza entità e relazioni.

Questo approccio risponde con efficacia alla rappresentazione del mutato contesto degli archivi in formazione, ibridi o unicamente digitali, che sono sempre meno strutturati in partizioni logiche e relazioni stabili e sempre più multidimensionali.

Nel descrivere un archivio corrente serve recepire, nel "sistema descrittivo" scelto, i mutamenti organizzativi (le variazioni del o dei soggetti), le modalità di produzione, gli intrecci operativi tra soggetti, l'insorgere di principi diversi che governano la produzione documentale e infine di strumenti e tecnologie diverse. La descrizione archivistica è una attività imprescindibile al fine della valorizzazione e della comunicazione, ma lo è anche a fini amministrativi, di conoscenza dei documenti, di gestione e attribuzione. È terreno su cui esercitarsi soprattutto in relazione alle problematiche che derivano dalla necessità di gestire in modo organizzato e corretto la sedimentazione, la conservazione, l'accessibilità.

<sup>7</sup> Negli ultimi anni, in Regione Toscana, è stato realizzato, e sta entrando in uso, un sistema di gestione documentale (ArCoDi) per gli uffici regionali. Questo in realtà è realizzato attraverso una infrastruttura di applicativi autonomi ma interoperabili: protocollo, fascicolazione, censimento e gestione procedimenti, anagrafe, sono basamenti informativi autonomi anche nella gestione.



Inoltre poiché la descrizione e gli strumenti e i metodi che utilizziamo sono prodotti culturali, una descrizione capace di recepire mutazioni è utile non solo a registrare la dinamicità dell'archivio, ma anche a far comprendere, in uno spaccato preciso, la percezione di quell'archivio e le scelte operate sui contenuti da trasmettere e comunicare<sup>8</sup>.

<sup>8</sup> Su questo si veda Federico Valacchi, «Di archivistica e altri accadimenti», in *Per lavoro e per amore. Cronache e riflessioni da un mestiere special*, a c. di Memoria SRL (Roma: Memoria Edizioni, 2017), 60–68.



Rossella Santolamazza\*

La professione archivistica in Soprintendenza. Considerazioni alla luce delle nuove prospettive di standardizzazione

Buongiorno, innanzitutto ringrazio gli organizzatori, in particolare Federico Valacchi, per avermi invitato a questa tavola rotonda e per aver organizzato questo interessante *workshop*. Spero di poter dare un contributo che sia all'altezza dei contenuti fin qui espressi, tutti di notevole spessore.

Mi presento: sono un'archivista di Stato della Soprintendenza archivistica e bibliografica dell'Umbria e delle Marche, una funzionaria che si occupa anche del patrimonio documentario marchigiano soltanto dal marzo 2015, da quando, cioè, i due precedenti istituti sono stati unificati.

In realtà mi sono formata e sono cresciuta in quella Soprintendenza archivistica per l'Umbria, diretta per lunghi anni da Mario Squadroni, nella quale, senza mai dare grossi contributi teorici al dibattito sulla descrizione archivistica – in questo, purtroppo, siamo stati e siamo rimasti piuttosto periferici – abbiamo dato, però, consistenti contributi pratici alla descrizione archivistica, praticandola.

Il risultato più visibile è costituito, innanzitutto, da due collane di istituto, «Segni di civiltà» e «Scaffali senza polvere», nelle quali sono stati via via pubblicati numerosi inventari archivistici. È costituito anche da quasi quattrocentocinquanta inventari e da più di tremila descrizioni di complessi archivistici – sia complessi di fondi che fondi – corredate da informazioni sui loro soggetti produttori, soggetti conservatori, strumenti

\* Soprintendenza archivistica e bibliografica dell'Umbria e delle Marche.

di ricerca, pubblicati nel Sistema Informativo Unificato per le Soprintendenze Archivistiche (SIUSA)<sup>1</sup>, e periodicamente importati anche nel Sistema Archivistico Nazionale (SAN), e nei suoi portali tematici<sup>2</sup>.

In Soprintendenza, come tutti voi altrove, abbiamo praticato e praticiamo quotidianamente la professione dell'archivista, occupandoci della tutela della documentazione, ma anche ordinando ed inventariando gli archivi, adottando ed applicando, così, quei modelli concettuali per la descrizione, ISA-D(G)<sup>3</sup> ed ISAAR(CPF)<sup>4</sup> *in primis*, che sono stati alla base della nostra formazione e dell'acquisizione delle nostre competenze professionali. Nel nostro lavoro ci richiamiamo e ci siamo richiamati, in particolare, a quel principio di provenienza che ci ha accompagnato passo passo e che ora, al tempo del *Records in Contexts* (RIC-CM)<sup>5</sup>, viene necessariamente ed inevitabilmente rivisitato in termini estensivi e dinamici, comprendendo nella provenienza anche i complessi e molteplici contesti nei quali i documenti si formano, esistono, si trasmettono e vengono utilizzati.

Ma, mi chiedo e chiedo a tutti voi, gli archivisti di Stato – seppur specie ormai in via d'estinzione – ce la faranno a cambiare punto di vista? E lo chiedo, in particolare, a quei colleghi che sono qui e che, come me, vivono ogni giorno negli istituti dell'Amministrazione archivistica italiana. Ho, dunque, messo le mani avanti... della serie «per favore non sparate al pianista! È “vecchio” ma non completamente da buttare!»

<sup>1</sup> «Sistema informativo unificato per le soprintendenze archivistiche», consultato 28 febbraio 2018, <<http://siusa.archivi.beniculturali.it>>.

<sup>2</sup> «Sistema Archivistico Nazionale», consultato 28 febbraio 2018, <<http://san.beniculturali.it>>.

<sup>3</sup> Vitali e Savoja, «ISAD(G): General International Standard Archival Description. Second Edition. Traduzione italiana».

<sup>4</sup> Stefano Vitali a.c. di, «International Archival Authority Record for Corporate Bodies, Persons and Families, Second Edition, Adopted by the Committee on Descriptive Standards, Canberra, Australia, 27-30 October 2003. Traduzione italiana», *Rassegna degli Archivi di Stato* 1 (2003): 191–334.

<sup>5</sup> International Council on Archives (ICA) – Experts Group on Archival Description (EGAD), «Records in Contexts: a Conceptual Model for Archival Description. Consultation Draft v0.1, September 2016».

Per continuare con le “presentazioni”, fuori dalla mia Soprintendenza, sono stata e sono tutt’ora nel Gruppo di coordinamento organizzativo nazionale del SIUSA e ho collaborato e collaboro con l’Istituto Centrale per gli Archivi per le attività collegate ai sistemi informativi archivistici, non ultimo il nuovo Sistema informativo degli archivi di Stato (SIAS), i cui dati sono da poco migrati in ambiente di lavoro SIUSA e che avrà presto una nuova uscita web.

Infine, ho anche partecipato alle riflessioni intorno alla redazione delle Norme italiane per l’elaborazione dei record di autorità archivistici di enti, persone, famiglie NIERA (EPF)<sup>6</sup>, che ho contribuito a scrivere, a quattro mani e un telefono, con Euride Fregni, allora direttrice dell’Archivio di Stato di Modena.

Le NIERA, a mio avviso, si possono considerare l’unico tentativo di declinazione nostrana di uno standard internazionale, una sorta di “ISAAR di noialtri”, alle quali, credo, vada dato il merito di aver anticipato quanto il modello concettuale RIC-CM oggi ci dice con maggiore chiarezza sull’*Agent* – il suo essere, cioè, un’entità che va oltre i nostri tradizionali “soggetto produttore” e “soggetto conservatore” – ed anche sulle sue relazioni. Quell’*Agent*, che in NIERA è comunque l’entità corrispondente ai “tradizionali” ente/persona/famiglia, e che per RIC-CM è, invece, «una persona o gruppo, oppure un’entità creata da una persona o da un gruppo, che è responsabile delle azioni intraprese e dei suoi effetti» e dunque, decisamente, un elemento più articolato<sup>7</sup>. L’*Agent* così definito viene descritto, secondo RIC-CM, ma anche secondo NIERA, indipendentemente dal suo ruolo nel rapporto con la documentazione e viene messo in relazione ad ulteriori entità, che ne contestualizzano e ne precisano la descrizione.

<sup>6</sup> Euride Fregni e Rossella Santolamazza, «Niera Epf., Norme italiane per l’elaborazione dei record di autorità archivistici di enti, persone, famiglie. Linee guida per la descrizione delle entità con una sezione dedicata al soggetto produttore d’archivio», *Rassegna degli Archivi di Stato* V–VI (2009): 274–310.

<sup>7</sup> «A person or group, or an entity created by a person or group, that is responsible for actions taken and their effects.», International Council on Archives – Experts Group on Archival Description, «Records in Contexts. A conceptual model for Archival Description. Consultation Draft v0.1», 14.

Fatte tutte queste premesse, necessarie per collocarmi nella nostra “conversazione”, vengo ora al tema della tavola rotonda, *Il rapporto tra gli archivisti, l'archivio e la sua descrizione*, che si può anche declinare così: come un archivista descrive un archivio nel 2017, con RIC-CM sul groppone? Domanda alla quale la mia risposta, immediata ed istintiva, è questa: come lo ha sempre fatto finora!

Poi, si può senz'altro aggiungere un'altra domanda: quali elementi della nostra tradizionale descrizione o, comunque, quali elementi che la modernità degli archivi ci ha costretto a mediare con la nostra tradizionale descrizione, sono compresi nella concettualizzazione del RIC-CM?

Dando uno “sguardo” attento a RIC-CM, ma sottolineo uno “sguardo”, e leggendo, nel quaderno n. 2 de «il mondo degli archivi», il contributo italiano al RIC-CM e, in particolare, quanto scrive nell'introduzione Stefano Vitali, cioè che «RIC-CM ha cercato quindi di tenere conto della concezione dell'archivio meno monolitica e più ricca di sfumature che è emersa nel dibattito archivistico a livello internazionale negli ultimi anni e che ha problematizzato e relativizzato alcuni principi cardine della tradizione disciplinare quali ad esempio quello di provenienza e quello del cosiddetto ordine originario»<sup>8</sup>, ponendo dunque l'attenzione più che sulla documentazione in sé, sui contesti nei quali essa è collocata, mi è venuta in mente la mia ultima esperienza descrittiva di un archivio: esperienza descrittiva di un archivio in un inventario – oggetto che, se non erro, è scomparso da RIC-CM – e che è, prim'ancora, un'esperienza di ordinamento di un archivio.

L'archivio in questione è quello del regista Luca Ronconi, che, per una serie di congiunture che non sto ora a spiegare, ho avuto modo di tenere in Soprintendenza per circa due anni e di cui ho pubblicato da poco, nel SIUSA, sia la descrizione dei “livelli alti”<sup>9</sup>

<sup>8</sup> Gruppo di lavoro ANAI-ICAR, «Records in contexts. A conceptual model for archival description. Il contributo italiano», 5–6.

<sup>9</sup> «Archivio Ronconi scheda SIUSA», consultato 28 febbraio 2018, <<http://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?TipoPag=comparc&Chiave=490246&RicFrmTipoRicDataCA=1&RicFrmDenominazioneCA=ronconi&RicVM=indice&RicSez=fondi&RicTipoScheda=ca>>.

che l'inventario completo<sup>10</sup>. Un archivio complesso, come del resto lo sono tutti quelli che non hanno dietro le strutture, più o meno definite e più o meno lineari, degli enti. Un archivio che ho chiamato “*unicum* un po' speciale” perché fatto di “documenti”, fotografie, materiale audio e video, materiale a stampa, oggetti. Fatto, dunque, di una tipologia di *records* quasi di definizione “ricchiana”, passatemi l'aggettivo, se il record in RIC-CM è «ogni informazione linguistica, simbolica o grafica rappresentata in qualsiasi forma duratura, su ogni tipo di supporto resistente, con qualsiasi metodo, da un Agent, nel corso della vita o nello svolgersi degli eventi e delle attività collegate al lavoro»<sup>11</sup>e passatemi anche la traduzione! Un archivio formatosi in due contesti diversi: l'abitazione del regista nella campagna umbra e il suo ufficio presso il Piccolo Teatro di Milano. Senza un ordine originario, impossibile anche soltanto da immaginare, soprattutto per la parte “casalinga”, perché il suo contesto di formazione non ha previsto alcuna strutturazione logica di questo *unicum* e nessun intervento conservativo preordinato, stratificatosi, dunque, quasi per caso, anzi direi proprio per caso, in un generale “disordine originario”.

E come fare allora, a “rappresentarlo” e, prima ancora, a riordinarlo? Quale è stato il contesto all'interno del quale collocare questa “documentazione”, per poi procedere alla sua descrizione? Quali le serie e sottoserie, i fascicoli – per riportare tutto alla tradizionale definizione dei livelli di descrizione archivistica – all'interno dei quali collocare il copione, la lettera, la coppa biansata o il quadro di Alighiero Boetti ricevuti in premio, il diploma o la medaglia del Comune di Milano e di Prato, il mantello, il tocco e l'anello d'argento consegnati dall'Università degli studi di Perugia al momento di una laurea *honoris causa*, le fotocopie dei giornali e di libri, il ritratto di uno dei tanti cani, compagni di una vita, e le foto di scena,

<sup>10</sup> Raffaella Santolamazza, a c. di, *Regia e vita. L'archivio di Luca Ronconi* (Perugia: Soprintendenza archivistica e bibliografica dell'Umbria e delle Marche, 2017).

<sup>11</sup> «Linguistic, symbolic, or graphic information represented in any persistent form, on any durable carrier, by any method, by an Agent in the course of life or work events and Activities.» Gruppo di lavoro ANAI-ICAR, «Records in contexts. A conceptual model for archival description. Il contributo italiano», 13.

ma anche delle vacanze e degli amici? Quale la struttura logica, per me gerarchica – quella a grappolo non la so ancora visualizzare – da dare al tutto, e alle parti del tutto?

Il contesto più logico è quello nel quale si sono svolte le attività di chi ha prodotto, raccolto, conservato, utilizzato quell'archivio, e cioè gli spettacoli teatrali, gli allestimenti lirici, le mostre, l'attività formativa, l'ufficio, la casa, cioè il contesto o i contesti professionali e privati nei quali hanno avuto vita quei documenti. Ma c'è anche, secondo me, il modo in cui quelle attività sono state interpretate e categorizzate, già *in itinere* e poi successivamente, organizzandole, per esempio, nel sito ufficiale dell'artista, realizzato da lui stesso e poi da altri al suo posto. E allora le pagine del sito dell'artista sono diventate un ulteriore contesto per la definizione della struttura gerarchica della documentazione, per l'individuazione delle serie e sottoserie dell'archivio dell'artista; e poi il sito dell'artista si è trasformato e modificato sulla base della struttura dell'archivio dell'artista, con una compenetrazione che ha mantenuto e mantiene viva la documentazione. Perché dall'inventario si va al sito, per approfondire le informazioni sugli spettacoli, per godere delle immagini, per leggere le recensioni o le interviste – e questo non avviene eufemisticamente, ma realmente, attraverso un link, che altro non è che una relazione verso un elemento già esistente. E poi dal sito si torna all'archivio, perché i suoi contenuti appartengono anche all'archivio; e nell'inventario i documenti, estensivamente definiti fino a comprendere anche la coppa biansata e il quadro di Boetti, sono analiticamente descritti, all'interno del tradizionale fascicolo archivistico, fin nella specificazione di materiali e dimensioni.

Ed ora, dopo aver raccontato la mia recente esperienza archivistica, torno alla domanda iniziale: quali elementi della nostra tradizionale descrizione archivistica o, comunque, quali elementi che la modernità degli archivi ci ha costretto a mediare con la nostra tradizionale descrizione archivistica, sono compresi nella concettualizzazione di RIC?

La mia risposta è: parliamone, partendo anche da questa recente esperienza archivistica!

E prima di chiudere questa prima serie di interventi, permettemi anche un ulteriore piccolo stimolo alla discussione.



Dopo due anni l'archivio di Luca Ronconi era riordinato e l'inventario era finito, ma nella sua prefazione non ho potuto non scrivere che, se avessi ricominciato ad ordinare e descrivere, avrei, con molta probabilità, ordinato e descritto in modo non necessariamente uguale, anzi sicuramente diverso. Perché nella descrizione ci siamo anche noi, gli archivisti, e la nostra capacità interpretativa della documentazione e dei suoi contesti.



## Bibliografia

- Alfieri, Alessandro. «La classificazione archivistica: nuovi scenari d'uso tra web semantico e tradizione degli esemplari digitali». *JLIS.it* 8, n. 2 (2017): 34–51.
- . «La conservazione degli archivi digitali: “brodo di coltura” per un nuovo paradigma archivistico». *Atlanti* 25, n. 1 (2015): 193–209.
- Associazione Nazionale Archivistica Italiana. «Gli strumenti archivistici: metodologie e dottrine. Atti del Convegno Rocca di Papa, 21-23 maggio 1992». *Archivi per la storia* 7, n. 1 (1994): 1–336.
- Anderson, Dorothy, e Arthur Hugh Chaplin. «International Conference on Cataloguing Principles. Paris, 9th-18th October, 1961.» *Journal of Documentation* 19, n. 2 (1963): 41–46.
- Antinucci, Francesco. *Comunicare il museo*. Bari: Laterza, 2014.
- Bianchini, Carlo, e Mauro Guerrini. *Introduzione a RDA: linee guida per rappresentare e scoprire le risorse*. Milano: Editrice Bibliografica, 2014.
- Bollini, Grazia. «International Standard for Describing Institutions with Archival Holdings, First edition, Developed by the Committee on Best Practices and Standards». *Rassegna degli Archivi di Stato* 3 n.s., n. 2 (2007): 381–470.
- Bonfiglio Dosio, Giorgetta, e Valeria Pavone. *Il piano di classificazione - titolatio - per i documenti dei comuni. Quaderni dei laboratori archivistici. 1*. Padova: Regione del Veneto e Comune di Padova, 2007. <[http://www2.regione.veneto.it/cultura/cms/allegati/Archivi/Opuscolo\\_1.pdf](http://www2.regione.veneto.it/cultura/cms/allegati/Archivi/Opuscolo_1.pdf)>.
- Brignone, Michele, Anna Cantaluppi, e Mario De Luca Picione. «Gli archivi del gruppo Sanpaolo Imi dalla privatizzazione alle fusioni del 2002». In *Riforme in corsa... Archivi pubblici e archivi d'impresa trasformazioni, privatizzazioni e fusioni, Atti del Convegno di Studi (Bari, 17-18 giugno 2004)*, a cura di Domenica Porcaro Massafra, Marina Messina, e Grazia Tatò. Bari: Edipuglia, 2006.

- Brogi, Mario. *Il fondo «Giusdicenti dell'antico Stato senese», in Andrea Giorgi et.al. (a cura di), La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna : atti del Convegno di studi, Siena, Archivio di Stato, 15-17 settembre 2008.* Roma: Direzione Generale Archivi, 2012.
- Caputo, Gianmatteo. «Il portale dei beni culturali ecclesiastici BeWe». *Digitalia Web Rivista del digitale nei beni culturali* 2 (2013): 108–16.
- Catalani, Luigi. «La convergenza delle risorse informative nel Web dei dati e delle relazioni (note sul Convegno AIB CILW 2016, Biblioteca nazionale centrale di Roma, 21 ottobre 2016)». *AIB studi* 57, n. 1 (2017): 167-78.
- Cecchini, Giovanna. «Archivio di Stato di Siena. Archivio di Balìa – Inventario». *Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Ministero dell'Interno* 26 (1957).
- Cencetti, Giorgio. «Gli archivi dell'antica Roma in età repubblicana». In *Scritti archivistici*, 170–220. Roma: Il centro di ricerca, 1970.
- . *Scritti archivistici*. Roma: Il centro di ricerca, 1970.
- Cook, Michael. «Professional Ethics and Practice in Archives and Records Management in a Human Rights Context». *Journal of the Society of Archivists* 27, n. 1 (2006): 1-15.
- D'Agnelli, Francesca Maria, Assunta Di Sante e Maria Teresa Rizzo. «Il progetto informatizzato di riordino e inventariazione degli archivi ecclesiastici proposto dall'Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici». In *Cum tamquam veri. Gli archivi conventuali. 1. Gli ordini maschili. Atti del Convegno di Spezzano (16 settembre 2005) e di Ravenna (30 settembre 2005)*, a cura di Enrico Angiolini, 105–21. Modena: Mucchi, 2006.
- Delgado Gómez, Alejandro. *El centro y la equis: una introducción a la descripción archivística contemporánea.* Ayuntamien. Cartagena, 2007.
- Di Marcantonio, Giorgia. «Resource Description and Access e il modello concettuale Records in Contexts. A Conceptual Model for Archival Description: oggetti comparabili?». *JLIS.it* 9, n.1 (2018): 128-35.
- Duranti, Luciana. «Archives as a place». *Archives and Manuscripts* 24, n. 2 (1996): 242–55.
- . «Origin and development of the concept of archival description». *Archivaria* 35 (1993): 47–54.
- Eugenio, Casanova. *Archivistica*. Siena: Stabilimento Arti Grafiche Lazzeri, 1928.

- Di Fazio, Stella. «Processi di metadattazione semantica e piattaforme tecnologiche per la conservazione delle risorse digitali». In *Rete di archivi per gli archivi in rete. Conservazione e accesso ai patrimoni digitali*, a cura di Giancarlo Crupi e Mariella Guercio, Edizioni A., 135–256. Roma: DigiLab dell'Università La Sapienza, 2017.
- Feliciati, Pierluigi. «L'usabilità degli ambienti bibliotecari e archivistici digitali come requisito di qualità: contesto, modelli e strumenti di valutazione». *JLIS.it* 7, n. 1 (2016): 113–30.
- . «La valorizzazione dell'eredità culturale in Italia. Atti del convegno. Supplementi. Appendice 4.» *Il Capitale Culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage* 5 (2016).
- Filangieri, Riccardo. *I banchi di Napoli dalle origini alla costruzione del Banco delle Due Sicilie: 1539-1808*. Napoli: Tipografia degli Artigianelli, 1940.
- Fregni, Euride, e Rossella Santolamazza. «Niera Epf., Norme italiane per l'elaborazione dei record di autorità archivistici di enti, persone, famiglie. Linee guida per la descrizione delle entità con una sezione dedicata al soggetto produttore d'archivio». *Rassegna degli Archivi di Stato* V–VI (2009): 274–310.
- Genetasio, Giuliano. «The International Cataloguing Principles and their future». *JLIS.it* 3, n. 1 (2012).
- Giorgi, Andrea, e Stefano Moscadelli. «Ut ipsa acta illesa serventur: produzione documentaria e archivi di comunità nell'alta e media Italia tra Medioevo ed Età moderna». In *Archivi e comunità tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di Attilio Bartoli Langeli, Andrea Giorgi, e Stefano Moscadelli, 1–110. Roma: Direzione generale per gli archivi del Ministero per i beni e le attività culturali, 2009.
- Goldberg, Daniel. «Microsoft pressed partners in Sweden to vote for OOXML». *Washington Post*, agosto 2007.
- Greene, Mark. «The Power of Archives: Archivists' Values and Value in the Postmodern Age (with an Introduction by Dennis Meissner)». *The American Archivist* 72, n. 1 (2009): 13–41.
- Gruppo di lavoro ANAI-ICAR. «Records in contexts. A conceptual model for archival description. Il contributo italiano». *Quaderni. Il mondo degli archivi* 2 (2016). <[http://www.ilmondodegliarchivi.org/images/Quaderni/MdA\\_Quaderni\\_n2.pdf](http://www.ilmondodegliarchivi.org/images/Quaderni/MdA_Quaderni_n2.pdf)>.
- Gueguen, Gretchen, Vitor da Fonseca, Daniel Pitti, e Claire Grimouard. «Toward an International Conceptual Model for Archival Description: A Preliminary Report from the International Council on Archives' Experts Group on Archival Description». *The American Archivist* 76, n. 2 (2013): 567–84.

- International Council on Archives. «Statement of Principles Regarding Archival Description». *Archivaria* 34 (1992): 8–16.
- Lodolini, Elio. *Storia dell'archivistica italiana: dal mondo antico al XX° secolo*. Milano: FrancoAngeli, 2001.
- Michetti, Giovanni. «Ma è poi tanto pacifico che l'albero rispecchi l'archivio?» *Archivi & Computer* 1 (2009): 85–95.
- Morin, Edgar. *Introduction à la pensée complexe*. Parigi: ESF, 1990.
- Nicolaj, Giovanna. *Lezioni di diplomatica generale I: istituzioni*. Roma: Bulzoni, 2007.
- . «Originale, authenticum, publicum: una sciarada per il documento diplomatico». In *Cartularies, and Archives: The Preservations and Transmission of Documents in the Medieval West. Proceedings of a Colloquium of the Commission Internationale de Diplomatie, Princeton and New York, 16-18 September 1999*, a cura di Adam J. Kosto e Anders Winroth, 8–21. Toronto: Pontifical Institute of Medieval Studies, 2002.
- Noruzi, Alireza. «Application of Ranganathan's laws to the Web». *Webology* 1, n. 2 (2004).
- Palombini, Augusto. «Narrazione e virtualità: possibili prospettive per la comunicazione museale». *Digitalia Web Rivista del digitale nei beni culturali* 7, n. 1 (2012): 9–22.
- Pavone, Claudio. «Ma poi è tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?» *Rassegna degli Archivi di Stato* XXX, n. 1 (1970): 145–49.
- Pavone, Claudio, e Piero D'Angiolini. «La Guida generale degli Archivi di Stato italiani: un'esperienza in corso». *Rassegna degli Archivi di Stato* XXXII, n. 2 (1972): 285–305.
- Pino, Francesca, e Alessandro Mignone. *Memorie di valore. Guida ai patrimoni dell'Archivio storico di Intesa Sanpaolo*. Milano: Hoepli, 2016.
- Pons, Analet. *El desorden digital. Guía para historiadores y humanistas*. Madrid: Siglo XXI de España, 2013.
- Ranganathan, Yogeshwar. S.R. *Ranganathan. Pragmatic philosopher of information science. A personal biography*. Mumbai: Bhavan's Book University, 2001.
- Robertson, Craig. «The Archive, Disciplinarity and Governing: Cultural Studies and the Writing of History». *Cultural Studies/Critical Methodologies* 4, n. 4 (2005): 450–71.
- Romiti, Antonio. *Archivistica generale: primi elementi*. 2a ed. Torre del Lago (Lucca): Civita editoriale, 2003.

- Russo, Stefano. «BeWeB. The cross portal of cultural ecclesiastical heritage». *JLIS.it* 5, n. 2 (26 maggio 2014): 147–57.
- Sandri, Leopoldo. «Il De archivis di Baldassarre Bonifacio». *Notizie degli Archivi di Stato* 10, n. 3 (1950): 95–111.
- . «Il pensiero medievale intorno agli archivi da Pier Lombardo a S. Tommaso». *Notizie degli Archivi di Stato* 14, n. 1 (1954): 1–19.
- Santolamazza, Raffaella, a c. di. *Regia e vita. L'archivio di Luca Ronconi*. Perugia: Soprintendenza archivistica e bibliografica dell'Umbria e delle Marche, 2017.
- Schwartz, Joan M., e Terry Cook. «Archives, Records, and Power: The Making of Modern Memory». *Archival Science* 2 (2002): 1–19.
- Sessa, Michelina. «L'archivio storico del Banco di Napoli: un patrimonio per la cultura mondiale. Un progetto di valorizzazione e fruizione». In *L'archivio e le banche: ricerca, tutela, gestione, Atti delle giornate di studio Napoli 11-12 maggio 2000*, a cura di Michelina Sessa, 107–104. Napoli: Luciano, 2001.
- Smit, Frans, Arnoud Glaudemans, e Jonker Rienk. «Archives in Liquid Times». L'Aia, Stichting Archiefpublicaties, 2017. <[http://kvan.nl/images/SAP/Archives\\_in\\_Liquid\\_Times.pdf](http://kvan.nl/images/SAP/Archives_in_Liquid_Times.pdf)>.
- Stefánsson, Jòn Kalman. *Paradiso e inferno*. Milano: Iperborea, 2011.
- Tillett, Barbara. «Keeping Libraries Relevant in the Semantic Web with RDA: Resource Description and Access». *JLIS.it* 2, n. 2 (2011): 1–19.
- Tillett, Barbara B. «The International Development of RDA: Resource Description and Access». *Alexandria* 24, n. 2 (2013): 1–10.
- Tori, Giorgio, a c. di. *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento. Archivistica, storiografia, bibliologia. Atti del Convegno nazionale (Lucca, 31 gennaio-4 febbraio 2000)*. Roma: MIBAC. Direzione Generale Archivi, 2003.
- Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Associazione Nazionale Archivistica Italiana, e Centro Ettore Majorana. *Seminario nazionale sulla descrizione archivistica e le tecnologie informatica e telematica" (Erice il 3-5 maggio 2000)*, 2000: in corso di stampa.
- Valacchi, Federico. *Archivio: concetti e parole*. Milano: Editrice Bibliografica, 2018.
- . «Di archivistica e altri accadimenti». In *Per lavoro e per amore. Cronache e riflessioni da un mestiere special*, a cura di Memoria SRL, 60–68. Roma: Memoria Edizioni, 2017.

- . *Diventare archivisti. Competenze tecniche di un mestiere sul confine*. Milano: Editrice Bibliografica, 2015.
- . «Problematiche descrittive e linee operative per la descrizione degli archivi in un progetto di rete». *Archivi & Computer* 3 (2006): 38–49.
- Veninata, Chiara. «I dati aperti di ICCD: verso l'interoperabilità semantica attraverso le ontologie e i linked open data». In *Conoscere per comunicare. Strumenti e tecnologie open per l'analisi e la condivisione del patrimonio culturale e territoriale. Cagliari, 7-9 ottobre 2016. Atti del convegno. ArcheoFOSS, GFOSS, Università degli studi di Cagliari (Dipartimento di storia 2016)*: in corso di stampa.
- Vitali, Stefano. «International Archival Authority Record for Corporate Bodies, Persons and Families, Second Edition, Adopted by the Committee on Descriptive Standards, Canberra, Australia, 27-30 October 2003. Traduzione italiana». *Rassegna degli Archivi di Stato* 1 (2003): 191–334.
- . «Introduzione». *Quaderni. Il mondo degli archivi* 2 (2017): 3–7.
- . «La descrizione degli archivi nell'epoca degli standard e dei sistemi informatici». In *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, a cura di Linda Giuva e Maria Guercio, 179.210. Roma: Carocci, 2014.
- Vitali, Stefano, e Maurizio Savoja. «ISAD(G): General International Standard Archival Description. Second Edition. Traduzione italiana.» *Rassegna degli Archivi di Stato* LXIII, n. 1 (2003): 59–190.
- Vivoli, Carlo. «L'Archivio di Stato di Firenze: dagli Uffizi a Piazza Beccaria». *Rassegna degli Archivi di Stato* 46, n. 3 (1987).

## Sitografia

URL verificati il 28 febbraio 2018

- Agenzia per l'Italia Digitale. «Linee guida nazionali per la valorizzazione del patrimonio informativo pubblico», 2014. <[http://www.agid.gov.it/sites/default/files/linee\\_guida/patrimoniopubblicolg2014\\_v0.7finale.pdf](http://www.agid.gov.it/sites/default/files/linee_guida/patrimoniopubblicolg2014_v0.7finale.pdf)>.
- . «Piano triennale per l'informatica nella Pubblica Amministrazione», 2017. <<https://pianotriennale-ict.italia.it/piano/>>.
- «Agroportal». <<http://agroportal.lirimm.fr/>>.
- «Archivio Ronconi scheda SIUSA». <<http://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?TipoPag=comparc&Chiave=490246&RicFrmTipoRicDataCA=1&RicFrmDenominazioneCA=ronconi&RicVM=indice&RicSez=fondi&RicTipoScheda=ca>>.



- «Archivisti In Movimento. Ma che fine ha fatto la riforma delle scuole di archivistica, paleografia e diplomatica?» <<https://archivistinmovimento.org/2017/10/19/ma-che-fine-ha-fatto-la-riforma-delle-scuole-di-apd>>.
- «Archivisti In Movimento. Summer School. 2016». <<https://archivistinmovimento.org/2016/12/09/archivio-progettoborca-i-risultati-della-prima-archim-summer-school-10-dicembre-ex-villaggio-eni-corte-di-cadore>>.
- «Archivisti In Movimento. Summer School. 2017». <<https://archivistinmovimento.org/2017/06/14/aperte-le-iscrizioni-per-larchim-summer-school-2017/>>.
- «BeWeb». <<http://www.beweb.chiesacattolica.it/it/>>.
- «Bibliothèque nationale de France». <<http://www.bnf.fr/>>.
- «Bioportal». <<https://bioportal.bioontology.org/>>.
- Clavaud, Florence. «Records in Contexts-Ontology (RIC O)». Records in Contexts (RIC): a standard for archival description developed by the ICA Experts Group on Archival Description. ICA International Congress, Seoul, 5-10 settembre 2016, 2016. <<https://www.ica.org/en/records-in-contexts-ric-a-standard-for-archival-description-presentation-congress-2016>>.
- «Codice Internazionale di Deontologia degli Archivisti». <[https://www.ica.org/sites/default/files/ICA\\_1996-09-06\\_code\\_of\\_ethics\\_IT.pdf](https://www.ica.org/sites/default/files/ICA_1996-09-06_code_of_ethics_IT.pdf)>.
- Commissione di Coordinamento SPC. «Linee guida per l'interoperabilità semantica attraverso i linked open data», 2012. <[http://www.agid.gov.it/sites/default/files/documentazione\\_trasparenza/cdc-spc-gdl6-interoperabilitasemopendata\\_v2.0\\_0.pdf](http://www.agid.gov.it/sites/default/files/documentazione_trasparenza/cdc-spc-gdl6-interoperabilitasemopendata_v2.0_0.pdf)>.
- Committee on Best Practices and Standards. «Progress report for revising and harmonising ICA descriptive standards». <<https://www.ica.org/en/cbps-progress-report-revising-and-harmonising-ica-descriptive-standards>>.
- . «Relationship in archival descriptive systems». <<https://www.ica.org/en/cbps-relationship-archival-descriptive-systems>>.
- Consiglio D'Europa. «Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società.» CETS, 2005. <[http://www.ufficiostudi.beniculturali.it/mibac/multimedia/UfficioStudi/documents/1362477547947\\_Convenzione\\_di\\_Faro.pdf](http://www.ufficiostudi.beniculturali.it/mibac/multimedia/UfficioStudi/documents/1362477547947_Convenzione_di_Faro.pdf)>.
- «DBpedia». <<http://wiki.dbpedia.org/>>.
- «Dichiarazione dei principi internazionali di catalogazione». <[https://www.ifla.org/files/assets/cataloguing/icp/icp\\_2016-it.pdf](https://www.ifla.org/files/assets/cataloguing/icp/icp_2016-it.pdf)>.

- «Dichiarazione Universale sugli Archivi». <[https://www.ica.org/sites/default/files/ICA\\_2011\\_UDA\\_IT.pdf](https://www.ica.org/sites/default/files/ICA_2011_UDA_IT.pdf)>.
- «Dublin Core». <<http://dublincore.org/%3E>>.
- EGAD. «Egad Strategic workplan». <<https://www.ica.org/en/egad-strategic-work-plan-0>>.
- EGAD. «EGAD Steering Committee». <<http://www.ica.org/en/egad-steering-committee-0>>.
- Ferruzzi, Ferruccio. «La Scuola del patrimonio. Fra apperenza e realtà». <<https://emergenzacultura.org/2018/01/31/ferruccio-ferruzzi-la-scuola-del-patrimonio-fra-apperenza-e-realta>>.
- «FOAF (Friend Of A Friend ontology)». <<http://xmlns.com/foaf/spec/>>.
- Hurley, Chris. «A modest proposal for improving access to archives and other records, v.3.04», 2014. ><https://www.descriptionguy.com/images/WEBSITE/A-Modest-Proposal.pdf>>.
- «I governi italiani (1861 - 1970)». <[dati.acs.beniculturali.it/governi/](http://dati.acs.beniculturali.it/governi/)>.
- ICA. «Code of ethics, approvato dall'Assemblea generale, Pechino, Cina, 6 settembre 1996». <<https://www.ica.org/en/ica-code-ethics>>.
- . «Universal Declaration on Archives, approvato dai delegati della riunione generale, Oslo, Norway, 17 settembre 2010 e approvato dall'UNESCO il 10 novembre 2011». <<https://www.ica.org/en/universal-declaration-archives>>.
- ICA-SUV Conference Cultural Heritage Materials. «Ric at Riga. University, Research & Folklore Archives in the 21st Century, Riga, 21-24 August 2017», 2017. <[https://www.descriptionguy.com/images/WEBSITE/ric\\_at\\_riga.pdf](https://www.descriptionguy.com/images/WEBSITE/ric_at_riga.pdf)>.
- ICAR. «La storia del Sistema Guida Generale». <[www.icar.beniculturali.it/index.php?id=96](http://www.icar.beniculturali.it/index.php?id=96)>.
- IFLA Study Group on the Functional Requirements for Bibliographic Records. «Functional requirements for bibliographic records», 2009. <[https://www.ifla.org/files/assets/cataloguing/frbr/frbr\\_2008.pdf](https://www.ifla.org/files/assets/cataloguing/frbr/frbr_2008.pdf)>.
- «Il carta storie». <<http://www.ilcartastorie.it>>.
- International Council on Archives (ICA) - Experts Group on Archival Description (EGAD). «Records in Contexts: a Conceptual Model for Archival Description. Consultation Draft v0.1, September 2016». <<http://www.ica.org/sites/default/files/RIC-CM-0.1.pdf>>.

- International Organization for Standardization. «ISO 23081-1: Information and documentation — Records management processes — Metadata for records — Part 1: Principles, Ginevra, ISO.», 2006.
- «Interpares», consultato 28 febbraio 2018, <<http://www.interpares.org/>>.
- «ISPRA Ontology», consultato 28 febbraio 2018. <<http://dati.isprambiente.it/ontology/core>>.
- «Linked Open Data del Sistema Archivistico Nazionale». <[dati.san.beniculturali.it](http://dati.san.beniculturali.it)>.
- «Linked Open Vocabulary (LOV)». <<http://lov.okfn.org/dataset/lov>>.
- «MOD Ontology», consultato 28 febbraio 2018. <<https://github.com/sifproject/MOD-Ontology>>.
- Nardi, Daniele. «Intelligenza artificiale. Logiche descrittive. Presentazione Power Point», 2003. <<http://www.dis.uniroma1.it/~nardi/Didattica/IA-VO/lezioni/dl-1.pdf>>.
- «Ontologia della Camera dei Deputati (ocd.owl)». <[http://dati.camera.it/ocd/reference\\_document/](http://dati.camera.it/ocd/reference_document/)>.
- «Piattaforma dati LOD dell'Archivio centrale dello Stato». <<http://dati.acs.beniculturali.it>>.
- Pitti, Daniel. «Records in Contexts (RIC): Introduction». Records in Contexts (RIC): a standard for archival description developed by the ICA Experts Group on Archival Description. ICA International Congress, Seul, 5-10 settembre 2016, 2016. <<https://www.ica.org/en/records-in-contexts-ric-a-standard-for-archival-description-presentation-congress-2016>>.
- «PREMIS (Preservation Metadata Implementation Strategies)». 2018. <<https://www.loc.gov/standards/premis/index.html>>.
- «PREMIS Ontology». <<http://www.loc.gov/standards/premis/ontology/index.html>>.
- «Progetto ZERI & LOD». <<http://www.fondazionezeri.unibo.it/it/fototeca/fototeca-zeri/zeri-lode>>.
- «Provenance Ontology (PROV-O)». <<https://www.w3.org/TR/prov-o/>>.
- «RDA toolkit». <[www.rdatoolkit.org](http://www.rdatoolkit.org)>.
- «Reload», consultato 28 febbraio 2018. <<https://labs.regesta.com/progettoReload>>.
- «Rete per la conoscenza e l'accesso ai patrimoni digitali». <<http://www.recap.network>>.

- Sack, Harald. «Knowledge Engineering with Semantic Web Technologies. Lecture 3: Ontologies and Logic. 3.9 DLs and the Open World Assumption», 2015. <<https://open.hpi.de/files/8e5a3cf1-09e6-4c26-9afa-c1e5b967e11f>>.
- «Sistema Archivistico Nazionale». <<http://san.beniculturali.it>>.
- «Sistema Guida generale degli Archivi di Stato italiani». <<http://www.guidageneralearchivistato.beniculturali.it/>>.
- «Sistema informativo unificato per le soprintendenze archivistiche». <<http://siusa.archivi.beniculturali.it>>.
- «SPARQL 1.1 Federated Query». <<https://www.w3.org/TR/sparql11-federated-query/>>.
- Vassallo, Salvatore. «ISDF: International Standard for Describing Functions». Pavia, 2009. <[http://media.regesta.com/dm\\_0/ANAI/anaiCMS//ANAI/000/0111/ANAI.000.0111.0005.pdf](http://media.regesta.com/dm_0/ANAI/anaiCMS//ANAI/000/0111/ANAI.000.0111.0005.pdf)>.
- «VOAF ontology». <<http://lov.okfn.org/vocommons/voaf/v2.3/>>.



## Descrivere gli archivi al tempo di RIC-CM

Descrivere gli archivi al tempo di RIC significa interpretare ruolo e funzioni della descrizione archivistica andando oltre modalità di rappresentazione statiche e coercitive. Qui ci si interroga su cosa siano gli archivi e su quale sia la loro rappresentazione. Convinti che quello che abbiamo non basti più, curiosi di quello che sarà il futuro. Un futuro fatto di innovativa tradizione.

**Giorgia Di Marcantonio**, laureata cum Laude in Management dei beni culturali presso l'Università degli studi di Macerata, dal 2016 è cultore della materia della cattedra di Archivistica e Biblioteconomia (M-STO/08). La sua attività di studio e ricerca si focalizza principalmente sul tema della descrizione del patrimonio archivistico in rapporto con le tecnologie dell'informazione, con particolare riferimento agli standard archivistici internazionali e ai modelli di restituzione delle informazioni raccolte in fase di descrizione del patrimonio. Ha collaborato con gli archivi di Stato di Macerata e di Fermo. Recentemente è tra i coordinatori del progetto "Il recupero degli archivi nell'area del cratere marchigiano".

**Federico Valacchi** è professore ordinario di archivistica e archivistica informatica presso l'Università di Macerata. I principali ambiti di ricerca sono attualmente quelli legati al rapporto tra tecnologie dell'informazione e archivi. Più recentemente si è interessato al ruolo politico e sociale della disciplina archivistica definendo i concetti di archivistica attiva e *public archival science*.

In copertina:  
*Radici*. Salvatore Renna



**eum** edizioni università di macerata

€ 15,00

ISBN 978-88-6056-589-1



9 788860 565891